(2

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI

E DELLO STATO ATTUALE

D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA.

PARTE SECONDA

Che contiene le belle lettere.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.

GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI

CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO D' ITALIA PRESSO

S. M. LA REGINA REGGENTE D' ETRURIA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE

SOCIETA' LETTERARIE. &C. &C.

TOMO QUARTO.



IN PRATO 1807.

PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.

Con Approvazione.

PREFAZIONE (*)

PRIMA di presentare agli occhi del Pubblico questo secondo tomo debbo rendergli i più sinceri ringraziamenti per la benigna accoglienza, di cui si è degnato d' onorare le mie fatiche impiegate nel primo, e dargli conto con ingenuo candore della mia condotta, che potrà forse a certuni parere riprensibile in alcuni punti dell' estensione di questo secondo. Io conosco abbastanza la verità del detto de' greci, che un gran libro è un gran male, per procurar di ridurre al minor numero e alla minore mole possibile i miei volumi; e perciò infatti aveva ristretta tutta la vasta materia delle *Belle lettere* in un tomo di moderata grandezza, quando il pubblico favore, e le gentili doglianze d' alcuni per la mia brevità in varj punti del primo tomo m' hanno in qualche modo abbagliato, e col titolo di gratitudine mi hanno indotto a dare maggior ampiezza alle materie trattate, e lasciar correre più libera la penna nella composizione

(*) *L' attual Prefazione si trova in fronte al secondo Tomo dell' Edizione di Parma, ma siccome il quarto della presente corrisponde a quello, perciò l' Editore ha creduto bene lasciarla correr tal quale.*

di questo. *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte*: ho sì largamente secondate le brame d'alcuni, che temo d'avere stancata la sofferenza di tutti. Le materie, prima ristrette in un sol volume, mi si sono poi per tal modo ingrossate, che non possono appena contenersi in due. Ho dunque diviso in due le *Belle lettere*, e riservando al seguente la *Storia*, e la *Gramatica* o *Filologìa*, ora voleva presentare in questo la *Poesìa* e l' *Eloquenza*. Ma queste sole mi erano talmente cresciute nelle mani, che non potevano ristringersi in un sol volume; e inoltrata già la stampa del libro della *Poesìa* si è veduto non rimanervi più luogo per quello dell' *Eloquenza*. Invano io tagliava quà e là varj pezzi di questo; invano trasportava il capo dell' *Eloquenza sacra* all' ultimo tomo fra' *Sacri studj*, dove può avere non men conveniente luogo che nel libro dell' *Eloquenza*; la sola *Poesìa* occupava già tante pagine, ch' essa sola formava da sè un volume di giusta mole, nè lasciava più luogo a trattarvi d' altre materie. Egli è pur vero, che non convien dar di sprone al cavallo che corre, nè incoraggire a scriver di più gli scrittori: pur troppo il prurito d' imbrattar carta è il malore degli scrittori, singolarmente de' mediocri e cattivi: ed io quanto ho più ragione di contarmi fra questi, altrettanto deggio temere di più d' essere attaccato di questo male sì molesto alla società. Io m' abbandono alla cortese indulgenza de' leggitori, e li prego a prendere in buona parte la non indifferente fati-

ca, che mi ha costato la mia condiscendenza nel rifare in gran parte di nuovo questo tomo, per dare agli argomenti l' ampiezza, che alcuni hanno mostrato desiderare.

Così avessi io potuto recare ad una piena esattezza la trattazione delle materie, e presentare un perfetto quadro della bella letteratura da contentare il sano giudizio e' il fino gusto degli eruditi lettori. Certo l' ho procurato con grande premura; e non contento a tal fine d' osservare con attenzione il corso delle belle lettere in tutte le colte nazioni, ho preso diligentemente ad esaminare il merito de' principali scrittori, che hanno contribuito alle vicende di qualche lor parte. Alcuni forse avrebbon voluto, che più minutamente si esaminassero le tracce delle belle lettere nell' età remotissime quando ebbero il loro nascimento, o ne' bassi tempi quando incominciarono a rinascere nelle nostre contrade; e se io fossi stato capace di scoprire una poesìa, una storia, o qualch' altro scritto nè letto forse, nè da leggersi mai da alcuno, sarei stato da molti riputato più benemerito della bella letteratura, che col formar lunghe dicerìe su autori ed opere già conosciute. Io non voglio per iscusarmi deprimere l' onore di tali ricerche, e lodo con tutto il cuore e colla maggiore sincerità le gloriose fatiche degl' instancabili letterati, che s' impiegano in questi studj, e s' involgono fra la polve e le tarme di riposte carte per favorirci d' una notizia, che troppo ci sarebbe costato di noja e fatica

il cercar da noi stessi: ma ho creduto, che per far conoscere i progressi della bella letteratura fosse più necessario esaminare le opere già conosciute, che ne hanno prodotti alcuni, che ricercare quell' altre, le quali troppo sono imperfette per avere potuto in alcun modo giovare al suo maggiore avanzamento. Cerchino altri tali notizie, che possono servire a qualche decoro della patria letteratura, o a maggiore schiarimento eziandìo di qualche punto di storia; ma noi, che seguitiamo i progressi, che hanno fatti le belle lettere, non tener dietro a nomi sconosciuti ed oscuri, ma dobbiamo fermarci negli autori classici, ed esaminare più attentamente il vero merito di ciascuno. Questo ho creduto dovesse essere il mio impegno, e a questo principalmente doveva indirizzarsi il mio studio.

A questo fine ho voluto formare da me il giudizio di tali autori leggendo e rileggendo con riflessione le loro opere, nè mi sono appagato di riportarmi soltanto all' altrui sentimento. Per quanto sieno grandi e rispettabili gli scrittori, i cui giudizj potrei addurre, non so intieramente abbandonarmi alla loro benchè gravissima autorità. Pochi di essi nelle materie di gusto dicono ciò che sentono, e alcuni anche non sanno quello che dicono. Taluno, dice il Voltaire, che sarà incantato dell' Ariosto non ardirà di confessarlo, e dirà sbadigliando, che l' *Odissea* è divina. Come potrò io affidarmi al giudizio d' uno scrittore benchè molto stimato, se trovo che va tessen-

do quà e là varj elogi a' poemi di Omero, e parla poi dell' *Iliade* come se avesse soltanto dodici canti, e dà troppo chiaramente ad intendere di non avere mai letti, nè saper che si sieno i poemi d' Omero? E s' io nel dare un idea de' progressi dell' amena letteratura in questi tempi mi fossi attenuto al giudizio d' uno scrittore sì rispettabile, com' è il Voltaire, quanti miserabili scritti non avrei dovuto proporre come opere magistrali? Spesso gli scrittori si lasciano condurre dalla passione per lodare, o deprimere qualche scritto; spesso lodano un' opera, perchè la senton lodare comunemente, non perchè vi conoscano vere bellezze; spesso fanno l' elogio d' un autore, che non istimano, per non opporsi alle popolari opinioni; spesso all' opposto dan lode o biasimo ad altri per discostarsi soltanto dal comune sentimento; spesso per servire alla materia che trattano, per dar forza ad un argomento, per fare un' antitesi, per esprimere un concetto, per rendere armonioso e sonoro un periodo lasciano correr la penna a scrivere ciò che non sentono internamente, e si sagrifica il proprio giudizio a vani rispetti, a volgari pregiudizj, ed alle più picciole passioni. Oltre di che ancor quando gli scrittori espongono con intelligenza e sincerità i loro sentimenti, sono questi tanto diversi, che difficilmente potrà decidersi quale si debba seguire con preferenza degli altri. Cicerone commenda i sali di Plauto, Orazio non può soffrirli. Cicerone loda i versi d' Arato, Quintiliano ne fa poco

conto. Nè solo un medesimo libro, ma un concetto medesimo viene spesse volte giudicato diversamente da' più intelligenti censori. Cicerone encomia il detto di Timeo, o di Egesia, o d' altro chicchessiasi autore sull' essersi nella stessa notte che nacque Alessandro abbruciato il tempio di Diana, dicendo non dover fare maraviglia, che essendo tanto occupata Diana nel gran parto d' Olimpiade non potesse assistere alla propria sua casa: Plutarco al contrario vuole che questo sia un concetto sì freddo, che potesse bastare ad estinguere l' incendio di quel tempio; nel che egli stesso dice un concetto ugualmente freddo. Il Boileau seguendo Longino trova del grande e del sublime nelle parole di Mosè *Dixitque Deus: fiat lux; & facta est lux*: l' Uezio all' incontro non sa vedere ove sia in tali parole la sublimità. Che dunque dovremo noi fare? Abbandonare il giudizio di Tullio, ovvero opporci ad Orazio, a Quintiliano, ed a Plutarco per seguire la rispettabile autorità del maestro della romana eloquenza? Dare la preferenza al sentimento del Boileau, ovvero a quello dell' Uezio? Crescerà maggiormente il nostro imbarazzo, quando vedremo un medesimo scrittore portare sulle medesime opere giudizj diversi. Il Voltaire, per citarne uno generalmente rispettato da' moderni stimatori dell' opere di gusto, in un luogo ricolma di lodi il Brumoy, e in altri lo disprezza; dà alcune volte al teatro greco la preferenza sopra il moderno, ed altre dice tutto l' opposto; spesso fa com-

parire

parire l' inglese pieno di sconvenevolezze e d' assurdità, spesso al contrario l' innalza fino alle stelle; or chiama barbaro il Crebillon, or gli profonde i maggiori elogj. Come dunque potremo operare prudentemente abbandonandoci al giudizio d' altri scrittori per quanto sieno rispettabili? Un tale giudizio ci dovrà obbligare ad esaminare con più attenzione le opere, delle quali noi l' abbiamo contrario, e a non proferire il nostro senza matura e ben oculata revisione delle medesime; ma non dovrà mai estorcere ciecamente il nostro consentimento. Questa libertà ch' io mi prendo di scostarmi alle volte dal giudizio d' uomini molto a me superiori, assai più giustamente la debbo lasciare ad altri per non fidarsi del mio. Quante sviste non avrò commesse nell' esaminare i pregi e i difetti di tante opere o di tanti autori diversi! Per quanto io abbia procurato adoperare somma attenzione nella lettura, e liberarmi di ogni prevenzione, e d' ogni affetto contrario a un diritto giudizio, posso credermi garantito d' ogni errore nel giudicare? La debolezza dell' ingegno, la rozzezza del gusto, e forse alcuni insensibili pregiudizj m' avranno indotto in parecchi abbaglj, in cui non vorrei far cadere i troppo docili miei lettori. L' unico frutto, che io desidero de' critici miei ragionamenti, è l' invogliarne alcuni della lettura dell' opere stesse, di cui ragiono, e talvolta eziandio dar loro nella medesima qualche indirizzamento. Che se poi troveranno il mio giudizio non abba-

stanza fondato, porterò in pace, che l' abbandonino, ed altro se ne formin da sè; ed avrò sempre il contento d' averli in qualche modo condotti ad una più attenta lettura di tali opere, che avrà loro recata non picciola utilità; e mi basterà l' averli guidati ad una strada, dove possano senza pregiudizio abbandonare la guida.

Alcuni forse troveranno a riprendere in questo tomo soverchia minutezza e diffusione nel parlare d' alcuni autori, e si dorranno di vedermi discendere a troppo particolari rilievi; mentre poche espressioni più generali, pochi tratti forti, e pennellate maestre avrebbono meglio espresso il carattere degli autori, e il merito delle opere. Io conosco, che questa riprensione potrà essere assai ragionevole e giusta; ma a dire il vero la diffidenza del proprio ingegno, lo zelo, non so se bene inteso, di giovare ad alcuni lettori m' hanno indotto a seguire la via delle troppo individuali, e particolareggiate osservazioni, e singolarmente nel libro della *Poesìa*, nella quale, siccome amata e studiata principalmente dai giovani, ho creduto dover venire a più distinti sminuzzamenti. Io vedo tanti scrittori, i quali vantano tratti forti e pennellate maestre, e poi niente dicono, nè altro fanno che spacciare inconcludenti espressioni, e tenersi sulle generali, che temeva a ragione di cadere anch' io nel medesimo difetto seguendo la stessa via; una più chiara spiegazione, alcune particolarità messe in vista, e talor altresì qualche esempio

possono dare a' giovani studiosi que' lumi, che invano aspettansi da tratti e pennellate, che restano sovente troppo vaghe e generiche. Il vero punto è tenersi in un giusto mezzo: ma questo è altresì il più difficile; ed io per fuggire una troppo indecisa ed inutile generalità sarò caduto nell' estremo contrario di troppo minuta e particolareggiata diffusione, più nojoso per avventura ad alcuni lettori, ma forse meno ad altri disutile: nè cerco però di procacciarmene lodi, ma spero soltanto indulgenza e compatimento.

Un' accusa più universale mi si farà, io credo, di avere lodati autori sconosciuti a molti lettori, e passatine in silenzio altri, che sono da' medesimi tenuti in gran pregio. E che mai sono il Leon e il Villegas, dirà l' italiano, per interessarmi la loro notizia con pregiudizio de' Costanzi e degli Speroni? E che importa a me de' Philips e de' Canitz, dirà lo spagnuolo, a fronte dell' Errera e dello Schilace? E così tutte le nazioni mi troveranno scarso e mancante nel far conoscere i loro autori, e troppo copioso e diffuso nel parlare degli altri. Io conosco quanto sia difficile il cogliere in questa parte la giusta misura, nè vorrò sostenere d' aver saputo usarla; ma certo l' ho procurato, ed avendomi procacciata qualche cognizione de' progressi della letteratura in ogni nazione, ho cercato di far conoscere quegli autori, che vi hanno avuta la maggior parte, e che più debbono interessare l' universale de' letterati;

e prego soltanto i lettori, che mi faran tale accusa, di riflettere che noi trattiamo universalmente d' ogni letteratura, non particolarmente di quella della loro nazione: che se gl' italiani prezzano i loro autori non conosciuti dagli spagnuoli, anche questi stimano i loro non conosciuti dagl' italiani, e che non la particolare stima d' una nazione, ma le qualità e doti degli scritti e degli scrittori devono regolare le ricerche di chi vuole esaminare i progressi d' ogni letteratura.

Sembrerà strano ad alcuni, che si voglia dare alla sola *Poesìa* un intiero volume, e si ristringa ad un altro tutto il resto, delle *Belle lettere*. Ma chi vede il Quadrio empire tanti e sì grossi tomi della poesìa, e lasciarla ancora molto imperfetta; chi della sola italiana ne legge tanti altri nel Crescimbeni, non si farà maraviglia di trovare un intiero volume della mia opera dedicato alla *Poesìa*, la quale deve or prestarci più ampia materia che a' tempi del Quadrio e del Crescimbeni. E chi osserva l' ampiezza, che il giudizioso Tiraboschi nella sua *Storia dell' Italiana letteratura* dà alla *Poesìa* in confronto di tutte le arti e le scienze, non mi vorrà riprendere al vedere, che nella presente opera occupi quasi tanta parte la *Poesìa*, quanta il resto della bella letteratura. Quanti lettori si nojeranno al sentir nominare molti antiquarj e cronologi, di cui poco lor cale, mentre tutti mi troveranno mancante per avere passato in silenzio qualche loro poeta! Quanto pochi prenderanno interes-

e per le notizie degli ermeneutici e de' gramatici! E chi non brama di conoscere i poeti? La *Poesìa* è la parte della letteratura, che interessa il maggior numero de' lettori; uomini e donne, giovani e vecchi, colti ed incolti, tutti amano la *Poesìa*, e vogliono entrare in cognizione de' suoi favoriti; essa è la Venere della bella letteratura, che tutti amano di conoscere e di vagheggiare, e chè a giudizio di tutti si dovrà presentare distinta con onorevole preferenza, e distesa con maggior agio ed ampiezza.

La *Cronologìa* e la *Geografia*, come appartenenti alla *Matematica*, si vedranno forse mal volentieri riposte fra le belle lettere: ma sarebbe lasciare cieca la storia se volessimo privarla di queste due scienze, che sono giustamente considerate da' dotti come i due suoi occhi; e poi queste stesse hanno ancora più parte storica che matematica, onde non riguardarsi come straniere nella bella letteratura. Alle *Belle lettere* parimente riportiamo l' *Antiquaria*; perchè dove più opportunamente collocarla che nella *Storia*, a cui si è fatta fedele guida? La *Gramatica*, coltivata colla dottrina e colla erudizione, che vi apportarono gli antichi e i rinomati gramatici de' buoni tempi del risorgimento della nostra letteratura, non è sì ristretta, come si crede comunemente, e critica ed ermeneutica, ed ogni sorta di filologici ed eruditi studj comprende: e noi, non che darle troppa estensione, temiam giustamente d' averla ridotta a troppo

ristrette pagine, e privatala di quell' ampiezza di trattazione, che si merita realmente, ed a cui i frutti prodotti in tutta la letteratura le danno giusti diritti. Ma io trattengo i lettori rendendo lor conti, che non gl' interessano, mentre dovrei studiarmi piuttosto di occuparli degnamente nell' opera stessa.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE

DELLE BELLE LETTERE.



Entrando noi a disaminare la storia di tutta la letteratura, assai differenti ci si presentano le vicende delle belle lettere da quelle delle scienze. Queste si mostrano in due stati soltanto; di coltura, e d' abbandono: salgono a luminoso splendore in mano de' greci, poi giacciono per qualche tempo neglette, ma risorte coll' ajuto degli arabi, sono dai moderni condotte ognora più avanti verso la loro perfezione. Ma le belle lettere vedonsi quasi continuamente cambiare di stato: ad ogni epoca, e in ogni nazione si presentano sotto diversi colori le produzioni de' lieti studj. I progressi d' un secolo verso la perfezione del vero gusto vengono distrutti da' nocevoli sforzi d' un altro per tentarne altri affatto diversi. Le vie seguite da una nazione nella carriera di quest' arti, sono abbandonate da un' altra, che vuole aprirsene delle nuove; e assai più vago riesce l' aspetto delle vicende delle belle lettere, che quello delle scienze. Riguardiamo con più distinta attenzione il corso, che collo studio di tanti se-

coli, e di tante nazioni ha seguito l' amena letteratura.

Prima origine della letteratura Che gli uomini sino dal principio della loro creazione siensi dedicati a coltivare le lettere, e ad illustrarle co' loro scritti, dovranno provarlo il Madero, che prende a trattare degli scritti, e delle biblioteche antidiluviane; l' Hilschero, che forma una biblioteca adamitica; il Reimanno, che tesse una storia letteraria antidiluviana, ed altri non pochi, che in simili erudite ciance amano di gittare i letterati lor ozj. Più prudentemente mi sembra essersi condotto in questa parte l' Eumanno, il quale deriva l' origine delle lettere, ed il principio della letteratura dal tempo, in cui i figliuoli di Giacobbe fecero la loro dimora nell' Egitto (*a*). Certo egli è, che appena sortiti gli ebrei da quel regno, Mosè, e sua sorella Maria intuonarono un canto poetico, che prova l' uso della poesia non affatto nascente: di que' tempi si crede comunemente il libro di Giobbe, stimato da molti un vero poema, e composto con certo poetico stile; e Mosè poco dopo lasciò scritta una lunga ed interessante storia, dove hanno trovato gli stessi gentili lodevoli tratti di sublime eloquenza. L' uso di scrivere libri, e d' illustrare con istudiate opere varie materie, prevalse tanto negli asiatici e ne' vicini popoli, che sino da' rimoti tempi, quando i greci appena conoscevano scritto alcuno, ebbe già a lamentarsi Salomone co' suoi dell' ecces-

(*a*) *Consp. Reip. litt. & Act. phil.* part. v, c. 1. §. 23.

siva

siva copia de' libri, e che non si poneva mai fine a scriverne degli altri (a). Giuseppe Ebreo nel primo libro contro Appione lungamente dimostra, che gli egiziani, i caldei, i tirj, i fenicj avevano da tempi antichissimi scritture d' ogni maniera di storia, di filosofia, e di politica, quando i greci ancora non possedevano l' arte di scrivere; e dice, che anche al suo tempo si conservava presso i tirj l' epistolare commercio d'Iramo re di Tiro, e del dottissimo Salomone. Dalle quali cose si può fondatamente conchiudere, che la prima origine della poesìa, della storia, e generalmente delle belle lettere, non meno che delle scienze e delle arti, dall' Asia, e dall' Egitto si dèe ripetere. Ma quale potremo noi dire, che sia stato il gusto della bella letteratura di quelle nazioni? I greci, o per dir meglio i romani ci hanno parlato dello stile asiatico come di gonfio, e vuoto, ridondante, e diffuso; ma risguardavano soltanto i greci dimoranti nell' Asia, non gli stessi asiatici.

Gusto letterario de li asiatici

Infatti Tullio (b), e Quintiliano (c) ragionano del gusto asiatico della Caria, della Misia, e dell' altre colonie greche, opponendolo all' ateniese, ed al rodio; ma neppure pensavano agl' indiani, agli ebrei, ed agli altri popoli veramente asiatici, che troppo li disprezzavano per volersi occupare ad esaminare il loro gusto. Noi appena abbiamo qual-

(a) Eccl. c. XII. (b) Orat. VIII, LXIX, XCV, ec.
(c) Lib. XII. c. X.

che memoria di scritti cinesi; i monumenti persiani, e gl' indiani, tenuti da alcuni per vetustissimi, vengono da altri in maggior numero rigettati come produzioni di moderni impostori; e degli ebrei soltanto ci rimangono libri bastevoli, onde poter formare qualche giudizio del loro stile. Ma il ravvisare ne' cinesi, e negli arabi, e ne' persiani posteriori uno stile assai somigliante all' ebraico della Scrittura, ci dà qualche diritto per credere, che un medesimo gusto regnasse per tutta l' Asia, e che questo non fosse il diffuso, e ridondante descrittoci da' romani. Il Du-Halde nella *Descrizione della Cina* (a) dice, che lo stile de' cinesi nelle loro composizioni è misterioso, conciso, allegorico, ed oscuro per chi non è sommamente versato nella loro lingua; che dicono molte cose in poche parole; e che le loro espressioni sono vive, animate, e piene di metafore nobili, e similitudini ardite. E questo medesimo giudizio si potrà dare in qualche modo del gusto di tutta l' Asia. Chiunque esamini il libro di Giobbe, scritto, come si vuole comunemente, nell' Arabia, e i varj libri della Scrittura fatti da diversi autori, in tempi e luoghi diversi, non avrà difficoltà d' accordare, che sono a tutti comuni l' allegorie, le metafore e le similitudini ardite, le espressioni vive, concise, misteriose, ed oscure, e che lo stile dominante nell' estremità orientale dell' Asia regnava in tutte le altre contrade sino alle occidentali

(a) Tom. II.

regioni della medesima. Guglielmo Jones ne' suoi *Comentarj dell' asiatica poesìa* dopo avere lungamente parlato delle figure (*a*) conchiude, che l' uso delle allegorìe è quello, che sopra ogni altra cosa singolarmente distingue lo stile asiatico dall' europeo. Ma io credo, che non meno si possa prendere la distinzione fra questi due stili dall' uso sì frequente negli asiatici, e sì raro negli europei, delle paranomasìe, e delle figure di parole, e dalle continue prosopopeje adoperate da quelli non sol per le cose gravi, e per gli affetti veementi, come talora usano i greci e i romani, ma per gli amori, pe' giuochi, e per ogni cosa.

Letteratura greca.

Dagli asiatici vorrà forse taluno derivare ne' greci l' origine delle belle lettere. Infatti il vedere i primi loro poeti, ed i primi storici usciti dalle colonie stabilite nell' Asia, l' osservare in Omero, e in altri greci alcuni passi assai somiglianti a quelli de' libri sacri, come fra gli altri rilevano la Dacier (*b*), ed il Jubb (*c*), danno qualche argomento di credere, che i greci abbiano succhiato dagli asiatici il primo latte della bella letteratura. Ma quantunque orientale sia forse l' origine della letteratura de' greci, i sorprendenti progressi, che sono la vera loro gloria, ad altro non debbonsi certamente che al fecondo ingegno di quella fortunata nazione. In prosa, ed in verso, nella poesìa, nella storia, ed in ogni genere d' eloquenza hanno

(*a*) Cap. VI. (*b*) *Annot. al Omero*.
(*c*) Orat. *De util. ling. Hebr.*

i greci fatto spiccare una brillante immaginazione, ed un sodo giudizio. Non ardite figure, non lontane metafore, non false similitudini, non giuochi di parole, come troppo spesso si vedono negli orientali; ma figure adattate e giuste, espressioni naturali e nobili, pensieri sublimi, immagini vere rapiscono con soave incantesimo ne' greci scritti l'animo di chi legge, e non trattengono soltanto con dolci suoni l'orecchio, ma fanno grata, e profonda sensazione ne' cuori. Naturalezza e semplicità, nobiltà e decoro sono a mio giudizio le pregevoli doti, che fanno de' greci lavori la maraviglia di tutti i secoli, e che provano un fino tatto, un dilicato gusto, un genio felice, una natura privilegiata di quella singolare nazione. Forse talvolta la troppa semplicità d' alcuni greci scrittori potrà lasciare men paga la fina dilicatezza de' critici moderni; ma e non sarà sempre per avventura tutto il torto de' greci, e si dovrà ad ogni modo stimare un lodevole difetto in nazione sì colta e polita l'eccessivo amore di semplicità.

Letteratura romana.

Questo qualunque siasi vizio de' greci venne poscia corretto da' loro seguaci i romani, i quali colla maestà dell' impero sollevarono lo spirito, e seppero in ogni cosa comunicare al loro stile la nobiltà. I romani inoltre portano un vanto non picciolo sopra i greci, di sapere cioè, oltre la propria, la lingua de' greci; poichè molti infatti in essa scrissero come i greci stessi, e tutti certo volendo fare professione di lettere, avevano d' uopo d' impa-

rarla . Ne' greci e ne' romani, benchè di genio, d' indole, e di costumi tanto diversi, regnava un gusto medesimo, quello cioè della naturalezza, e nobiltà; e in amendue si può dire quasi giunta alla sua perfezione la bella letteratura.

Decadenza della bella letteratura ne' greci e ne' romani.

Ma come mai e greci, e romani da un sì alto grado di splendore caddero nel miserabile stato d' avvilimento, e depressione, da cui non poterono risorgere? Io non mi vedo capace di poter ben entrare nell' esame delle ragioni, che influirono a questo decadimento: sono tanti gli scritti antichi e moderni di dotti ed ingegnosi uomini, che hanno cercato d' illustrare questa materia, e non hanno avuto troppo felice riuscimento, che sarebbe temerità il volere noi metter le mani in sì difficile impresa. Dirò nondimeno, che non trovo veruno di tanti scrittori, che abbia a mio giudizio condotta questa investigazione con quell' attenzione, e minuta diligenza, che la gravità, e difficoltà della ricerca sembra richiedere. Destino, indole dell' ingegno umano, mutazione di governo, ed altre troppo metafisiche, e troppo generali ed indeterminate ragioni sogliono addursi dagli eruditi investigatori, le quali non possono ad ogni particolare circostanza applicarsi, nè assai chiaramente spiegano in ogni sua parte siffatto cambiamento. Diversa è stata la depravazione della Grecia, e quella di Roma: il corrompimento della prosa moveva da altri principj che quello della poesìa; nella poesìa stessa, e nella prosa l' oratoria, e la storia, la drammatica, l' epi-

ca, e la lirica hanno sofferte assai diverse vicende nel loro decadimento. Per rispondere con qualche giustezza a questa sì dibattuta quistione è d' uopo seguire attentamente il corso di ciascuno di questi studj, ed esaminarlo distintamente nella Grecia, ed in Roma. Non si troverà, io credo, la medesima cagione per tutti i paesi, e diverse forse si scopriranno le ragioni, che hanno influito al corrompimento della poesìa teatrale, e dell' eloquenza forense, della storia, e dell' epica. Noi a luogo a luogo istituiremo queste ricerche con quella brevità, e parsimonia, che la vastità della nostra opera esige, e lasciando ad altri la piena illustrazione della materia, or diremo soltanto, che se reca non poco onore all' umano ingegno l' avere levate l' arti del dire a tanta perfezione e finezza di gusto, deve certamente tornargli a maggior vergogna l' essersi acciecato a segno di non più vedere il bello già conosciuto, e d' abbandonare il sano e buon gusto per andare in traccia del guasto, e cattivo.

Letteratura arabica. Dopo i greci, e i romani videsi la bella letteratura fissare il suo seggio in una nazione di carattere assai differente. Gli arabi, dominatori in gran parte de' greci come i romani, s' assoggettarono anch' essi a ricevere da' vinti la legge in materie letterarie; ma seguirono una via affatto diversa da quella de' romani. Questi confinanti co' greci dell' Italia, i quali poco nome si erano fatto nelle belle lettere, e tutto il lor vanto riponevano nelle filosofiche e matematiche scienze, cominciarono nondimeno dall'

amore della poesìa ad emulare la gloria de' greci, e seguendoli negli altri studj di lieta ed amena letteratura, non si curarono d' abbracciare le gravi discipline, per cui avevano più dappresso sì eccellenti maestri. Ma gli arabi all' incontro raccogliendo avidamente da' greci quanti libri venivano alle lor mani, e traducendo in arabo, e recando alla comune cognizione quanto potevano acquistare del greco sapere, s' ingolfarono con trasporto nella parte scientifica de' greci, e non si curarono di seguire il loro gusto nell' amena letteratura. Gl' infiniti libri, che, d' eloquenza e di poesìa, d' arte rettorica e di poetica, e d' ogni materia spettante alle belle lettere ci hanno lasciati, provano bensì l' ardore con cui si dedicavano a tali studj, ma fanno parimente vedere quanto il loro gusto diverso fosse dal greco, e dal romano. Forse che gli arabi avendo da sè una qualche poesìa prima ch' entrassero in commercio letterario co' greci, ciò che non avevano i romani, non vollero abbandonarla, e pensarono soltanto nella coltura de' loro studj a dare maggiore raffinamento al proprio lor gusto, non ad abbracciarne un nuovo. Forse la diversità della religione, misteriosa ed oscura negli arabi, ne' greci favolosa ed umana, influiva non poco nella diversità del gusto dell' amena letteratura. Forse la loro lingua, d' indole troppo diversa dalla greca, presenta al genio creatore parole ed espressioni, che fanno nascere idee, ed immagini troppo dissomiglianti. Ma se gli arabi non ebbero la lodevole docilità di piegarsi al gusto

de' greci, ciò non è stato che a loro e nostro gran danno. L' eloquenza, e la poesìa arabica tuttochè godessero una lingua molto più ricca, ed ornata che la romana non era, non poterono mai giungere a pareggiare la gloria de' poeti, e degli oratori romani; e la nostra Europa, levandosi a coltivare i lieti studj ad esempio degli arabi, non potè alzare il volo, nè fare veri progressi sinchè non si avvisò di prendere a modelli gli esemplari dell' antichità. Infatti i moderni ebrei, fedeli discepoli, ed appassionati seguaci degli arabi, su l' esempio di questi si dedicarono con ardore alla poesìa, alla gramatica, ed alla coltura delle belle lettere; ma poco andarono avanti nel buon gusto, e lungi d' emulare la gloria de' greci, restarono inferiori agli stessi arabi. I provenzali parimente, dietro alle pedate di questi maestri universali degli europei, si diedero a coltivare la poesìa, senza però poter fare molto lodevoli avanzamenti.

Letteratura italiana. Ma gl' italiani, avendo da principio presi per guida i provenzali, s'avvidero poi del loro errore, ed abbandonando i primi loro maestri, e rivolgendosi a' romani ed a' greci, cominciarono a sentire le vere bellezze, e richiamarono finalmente nell' Europa il sodo e perfetto gusto, che da tanti secoli n' era sbandito. Egli è veramente di somma gloria pe' greci il vedere, che nessuna nazione ha potuto toccare l' apice nella finezza dell' arti discostandosi da' loro modelli, e che que' popoli si sono più avanzati nel buon gusto, che più amore hanno professato

fessato a' loro esemplari. Se gli arabi superarono i romani nell'ardore di coltivare gli studj, se i provenzali precedettero gl' italiani nel dirozzamento delle belle lettere, restarono nondimeno troppo inferiori nel buon gusto per poter venire con essi al paragone; e gli arabi e i provenzali, in pena di non aver reso culto alle greche Muse, hanno dovuto giacersi polverosi, e sepolti, mentre i romani e gl' italiani si riconoscono a maestri da tutte le colte nazioni. I greci dunque, e i romani, e posteriormente gl' italiani furono gli unici posseditori del buon gusto: ma i greci lo trovarono da sè, e ne furono i creatori; i romani lo riceverono da' greci; e gl' italiani da' greci e da' romani. Ma d' uopo è confessare, che gl' italiani, tuttochè facessero molto felici progressi nella cultura delle belle lettere, rimasero nondimeno inferiori a' loro maestri. Dove trovare nell' Italia un Demostene, ed un Tullio? dove un Erodoto, un Tucidide, un Senofonte, ed un Cesare, un Sallustio, ed un Livio? La poesìa è la parte, che reca più onore all' italiana letteratura, e nell'epica singolarmente ha incontrata tal sorte, che soli gl' italiani vantano nel loro Parnasso un Omero e un Virgilio, nell' Ariosto e nel Tasso, e godono inoltre nel poema del Tassoni un componimento eroicomico, quale non l' hanno nè i greci, nè i romani. Ma la parte drammatica cede senza contrasto al greco teatro; e benchè gl' italiani sieno stati i primi a coltivare con arte, e con vero studio la poesìa teatrale, non hanno però prodotto prima di

questo secolo, tolte le pastorali del Tasso, e del Guarini, un poema drammatico, che meritasse lo studio dell'altre nazioni. Ma se i romani, come abbiam detto, hanno il pregio sopra i greci di sapere oltre la propria la lingua di questi, gl' italiani con più ragione possono vantarsi superiori ad entrambi per essere versati nella propria lingua, e nella romana, e nella greca.

Gusto universale di lingue antiche. L' esempio felice degl' italiani spronò le altre nazioni a coltivare lo studio delle lingue greca, e romana, e per tutta l' Europa dall' Ungheria, e dalla Polonia sino alla Spagna, ed all'Inghilterra respiravasi ardore di libri antichi, e passione lodevole d' antichità. Ma quantunque lo studio delle antiche lingue comune fosse a tutta l' Europa, la gloria di bene scrivere la latina, e di condirla del romano sapere, dèe attribuirsi particolarmente all' Italia. L' Alemagna, l' Olanda, e l' Inghilterra hanno avuti bensì molti eruditi filologi; e dotti antiquarj, che hanno gramaticalmente posseduto le lingue antiche forse più che gl' italiani; ma nondimeno quale scrittore possono vantare, che siasi distinto pel puro fiore d' una tersa latinità? Più fortunata in questa parte è stata la Francia, benchè non senza qualche ragione soffra la taccia di vestire alla francese lo stile romano: perchè lasciando da parte l' Uezio, il Vavassor, il Santolio, il Vaniere, e qualche altro buono scrittore in verso, od in prosa del passato secolo, e del presente, il solo Mureto nel XVI non bastava egli solo ad onorare tutta la Francia?

Più superba andava la Spagna col Vives, col Sepulveda, col Gelida, coll' Osorio, col Cano, col Perpiniano, e con altri. Ma che sono tutti gli spagnuoli, e i francesi per istare a petto dell' universalità dell' Italia, dove in verso, ed in prosa si parlava, e si scriveva la lingua latina come se fosse nativa, e dove si è sempre conservato sino a' nostri dì un sano, e fino sapore di pura latinità?

Lingua italiana. Per altro anche più si distingueva l' Italia sopra le altre nazioni per la superiorità di parlare con tanta coltura la propria lingua, come se di questa sola facesse tutto lo studio. Al principio del secolo XVI le lingue nazionali giacevano ancor neglette, e sola l' Italia poteva vantare ne' suoi volgari scrittori esemplari da paragonare in qualche modo agli antichi, e da proporre all' imitazione de' moderni.

Lingua spagnuola. La Spagna fu la prima nazione, che abbracciasse l' esempio dell' Italia; e la lingua spagnuola infatti è l' unica che conti, come l' italiana, pel suo secolo d' oro il secolo XVI. Ma e italiani e spagnuoli decaddero nel seguente dal letterario loro splendore, e cedettero il posto a' francesi loro seguaci.

Lingua francese. Questi fecero in breve tempo maravigliosi progressi; e nella prosa, e nel verso, ne' romanzi, e nelle orazioni, nella gravità tragica, e nella favolaresca semplicità lasciarono all' altre nazioni eccellenti modelli da imitare.

Parallelo degli antichi scrittori L' alto grado di perfezione, a cui salirono in questa parte i francesi, diede ad alcuni di essi motivo di prendere un' alterigia fondata

ra' moderni. su' meriti de' loro nazionali, e di voler essere riputati da più che gli antichi stessi loro maestri. Celebri sono le calde dispute sostenute dal Boileau e dal Perrault, dalla Dacier e dal la Mothe, dal Fontenelle, e da altri non pochi. Si fossero almen contentati i promotori de' moderni della pretesa loro superiorità senza inoltrarsi a dispregiare, e mettere a vile gli antichi loro rivali. Ma l' ardore della contesa, e il desiderio di tenere il campo sicuro gli trasportava tropp' oltre, e loro faceva obbliare i giusti limiti d' una moderata ambizione. Perrault con troppa acrimonia trovava ridicolo, e dispregievole quanto leggeva ne' greci (*a*). La Mothe, con maggior politezza bensì, ma non con minore impegno, rilevava molti difetti in Omero, in Pindaro, e negli antichi più celebrati (*b*). Fontenelle con filosofica indifferenza si conteneva in termini più moderati; ed accordando ad alcuni antichi la singolarissima lode di non poter essere pareggiati, mostrava nondimeno la soverchia sua propensione al partito de' moderni, rintracciando troppo minutamente difetti in Teocrito, e trovando generalmente negli antichi un gusto ancora nascente, e mal formato (*c*). Lodasi su questo argomento un detto del Fontenelle come pieno di spirito, e di giustezza, di cui, a dire il vero, io non ho mai potuto penetrar, e la

(*a*) *Paral.* ec.
(*b*) *Disc. sur Hom.*, *Refl. sur la Crit.*
(*c*) *Disc. sur l' Egl. & Digr.* ec.

forza, e la verità. Dic' egli, che tutta la questione della preminenza fra gli antichi, e i moderni, ben intesa che sia, si riduce insomma a sapere se gli alberi de' tempi antichi nelle nostre campagne erano più grandi di que' d' oggidì. Ancor quando la questione si dibattesse soltanto sul naturale e fisico vigore degli uomini antichi e moderni riguardo alle produzioni de' loro ingegni, non credo che sarebbe espressa abbastanza colla similitudine delle piante. Lo stesso Fontenelle accenna poscia le maggiori facilità, che può avere lo spirito dal trovare aperte le vie per avanzare nel suo corso, o le maggiori difficoltà dal vedere occupati da altri i campi destinati al suo coltivamento; e queste certo non ben s' intenderanno col vedere le piante d'oggidì ugualmente elevate e rigogliose che quelle de' tempi antichi. Ma a me sembra, che la contesa sopra gli antichi, e i moderni debba presentarsi sotto un aspetto molto diverso. Gli alberi delle nostre campagne naturalmente saranno stati ugualmente grandi a' tempi de' greci, e de' romani, nel secolo decimo, e nel nostro; ma nessuno s' avviserà certamente di mettere in disputa la preminenza degli scrittori antichi su que' del secolo decimo, e l' inferiorità di questi a' moderni. Gli alberi stessi lasciati in abbandono non più daranno quel frutto, che davano coltivati; ed essendo pur coltivati, la diversità stessa della coltura può produrre ne' frutti non poca diversità. Non si disputa dunque se le nostre teste sieno uguali a quelle d' Omero e di Platone, ma sibbene se le nostre opere sieno

da paragonarsi alle loro. Nel quale aspetto presentata la quistione, non sembra sì facile a decidersi da chi abbia cognizione dell' opere degli antichi, e de' moderni. Niuno de' contendenti l' ha presa in quella estensione, nè l' ha riguardata da quel verso, che si doveva, per trattarla con esattezza. Perrault si contentava di battere mal a proposito gli antichi, cercando in tutto argomento di biasimarli, e niente trovando in essi, che a suo giudizio meritasse gran lode, voleva, che i soli francesi del secolo di Luigi XIV avessero superati tutti insieme gli autori de' migliori tempi di Grecia, e di Roma, di tutti i secoli, e di tutte le età. La Dacier all' incontro credeva degno d' adorazione quanto veniva dagli antichi, e niente sapeva stimare ne' moderni fuor qualche pezzo ricavato dall' antichità. Il Fontenelle rimaneva lieto col dire, che i secoli non mettono alcuna differenza naturale fra gli uomini, e che tutti sono perfettamente uguali, antichi, e moderni, greci, latini, e francesi. Il Boileau, più discreto di tutti, si teneva in termini più ragionevoli, e toccava più dappresso la verità. Prendeva egli da savio scrittore le parti degli antichi; ma serbava la moderazione d' apprezzare tanto i moderni, che dava la preferenza al suo secolo, non sopra tutti insieme gli antichi secoli, ma bensì sopra ciascuno in particolare, e mostrando la giudiziosa sua critica, formava un grazioso parallelo del secolo di Luigi XIV con quello d' Augusto (*a*).

(*a*) *Lett. à M. Perrault.*

Ma nè Boileau, nè verun altro non ha presi di mira i moderni, che si sono resi illustri fuor della Francia, nè ha riguardati gli antichi e i moderni nella dovuta estensione, nè ha formato pertanto un giusto, e compiuto parallelo degli uni, e degli altri. Noi lasciando altrui la non picciola lode di compiere questa impresa, faremo a quando a quando nel parlare de' più famosi moderni un breve confronto cogli antichi loro modelli: or senza dare la preferenza nè all'un partito, nè all' altro osserviamo soltanto, che Boileau, Racine, e i buoni scrittori, che potevano con maggiore diritto entrare in rivalità cogli antichi, erano i più impegnati lor difensori; mentre Perrault, la Mothe, e Fontenelle restavano troppo inferiori ad Omero, a Pindaro, a Teocrito, ed a Virgilio, cui volevano superare, per poter avere decorosamente il coraggio di dare a' moderni sopra di essi la superiorità. Oltre di ciò non è di poco peso a favore degli antichi il vedere, che niuno de' loro avversarj intendeva la loro lingua; mentre al contrario que', che più erano in grado di rilevare il loro merito, perchè ne possedevano l'idioma, tutti si facevano loro panegiristi, e difensori. E finalmente diremo, che tutti i moderni, che meglio possono reggere al confronto degli antichi, o si sono formati colle opere di questi, o si vantano almeno d'averli avuti davanti gli occhi nelle loro composizioni. Il tempo dello splendore della Francia nell'amena letteratura fu certamente il secolo di Luigi XIV; ma non n'è poi rimasta talmente

sprovvista quella nazione, che non abbia avuto gran numero di valenti scrittori da poter anch' essi contrastare la palma agli antichi.

Letteratura inglese. Gl' inglesi non hanno voluto nè anche in questa parte di letteratura essere da meno de' loro emoli, i francesi, ed agli autori classici di questi oppongono molti loro insigni scrittori in prosa, ed in verso, ch' essi credono doversi riputare di gran lunga superiori a' francesi. Io non amo d' entrare in contese nazionali, nè mi stimo giudice competente per pronunziare sentenza in questa gloriosa causa; ma dirò non pertanto, che finchè l' universale della colta Europa non deponga dalle mani i libri francesi per appigliarsi agl' inglesi non ancora assai conosciuti, non ha che temere la Francia dalla rivalità dell' Inghilterra, e dall' anglomanìa d'alcúni dotti del resto dell' Europa. Se l' Inghilterra purgherà i suoi scritti da certe maniere troppo popolari, da certe espressioni, che a noi sembrano alquanto basse, e da certe metafore al nostro gusto strane e bizzarre; se ci presenterà i tratti nobili e sublimi, che ha in tanta copia, con quella purità e finezza, che troviamo ne' francesi; se accrescerà il nnmero dei Pope, e degli Addisson; e molto più se produrrà per ogni classe della letteratura molti soggetti del valore dell' Hume, e del Robertson per la storia, allora forse si dovrà dare per vinta la Francia; e intanto non è picciola lode dell' inglese letteratura il poter entrare in gara colla francese, maestra universale dell' Europa. Tutte l' altre nazioni nel presente secolo hanno procurato di seguire in que-

in questa parte l' esempio della Francia ; e nella storia, e nell'oratoria, e nel teatro, e in ogni poesìa, e in prosa, ed in verso si sono studiate di perfezionare il buon gusto.

Ma credo, che, senza fare ingiuria ad alcuna, l' alemanna si possa arrogare la gloria d' essersi in questo secolo singolarmente distinta. Un Haller, un Gesner, un Sultzer, per tacerne molti altri, che in prosa, ed in verso si sono dedicati ad illustrare la lingua tedesca, bastano a far vedere, che l' alemanna letteratura è venuta ad un grado d' onore, che si rende rispettabile all' altre nazioni. Il Jerusalem in una dotta lettera alla Duchessa vedova di Brunswick-Wolfenbutel in risposta ad un discorso del Re di Prussia sopra l' alemanna letteratura prova assai chiaramente quanto siasi arricchita di buoni scritti la loro lingua; ed egli stesso, a mio giudizio, ne dà in quella sua lettera un ottimo esempio. Ma io, benchè sommamente rispetti il merito di tanti scrittori venerati da tutte le nazioni, pur nondimeno non so trovare negli scritti tedeschi quella finezza e perfezione, che si desidera nell' opere classiche e magistrali; e parmi che una certa lentezza, e una certa minutezza nel seguire le più picciole circostanze, tolgano le grazie della leggiadrìa e della rapidità, e rendano i loro scritti tardi e pesanti. Il gran Federigo, giudice ugualmente competente nella letteratura, che nella milizia e nella politica, apporta alcuni altri difetti degli scritti de' suoi nazionali, da' quali dovrebbono eglino certamen-

Letteratura tedesca.

spiriti, e de'culti scrittori, che in quella de' matematici? Al tempo medesimo che la Francia contemplava con lusinghiera compiacenza i Cassini, i Mairan, i Bouguer, i Clairaut, i la Caille, e tanti altri famosi matematici, scorgendoli ingolfarsi ne' più profondi calcoli, e nelle più recondite speculazioni, non faceva ugualmente plauso ai Montfaucon, ai Cailus, ai Barthelemy, e agli altri celebri suoi antiquarj, che coraggiosamente abbracciavano gl' immensi spazj della più vasta erudizione? Non sentiva con giubbilo i Crebillon, i Voltaire, i Gresset, ed altri poeti? e non leggeva con diletto i Massillon, i Rollin, e gli altri oratori, storici, e scrittori d' ogni sorta, che recavano sempre maggior lustro alla bella letteratura? Hanno ricevuti più onori dall' Inghilterra l' Allejo, ed il Maclaurin, che l' Addisson, ed il Pope? E per venir ancor più dappresso a' nostri dì, ha ella accordato l' Inghilterra maggior favore a Simson, e a Mascheline, che ad Hume, e a Robertson? L' Italia, e l' Alemagna hanno avuto in maggior venerazione Riccati, e Lambert, che Metastasio, e Gesner? E il mondo tutto porta forse maggior riverenza ad Eulero, La-Grange, Boscovich, e la Place, che a Rousseau, Voltaire, Raynal, e Linguet? Hanno eglino più fama Buffon, e Bailly per la profondità della loro scienza che per la leggiadrìa del loro stile? E il d' Alembert non ha egli voluto in qualche modo abbandonare le matematiche per fare la sua corte alle belle lettere? Forse con più ragione potrebbero lagnarsi di questo secolo le scienze esatte, con-

frontando i lieti e rumorosi applausi, che si fanno alle grazie dello stile, colle sorde approvazioni rese alla profondità delle loro speculazioni; e vedendo alcuni de' più valenti loro campioni quasi disertare dal loro campo per arrolarsi in quello delle belle lettere: onde non credo, che sieno assai fondati i lamenti del Resnel, nè che si possa a questo secolo apporre giustamente la taccia di disprezzatore delle belle lettere per soverchio amore alle scienze. Lo spirito filosofico, che non senza ragione si vuole chiamare lo spirito di questo secolo, fa bensì riguardare con indifferenza, ed eziandìo con fastidio un insipido verseggiatore, un vano ciarliere, ed un pedante erudito; ma desso altresì è il primo a portare l'alloro, onde coronare i veri poeti, e gli eloquenti scrittori, e volentieri s'impiega nel fabbricare immortali statue a' laboriosi e proficui antiquarj, che sanno arricchire de' loro lumi la storia, e tutte le scienze. Le nove Muse, come fingeva la dotta antichità, sono tutte sorelle, che coltivando insieme le amene cime del Parnasso, vivono fra di loro nella più perfetta armonìa, e tutte in amichevole uguaglianza godono del favor pubblico, che forma la porzione più preziosa della loro dote: onde meglio, a mio giudizio, si appose il de la Nauze facendo vedere nell' accademìa delle iscrizioni, e belle lettere (a), che nè presso i greci, nè presso i romani, nè presso verun' altra nazione non si è mai introdotto

(a) Tom. xx.

lo scisma fra le scienze, e le belle lettere, e che indissolubile sarà il vincolo, che perpetuamente le terrà unite. Più giustamente potrebbe taluno lamentarsi della troppa intimità, e del soverchio legame, che or passa fra queste due parti della letteratura. Forse il volere eccessivamente apportare alle materie scientifiche gli ornamenti delle belle lettere, potrà nuocere col tempo all' esattezza ed al giusto rigore delle scienze: e certamente è già di gran danno alle grazie delle belle lettere il caricarle, come or si usa da molti, d' espressioni geometriche, e di scientifiche voci, e il trasferire agli elogi, alle prose accademiche, ed alla stessa poesìa molte parole, che sono proprie delle matematiche, della fisica, della chimica, e dell' altre scienze. Ma lasciamo ormai le generali osservazioni, e discendendo più particolarmente a guardare ciascuna classe delle belle lettere, tutte esaminandole ad una ad una, e seguendo i progressi da esse fatti, e le vicende sofferte, vediamo l' origine, i progressi, e lo stato attuale di tutta la bella letteratura.

LIBRO I.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE

DELLA POESIA.



CAPITOLO PRIMO.

Della Poesìa in generale.

Antichità della poesìa. NOn entreremo qui a ricercare, se sia preceduta negli studj, e negli scritti la prosa, ovvero la poesìa: ma senza venire a tali questioni non potremo noi dare a' lavori poetici un' assai remota antichità? Lasciamo al Quadrio (a) la cura di trovare in Adamo il primo poeta, e di formare poi seguitamente un compiuto catalogo di quanti prima, e dopo il diluvio recarono qualche ornamento all' ebraica poesìa. A noi basta il vedere sino dalla sorti-

(a) *Istor. e rag. d' ogni Poesìa* tom. I.

tà del popolo ebreo dall' Egitto adoperarsi da Mosè e da Maria la poesìa a cantare le lodi del Signore, senza destarsi nel popolo veruna maraviglia di novità; basta il leggere in Platone (*a*) la tradizione costante degli egiziani d' essere stati composti da Iside i versi, che si cantavano nelle lor feste; basta l' osservare in Arriano (*b*) usati dagl' indiani inni antichissimi; basta il trovare nella Cina memorie di versi non meno celebrati per la loro finezza, che per la loro alta antichità, ascendente a migliaja d' anni prima di Cristo (*c*); basta il trascorrere i persiani, i fenicj, i galli, i turdetani, e tutte l' antiche nazioni, ciascuna delle quali vantava antichi poeti, e vetustissimi poemi, per conchiudere fondatamente, che si perde nella caligine de' più lontani secoli l' origine della poesìa. Ma del gusto poetico di quelle nazioni che potremo noi dire fondatamente, mentre appena ce ne rimangono monumenti.

Poesia cinese.

Della Cina soltanto, benchè la più remota delle nazioni asiatiche, sono a noi pervenute più memorie poetiche. Gli antichi filosofi cinesi, come i primi greci, erano tutti poeti; nè altro filosofo si conosce di qualche celebrità, le cui opere non sieno scritte in versi, che il solo *Tsengnanfong*, il quale viene perciò pa-

(*a*) *De leg.* II.

(*b*) *De exp. Alex.* lib. VII.

(*c*) Du Halde *Descript. de la Chine* tom. II. p. 285, 309.

ragonato ad un fiore, bello sì a vedere, ma senza odore. Ma oltre di questi scrittori di versi v' erano altri, che più giustamente dovevano chiamarsi poeti, e che la maggiore lor gloria derivavano dalla poesìa. Lodasi la dilicatezza, e l'estrema dolcezza de' poemi di *Hinyven*: i poeti *Litsaopè*, e *Tontemoei* sono riputati l'Anacreonte, e l'Orazio della Cina (*a*). La poesìa drammatica è stata, ed è tanto cara a' cinesi, che non hanno festa o convito di qualche solennità, che celebrato non sia con teatrali divertimenti. Non è però da cercarsi molta esattezza e regolarità ne' loro drammi, non unità di tempo e d' azione, non pittura di costumi, non isviluppo d' affetti, non sentimento, non eloquenza: purchè s' intertengano gli spettatori con alcune recite interpolate dal canto rappresentanti una qualche azione, poco lor cale delle poetiche formalità. Il P. Premare ci ha dato un saggio del teatro cinese (*b*) traducendo la tragedia *Tchao chi covell*, o sia *L' Orfanello della casa di Tchao*, imitata poi dal Voltaire, e paragonata da lui alle tragedie inglesi, ed alle spagnuole (*c*). Ma lo stesso Premare ci avvisa non distinguersi tra' cinesi la tragedia dalla commedia, ed altro non essere i loro drammi che romanzi messi in azione, o piacevoli farse. Le ode cinesi fanno gran parte della loro poesìa, e della

---

(*a*) Du Hald tom. II. p. 285.
(*b*) Du Hald tom. III.
(*c*) *Pref. à l' Orf. de la Chine*.

della filosofia. Il du Halde (a) ne riporta alcune del *Chi Hing*, le quali contengono lodi, consiglj, esortazioni e lamenti. Madrigali, canzoni, ed altre composizioni appartenenti alla lirica sono parimente in uso presso i cinesi, e la poesìa generalmente forma una parte notabile della loro letteratura. Lodasi l' entusiasmo, e l' energica espressione di quella poesìa (b): ma le figure, le allusioni, i proverbj, ed il laconismo rendono talmente oscure le poesìe cinesi, che gli stessi nazionali durano non poca fatica per intenderle. Come ardiremo noi in tanta diversità di gusto e di lingua formare qualche giudizio del loro merito? Molto meno parlar potremo della poesìa degl' indiani, e degli altri asiatici, mentre non abbiamo alcun monumento, su cui fondare i nostri discorsi.

Dell' ebraica poesìa, di cui si sono conservate molte composizioni, si è scritto tanto da' teologi e da' filosofi, si sono agitate sì vive dispute, si sono fatte sì erudite ricerche, che ormai dovrebbe essere ogni questione decisa, tolta di mezzo ogni contesa, e definito ogni punto. Pure ne sappiamo ancora sì poco, che non può darsi accertatamente giudizio su la meccanica struttura di tale poesìa, nè si può ancor decidere se consista nella misura sillabica, o nella cadenza rimata, ovvero soltanto nell' espressione sublime, e nello stil figurato. La sola pa- *Ebraica.*

(a) Tom. I:I p. 309. ec.

(b) La Harp. *Comp. della St. de' Viaggi* tom. XV Ediz. Ven. pag. 51.

rola *sela*, che si trova spesse volte ne' salmi, ha divisi in più di trenta opinioni diverse gli scrittori, prendendola alcuni per segno di silenzio, altri d' elevazione di voce, alcuni d' allegria, altri di sdegno, altri in altre guise spiegandola, e pretendendo poi il Fourmont (*a*), che vane sieno tutte le immaginate interpretazioni, e che altro non debba intendersi che ritornello, od intercalare. Il medesimo Fourmont crede di trovare sì chiaramente la rima nell' ebraica poesia, che passa a correggere molti luoghi del testo ebraico, ed adattarli alla Volgata coll' aggiungervi, o sostituirvi qualche parola, che formi rima. Ma Roberto Lowth toglie con uguale asseveranza la rima a' versi ebrei, ed è seguito in questa parte da quasi tutti gli scrittori, che posteriormente sono entrati in tale materia. La diligenza, e l' erudizione del Lowth avrebbe dovuto appagare ogni brama de' curiosi, ed esaurire la materia nella dotta sua opera *De sacra poesi hebræorum*, pubblicata nel 1753. Pure dopo di lui si sono ingolfati nel medesimo pelago il Countant, il Mattei, il Sanchez, ed altri parecchi: ed il Jones, volendo dare qualche regola su l' ebraica poesia, dice, che pieno è d' errori ogni cosa, e che giace ancora nascosta la verità: *Non sum nescius plena esse errorum omnia, & in profundo demersam latere veritatem* (*b*). Noi dunque lasciando da parte le intricate contese, diremo

(*a*) *Acad. des Inscr.* tom. VI.
(*b*) *Comm.As. poes.* c. II.

soltanto ciò, che da pochi potrà essere contrastato, cioè che l' ebreo parnasso se non è fiorito, ed ornato come il greco, è nondimeno assai fertile e ricco di buoni frutti, e che le ebree Muse non sono sì rozze e deformi, come da molti si crede. A parlare dell' ebraica poesìa vengono comunemente al pensiero i cantici, e i salmi, e pare che solamente la lirica sia la poesìa coltivata da quella nazione. Ma oltre di questa hanno gli ebrei l' Ecclesiaste, ed altri libri precettivi, i quali formano altrettanti poemi didascalici. Alla drammatica si possono riferire il libro di Giobbe, e la Cantica. Questa viene detta da Origene (a) epitalamio drammatico; e il Souchay, non so a quale fondamento appoggiato, passa a determinare essere un dramma diviso in tre atti (b). Ad altra classe appartengono i Profeti, che adoperano uno stile sì alto e poetico; e varia assai comparisce l' ebraica poesìa. Il suo stile è sublime, ed immaginoso, pieno di nobili e grandi pensieri, di vive ed energiche espressioni, capace di colpire profondamente l' animo di chi la legge con occhio poetico. Famosa è l' impressione, che fece la lettura d' Abacuc nell' immaginazione del la Fontaine, il quale per lunga pezza ne restò talmente invasato, che d' altro non sapeva parlare agli amici che del suo Abacuc. Il Lowth (c) ardisce dire del medesimo cantico d' Abacuc,

(a) *Proleg. in Cant.*
(b) *Acad. des Inscr.* tom. XIII.
(c) Pag. 369.

che *nisi una alteraque ei insideret obscuritatis nebula vetustate, ut videtur, inducta, vix quidquam hoc poemate in suo genere extaret luculentius & perfectius*. E recentemente lo Schroeder ha pubblicata in Groninga una filologica dissertazione sopra il cantico di Abacuc. Molto più dir potremmo del merito poetico de' salmi di David, di alcuni tratti di Giobbe, d'Isaìa, e d'altri Profeti, onde conchiudere, che negar non si può all'ebraica poesìa l'elevatezza, e la sublimità. Ma nondimeno, per dire apertamente la mia opinione, le figure ardite, le similitudini, che a noi sembrano alquanto strane, le metafore prese troppo da lungi, le gigantesche espressioni, ed una certa sconnessione e slegamento d'idee secondo il nostro pensare, formano a mio giudizio uno stile, che non ci permette di proporre per modello a' nostri poeti l'ebraica poesìa.

Greca. Ciò faremo bensì della greca, la quale può riguardarsi in ogni sua parte come giunta alla perfezione, e come degna d'essere proposta per esemplare a quante nazioni vogliano seguire con vantaggio questa nobil carriera. Il Dacier, soverchiamente appassionato per l'antichità, voleva fare di ciascun autore greco un portento, pretendendo che i greci in ogni genere di componimenti fossero tutto ad un tratto pervenuti all'eccellenza, e che i primi lor saggi fossero già stati altrettanti capi d'opera della più perfetta poesìa. Il P. Sanadon (*a*) giustamente s'op-

(*a*) Not. XXVIII Ep. VII. Horat.

pose a quest' opinione del Dacier, perchè troppo è contrario alla natura dell'ingegno umanò entrare immediatamente nelle vere vie del buono, e del bello senza prima andare vagando per molte false. Omero stesso, per quanto superiore fosse il suo genio, non ha creata la poesìa, che dalle sue mani fu levata a sì alto grado di perfezione. Niuna cosa, dice Tullio (*a*), è stata condotta alla perfezione dal suo bel nascere; nè dobbiamo dubitare, che non fossero stati prima d' Omero molti poeti, come dagli stessi suoi poemi si può dedurre. Sesto Empirico (*b*) chiama antichissima la poesìa d' Omero, perchè i poemi di lui erano i più antichi, che fossero sino al suo tempo arrivati; ma egli stesso confessa, che poeti vi furono prima d' Omero, e lo prova co' suoi versi. L'erudito Fabrizio forma un lungo catalogo de' poeti anteriori ad Omero, e ne conta sino a settanta, sebben egli non vuole garantire la loro autenticità (*c*); e Lilio Giraldo un libro impiega (*d*) a mentovare i poeti, che fiorirono avanti Omero: onde antichissima è presso i greci la poesìa, e da deboli, e leggieri principj acquistando forza e vigore, comparve in Omero nella sua robustezza, e maturità. Immensa fu la folla di poeti, che nella Grecia, e in tutte le greche colonie fecero risuonare i lor carmi. Infinite quasi so-

(*a*) *De cl. Or.* XVIII.
(*b*) Advers. Math. I.
(*c*) *Bibl. græc.* tom. I.
(*d*) *De Poet.* Dial. II.

no le maniere, con cui piacque al vago genio de' greci d' intonare i lor canti. Somma è la perfezione, alla quale in tutti i generi giunse la greca poesìa. E di lunghissimo spazio fu la durata, per cui si mantenne nel suo bel fiore, e conservò la sua gentile forma, e graziosa beltà. Per qualunque verso si riguardi la greca poesìa, presenta un maraviglioso spettacolo e per l' innumerabile schiera de' poeti, e per la moltiplice e grata varietà de' poemi, e per l'eccellenza e squisitezza della poesìa, e per la durevole fermezza della sua consistenza e stabilità. Se noi avessimo le storie de' poeti scritte da Antifonte Rannusio, da Demetrio Magnesio, e da tant' altri eruditi greci, potremmo meglio conoscere quanto sia stato grande il numero de' poeti, che illustrarono il greco Pindo; ma il sapere soltanto, che già fino dal tempo d' Alessandro si occupavano gli stessi filosofi a tessere i cataloghi de' greci poeti, ci dà abbastanza a vedere, che ve n' erano gran dovizia. E se or dopo tante vicende del greco impero, e delle greche lettere, in tanta lontananza di tempi e di luoghi, pur abbiamo in quasi ogni classe un numero di greci poeti molto superiore a quello de' latini; e se si sono conservati di tant' altri i frammenti, ed i nomi, e le notizie di tanti più, quale dovremo dire sia stata la copia de' coltivatori della greca poesìa? Alla moltitudine de' poeti corrisponde la moltiplicità de' poemi, e la varietà delle composizioni. Diomede grammatico riduceva a sei classi i componimenti della greca poesìa; Ce-

sto Basso ne aggiungeva due altre; e undici ne contava Isacio Tzetze interprete di Licofrone. Ma a qualunque numero ridur si vogliano i generi della greca poesia, chi mai potrà tener dietro a tutte le specie diverse di ciascun genere? Noi appena facciamo conto degl' inni fra' greci poemi; e di questi soli ha lasciate il Souchay due dotte dissertazioni (*a*), ed è restato molto lontano dall' esaurire la materia. A chi più vengono in pensiero al trattare della greca poesia le canzoni dell' antica Grecia? E pure di canzoni soltanto ha rintracciata il de la Nauze (*b*) sì notabile varietà, che ne forma due erudite, e lunghe memorie. Diverse erano le canzoni de' mugnai, de' pescatori, de' pastori, e de' contadini, de' mietitori, degli acquajoli, delle nutrici, e d' ogni classe di persone diverse, canzoni di gioja, e canzoni di pianto, canzoni di tavola, canzoni di feste, e canzoni d' ogni maniera. E questo solo abbastanza prova quanto fosse universale la passione per la poesia in tutta quella colta, e pulita nazione. Che diremo degli epitalamj, di cui contavano tante specie diverse? Imenei, catacimetici, diergetici, scolj, e mille altri arricchivano quella parte poco famosa della poesia. Se poi vorremo salire sul teatro, e volgere lo sguardo alle tragedie, alle commedie; alle satire, a' mimi, agl' ilarodi, agli autocabdali, a' fallofori, a' sotadici, agl' ionici, e a' tant' altri drammatici componimenti; se

(*a*) *Acad. des Inscr.* tom. XVIII e XXIV.
(*b*) *Acad. des Inscr.* tom. XIII.

trascorreremo i lirici canti, se gli encomiastici, se i trenetici, se gli orchematici, se gli epinicj, e tant' altri, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono, qual fine troveremo d'ammirare la maravigliosa fecondità dell' ingegno de' greci nella poesia! Ma la vera lode del greco parnasso, non dalla innumerabile copia de' greci poeti, non dall'immensa varietà de' loro componimenti, ma dall' eccellenza, e dalla perfezione della poesia si dèe ripetere. Qual nazione non crederebbesi onorata abbastanza colla sola gloria d' avere prodotto l' Iliade, e l' Odissea? Ma i greci non contenti di quest' immortale onore vollero avere nel teatro drammatico poemi e tragici, e comici de' Sofocli, degli Euripidi, degli Aristofani, de' Menandri, ch' emulassero i pregi degli epici d' Omero. Gli Esiodi, gli Arati, i Nicandri, e gli altri poeti didascalici se non uguagliarono il merito degli Omeri, e de' Sofocli, accrebbero nondimeno l' onore della poesia. I Pindari, gli Anacreonti, i Teocriti, i Callimachi, e tant' altri poeti classici in ogni maniera quanto non ci fanno invidiare il felice genio de' greci, che sapevano sì giustamente colpire le vere bellezze della poesia per qualunque verso si dessero a riguardarla? Noi seguendo la poesia in ogni sua classe, in ciascuna troveremo presso i greci i veri esemplari della poetica perfezione, e vedremo, che tanto nell' epica, e nella drammatica, quanto nella lirica, nella buccolica, e in ogni poesia leggiera, o grave, tenue o sublime, picciola o grande, hanno saputo i greci toccare il giusto punto

della

della vera loro bellezza. Nè meno è sorprendente la lunga durata del buongusto nella poesìa in quella singolare nazione. Quattro si distinguono le epoche della greca poesìa, e in tutte quattro la medesima è comparsa con isplendore e decoro. De' primi tempi sino ad Omero, e ad Esiodo si forma la prima età, e ad essa in vero que' due poeti danno bastevole gloria, ancorchè poco de' poeti anteriori possiamo sapere, non essendocene rimasti i monumenti. Se gl' inni, che or corrono sotto il nome d' Orfeo, sono veramente di lui, come molti critici vogliono; se Omero non istimò indegno della sua poetica nobiltà il vestirsi delle spoglie di Darete, e d' altri poeti a lui anteriori, com' è stato da molti creduto; e principalmente se i poemi d' Omero sono già d' una tale perfezione, che non si è potuto in tanti secoli da' posteriori poeti superarla, perchè non potremo congetturare, che la greca poesìa anteriore ad Omero non fosse priva di poetici ornamenti, e che nella stessa sua puerizia comparisse già assai dirozzata e polita? Ma qualunque fosse lo stato della poesìa ne' suoi primi albori, i soli poemi d' Omero non bastano a rendere sommamente luminosa, e brillante quell' età? Segue poi la seconda epoca, divenuta particolarmente famosa pe' lirici poeti. Alcèo, Pindaro, Anacreonte, e tant' altri; Corinna, Saffo, e il numeroso coro di greche muse non bastano ad onorare molti secoli, e molte nazioni? Ma come poter comprendere, non che lodare abbastanza i poeti drammatici, che formano la terza

epoca della greca poesìa ? Perchè lasciando stare Frinico, Epicarmo, Eupoli, Cratino, e l' infinita schiera di tragici, e di comici, che sono periti, ma che pure vengono con molte lodi mentovati dagli antichi, non trionfa la greca poesìa al solo schierare innanzi gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi, gli Aristofani, ed i Menandri ? Viene finalmente la quarta età, nella quale la greca poesìa, fiorita per tanti secoli, sembrava dovesse cadere in senile languore, estinti i veri suoi ornamenti, e i suoi più rispettabili eroi. Ma Teocrito, Mosco, Bione, e gli altri buccolici; Callimaco, Apollonio, e tutta la celebre plejade, e tanti poeti lirici, elegiaci, epigrammatarj, e d' ogni sorta seppero mantenerla vegeta e sana, e conservarle il giovanile suo vigore. Così la greca poesìa con esempio non più veduto nè prima, nè poi serbò dignitosamente per lunghi secoli il primitivo suo splendore, e la piena luce si tenne per molto tempo nel meriggio senza declinare verso l' occaso. Noi godiamo nella Grecia il singolare spettacolo di vedere la poesìa accolta, ed accarezzata da numerosa, e nobile schiera di poeti, abbellita, ed ornata in tutti i suoi rami con ogni genere di poemi, condotta al più alto punto d' eccellenza e di perfezione, e tenuta nel luminoso suo posto per lo spazio di molti secoli.

Romana Non potremo accordare il medesimo vanto alla romana, la quale ha seguito un corso molto diverso. I primi carmi rozzi, ed informi, che soleano cantarsi da' Romani nelle religiose

loro funzioni, ed i giuochi scenici venuti dall' Etruria, e da essi ricevuti per atto di religione, non meritavano il nome di poesìa; e Roma coronata co' vittoriosi allòri non aveva fregiata la nobile sua fronte colla corona poetica. Livio Andronico, Nevio, Ennio, e Pacuvio, nati nelle provincie della Grecia-magna, introdussero in Roma la greca poesia; ma facendola cantare in lingua latina, la rozzezza della lingua, e la durezza, e l' imperfezione della versificazione non fecero gustare gran fatto la nuova poesìa; sebben Ennio, e Pacuvio si resero assai più celebri, e facendo risuonare più alto la romana poesìa si meritarono non solo le lodi, ma lo studio eziandìo de' posteri più illuminati. Plauto, e Terenzio andarono assai più avanti, e col proprio ingegno, e collo studio de' greci esemplari diedero al romano teatro molte commedie, che sino al passato secolo sono state l' uniche, le quali potessero proporsi per modelli a' moderni coltivatori della commedia. Contemporanei di Plauto, e di Terenzio furono Cecilio, ed Afranio, due comici forse ancor più di questi commendati da' romani, ma di cui noi ora non possiamo giudicare essendo perite le celebrate loro commedie. Fiorirono inoltre il tragico Attilio, Turpilio, Dorsenno, Trabea, ed altri comici, che si facevano sentire con diletto nel romano teatro. L' eleganza, e la proprietà della lingua, e la finezza, e la dilicatezza del pensare guadagnarono assai colle composizioni di questi comici, e con quelle singolarmente del colto, ed urbano Terenzio. Ma sic-

come questi avevano all' uso del teatro adoperata una sorta di metro, che più sembrava accostarsi alla prosa, che alla poesìa, così la versificazione latina non acquistò la conveniente armonìa, e soavità. Tullio, a mio giudizio, merita la lode d' avere il primo recato tale ornamento alla romana poesìa. So quanto sia universale l' opinione non solo de' moderni, ma degli antichi stessi, che Tullio quanto era atto a dare onore ad ogni genere d' eloquenza prosaica, altrettanto fosse incapace di riuscire nella poesìa; nè io ho ragioni bastevoli per voler contrastare una sì ricevuta opinione. Ma per ciò che risguarda la meccanica costruzione de' versi nella sonora armonìa, e nella soave fluidità, penso poter asserire senza esitanza, che chiunque confronterà i versi di Cicerone, che ci sono rimasti in non picciol numero, con quelli de' poeti che lo precedettero, non avrà difficoltà di confessare, che da Tullio prende incominciamento la dolcezza, e il raffinamento della romana versificazione. Al tempo stesso di Tullio scrissero Lucrezio, e Catullo, e questi due profittando forse dell' esempio di Cicerone con versi benchè talora un poco duretti, nondimeno di lunga pezza più politi e torniti, che non erano que' de' Pacuvj, e degli Ennj, e di tutti i precedenti poeti, seppero dare alla poesìa quella forza, e que' vezzi, che fin allora non conosceva. Allora fu, che la romana poesìa comparve nella sua dignità; e questa è infatti l' unica, breve sì, ma gloriosissima epoca del luminoso suo splendore. Virgilio, Orazio,

Tibullo, Properzio, Ovidio, Fedro, e gli altri poeti, che nell' impero d' Augusto in gran copia fiorirono, sono stati, e saranno sempre, mentre il buongusto non sarà spento, le delizie de' dilicati lettori. Ma quest' è l' unica età, in cui veramente fu nel suo fiore la romana poesìa, nè ebbe altri tempi felici da poter porre in qualche paragone col secolo d' Augusto. Decadde tosto senza mai più risorgere; ma nella sua decadenza serbò ancora qualche decoro, e uniti a' difetti, che la deformavano, mantenne non pochi pregi, che la resero assai rispettabile alla posterità, e in questa parte potè in qualche modo chiamarsi superiore alla greca. Chi più conosce i greci poeti venuti dopo le loro gloriose età negli oscuri tempi della decadenza? Ma Lucano, Stazio, e persino ne' secoli più bassi Claudiano sono guardati con riverenza da' medesimi savj critici, che meglio conoscono, e più giustamente abborriscono i loro vizj. Giuvenale viene da molti anteposto nel suo genere allo stesso dilicatissimo Orazio; e Marziale in un gusto diverso contrasta a Catullo il primato nell' epigramma. La decadenza della greca poesìa nacque dal languore, e dalla spossatezza, in cui venne estinguendosi il genio de' greci; quella della latina ebbe al contrario per cagione il troppo fuoco, e bollore, che riscaldò di soverchio l' immaginazione de' romani. Quindi ne' greci poeti de' tempi bassi non si vedono la gonfiezza di stile, i falsi pensieri, gli agguindolati concetti, ed i sottili ed alti difetti, che fanno il carattere del gusto depravato de' latini;

ma non si trovano neppure i tratti nobili, e veramente sublimi, che danno pregio a' medesimi, e che coprono in qualche modo i loro difetti: e la greca poesìa contà, è vero, più secoli d' oro, ma non ne ha come la latina uno d' argento. Ma finalmente i buoni secoli d' oro, e d' argento sparirono dalla romana, e dalla greca poesìa, e trattati teologici, e storici, arringhe, elogj, ed epitafii la coprirono non che di ferro e di piombo, ma delle più vili, e basse sozzure. Io non posso mentovare senza ribrezzo i Gilda, gli Aka, i Cresconj, gli Abboni, i Siloni, gli Altelmi, i Notkeri, e gli altri poeti, che sì misero strazio fecero di quella dolcissima sovrana de' cuori umani, e sì deforme ed orribile presentarono quell' incantatrice sirena la bella ed amabile poesìa. Fuggiam dalla Grecia, e da Roma, dove non più si conoscono le sue grazie, e trasferiamoci ad altre contrade, dove se non acquistò la poesìa la sua grandezza, e maestà, fu almeno ben accarezzata, e trattata con decoro ed onore da una potente, e dominatrice nazione.

Arabica Noi abbiamo nel primo tomo (*a*) parlato assai lungamente dell' immenso numero degli arabi più distinti d' ogni condizione, e d' ogni sesso, i quali tutto posposero all' onore di fare la loro corte alle muse; ed or brevemente daremo soltanto una leggiera idea dell' indole, e della natura della loro poesìa. Gli arabi, e gli europei la dividono in varie classi, che io non cre-

(*a*) Cap. VIII.

do la diano a conoscere assai giustamente ; e penso , che gli arabi , tolta l' epica e la drammatica , adoperarono tutti i generi di poesìa usati da' greci, e da' romani. Il Jones vorrebbe (*a*) contare per epico poema la *Storia di Timur* scritta da Ebn Arabshah, e l' opera del Ferdusi in cui si narra la guerra dei tre re persiani contro il re della Tartarìa . Ma i piccioli saggi , ch' egli ne adduce , danno assai chiaramente a vedere , che quelle storie , o quegli epici poemi sono tanto diversi da' nostri poemi epici , come dalle nostre storie . Molto meno si possono paragonare co' nostri drammi alcuni componimenti dialogistici , che nella poesìa arabica talor s' incontrano, ne' quali indarno ricercherete l' intreccio , la condotta della favola , il maneggio degli affetti , e le principali doti d' una tragedia, e d' una commedia, fuor solamente qualche verità ne' caratteri, e naturalezza ne' dialoghi. L' Hide (*b*) chiama dramma amoroso la storia o il romanzo di Mitra, e di Giove scritto da' persiani . Ma perchè voler dare il nome di dramma a' dialoghi d' un romanzo? Negli altri generi di poesìa sono riusciti gli arabi con maggior felicità. I poemi eroici de' musulmani sono alcuni panegirici, o poemi laudatorj , che più s' accostano a' poemi encomiastici de' nostri scrittori de' tempi bassi , che non all' Eneide, od all' Iliade . Celebre in questa parte è il poema di Zoair in lode di Maometto; e il

(*a*) *Asiat. p. Com.* cap: XII.
(*b*) *Hist. Nerdilud.* §. 11.

Jones (*a*) reca ad esempio di tali poemi uno di Ferdusi fatto per encomiare il re di Persia. Al poema eroico degli arabi appartengono le odi, che molto erano da medesimi adoperate. Il primo ad usarle, secondo il Casiri (*b*), fu Ahman ben Abdrabboh di Cordova, dietro il quale molti arabi spagnuoli le misero in uso, e quindi si tramandarono agli orientali. Il dottore Moamad ben Assaker scrisse l' arte di comporre le ode, ed un assai lungo catalogo formò de' poeti, che le adoperarono (*c*), de' quali dice il Casiri, se esaminerete l' artifizio della composizione delle lor ode non vi sembreranno molto differenti dalle oraziane. Che molto fosse in uso presso gli arabi la didascalica poesia, chi potrà dubitarne al vedere il famoso poema *Dell' arte grammatica* di ben Malek, con altro poemetto del medesimo *Delle conjugazioni de' verbi*, i poemi del famoso cieco Abulola *Dell' arte grammatica*, d' Abu Baker *Dell' eredità*, d' Algiadeno insigne matematico *Della dottrina de' tempi*, d' Abi Macra *Dell' anno solare*, *e lunare*, d' Alzod *Del dritto canonico*, del medesimo *Della teologìa scolastica*, e persino un poema sopra una scienza sì arida e secca, qual' è l' *Algebra*, che tanto sembra lontana da poter ricevere i fiori della poesìa, e tant' altri poemi d' ogni materia, con tant' arti metriche e po-

(*a*) Cap. XVI.
(*b*) Tom. I. pag. 127.
(*c*) Casiri ibid.

e poetiche, che nella storia dell'arabica letteratura ad ogni passo s' incontrano (*a*)? Oltre il poema didascalico avevano gli arabi poemi morali, i quali in diverse guise venivano esposti. Alfaragi chiama *morale* il poema, in cui si descrivono le doti dell'animo, il pudore, la castità, e l' altre virtù (*b*). Ma il Jones con più ragione, a mio giudizio, quella intende (*c*) per poesìa morale, che per eleganti e soavi sentenze insegna i doveri della vita, i socievoli uffizj, ed ogni virtù, come fanno presso i greci quelle di Focilide, e di Teognide, ben conosciute dagli eruditi. Hanno altresì gli arabi poemi morali per encomiare una particolare virtù, e per esortare i lettori ad abbracciarla, quali sembrano essere stati alcuni di Tirteo, di Callino, e d' altri greci. Ma la maggiore eccellenza dell' arabica poesìa si dèe riporre, a mio giudizio, ne' componimenti di sentenze e di proverbi, i quali sono gli unici, in cui possano gli arabi giustamente gareggiare co' greci. L' Erpenio, ed il Golio ci hanno dato un corpo di arabiche sentenze sommamente lodevoli per la verità, precisione, giustezza, e forza (*d*). Il Casiri ne adduce alcune d' un codice dell' Escuriale (*e*) intitolato *Precetti di saviezza*, scritto in prosa, ed in verso, le quali certo provano un gusto assai più fino, ed un modo di pensare assai più

(*a*) Casiri tom. I, Herb., e altri.
(*b*) Casiri tom. I pag. 76. (*c*) Cap. XV.
(*d*) Thom. Erp. *Gramm. Arab.*
(*e*) Tom. I pag. 216.

sottile, e più giusto, che noi non conosciamo negli altri scritti de' saraceni. Alcuni ne riporta il Jones (a), e molti più se ne leggono nel *Saggio de proverbi* del Meidan, che tradotto dal Pocok è stato recentemente pubblicato dallo Scultens nel 1773. Queste sentenze sono generalmente esposte senza espressioni gonfie, senza ardite metafore, con una semplice e naturale eleganza, e con certe similitudini vere e palpabili, che possono servire di eccellenti modelli a chi s' accinga a tali componimenti. Gli apologi hanno in qualche modo il medesimo oggetto di moralità, benchè per un modo affatto diverso; e gli apologi, come d' origine orientale, sono molto del gusto degli arabi, e spesso nel divan d' Abu Navas, ed in altri si trovano. La satira degli arabi è più somigliante a' giambi de' greci, che alle satire de' romani. Non so quale dottrina intorno alle satire si conterrà in quel frammento, che abbraccia tutto il decimo tomo d' una grand' opera in 24 tomi composta col titolo *Di teatro de' poeti*, o *Florilegio de' principi* (b), e che tutto impiegasi nel descrivere il metodo di comporre le satire. Ma vedo, che le satire arabiche venute a mia notizia sono piuttosto forti ed amare invertive contro ad alcuno, che graziose ed amene burle de' vizj, e de' difetti della società. Nell' *Antologìa arabica* dello Scultens leggonsi i versi di Korait Ibn Onaiph contro i suoi nazionali i be-

(a) Cap. xv.
(b) Casiri tomo I pag 66.

lamberiti, che non l' ajutarono contro i siaibaniti; e questi sono pieni del fiele licambeo, che sì amari rendeva i giambi greci. Ma quale furioso Archiloco si sarebbe scatenato con giambi sì duri ed amari, quali sono i versi del celebre Ferdusi contro al re di Persia Mahmud? Dalle satire passando ad altri poemi, che dirò de' versi amatorj, che fanno la maggior parte de' componimenti poetici d' ogni nazione, e che presso gli arabi più ancora che presso gli altri poeti incontrarono sì amichevole accoglienza? Io sono assai lontano dal cercare nell' arabica poesìa Anacreonti, Tibulli, e Petrarchi, come forse con qualche ragione vorrebbono il Casiri, ed il Jones; ma loderò bensì alcuni versi di Seifoddula, in cui spiega il contento del suo cuore; altri di Hafez, che parla a Zefiro della sua amica; e più di tutti i versi ricavati dall' Hamasa di Abu Taman, in cui il poeta fa un giuramento in lode della sua amica, che starebbe bene in bocca d' un greco, e d' un romano. Tutti questi appena conservano vestigj dello stile orientale nell' idee, e nell' espressioni, e assai s' accostano al gusto greco. La pederastìa, sì biasimata ne' greci, non accese con tanto ardore l' estro de' loro poeti, come fece negli arabi, presso i quali non è noto che abbia avuti molti seguaci. Il solo Scamseddino scrisse tre mila epigrammi su questo argomento, oltre molti altri libri d' amori di fanciulli, e di fanciulle. La libertà, e l'impudenza d'alcuni arabi nelle poesìe amorose se scuopre in essi un animo guasto e corrotto, fa però vedere ugual-

mente nella nazione onestà e pudore. Non vi fu poeta licenzioso, i cui versi godessero la comune approvazione, e non fossero tosto proibiti per quanta commendazione meritassero le poetiche loro bellezze. Il Casiri (a) racconta quanto fossero rare le opere del predetto Scamseddino per la rigorosa condanna, con cui erano state da' musulmani censori severamente proibite. Venne in mente al cieco Abulola di fare da spirito forte, e comporre versi liberi, ed irreligiosi, come veder si possono nell' Erbelot, e ben presto n' ebbe la pena nella severa condanna delle sue poesìe. Così zelavano gli arabi la religione, e l'onestà, mentre facevano sì lieto plauso alla poesìa, ed abbracciavano tutti i suoi rami. Che diremo dell' elegìe, e di que' versi fatti nelle pompe funerali degli asiatici? Che degl' idilj in cui singolarmente fiorirono gli arabi? Che degli epigrammi, e di que' componimenti chiamati *lepidi* da Alfaragi (b)? Che degli enigmi tanto stimati dagli orientali? Noi tralasciamo quest' ampio campo da spaziarvisi entro la curiosa erudizione de' moderni filologi, e desiderando che sorga un Giraldo, od un Vossio, che rechi all' arabica poesìa que' lumi, con cui il ferrarese, e l' olandese hanno illustrata la greca, e la romana, ci volgeremo a contemplare brevemente il gusto poetico de' musulmani. Il Jones, tanto portato per gli asiatici, vuole sperare (c), che facendosi una

(a) Pag. 126. (b) Casiri tomo I pag. 76.
(c) Cap. XIX.

raccolta d' arabiche poesie verrebbero queste a formare le nostre delizie; e che i versi di Ferdusi, d' Amralkeisi, e d' Abulola sarebbero citati ne' nostri discorsi, come or lo sono quelli d' Omero, di Pindaro, e d' Anacreonte. Ma a dire il vero io non posso indurmi a formare sì lusinghiere speranze dell' onore poetico di quella nazione. Io non so trovar gran diletto in quelle espressioni forti ed ardite, delle quali tanto si compiacciono gli arabi, come dice lo Scultens (*a*), non, *nel male, che sguaina i denti* detto dallo stesso Scultens figura insigne, e singolarmente cara agli arabi poeti (*b*), nè in quelle *morti, che cuocono col tedio i cavalieri* (*c*), nè in quell' *odorare l' odore della morte* (*d*), nè in altre simili, che troppo sono frequenti nella poesia degli orientali. Io non so lodare le paranomasie, e le metatesi, che formano le delizie degli arabi, e che vengono sì lodate nelle loro arti poetiche. I greci, e i romani soffrirono qualche volta l' equivoco nelle loro piacevoli composizioni, nè lo sbandivano sì duramente, come vorrebbe il Boileau nella sua satira, che facessero tutti i poeti; ma non lo cercavano affettatamente, nè con troppa frequenza si studiavano d'adoperarlo. Ma come sentir piacere in vedersi non una o due volte scherzare con un equivoco, ma portare in lun-

(*a*) Not. ad Ham.
(*b*) Korait Ibn Onaiph.
(*c*) Abul Goul Tohawius.
(*d*) Giafur Ibn Olba Harithius.

go la burla fino a giuocare in cinquanta sensi diversi una parola, come coll' *ain*, *l' occhio* fece Assinteo (a)? Molto meno posso far plauso a que' *lamiad*, *siniat*, e altri versi centrici, che tutta la loro grazia traevano dal terminare tutti in una medesima lettera. Nè lodar voglio que' poemi composti di venti strofe, i cui versi tutte contengono le lettere dell' alfabeto, e finiscono colla stessa lettera, con cui cominciano. Non i versi retrogradi, non mille altri artifizj, di cui si vantavano gli arabi d' empiere i loro versi, e che non al volgo soltanto, e agl'ignoranti, ma a' migliori poeti, ed alla più nobile porzione della loro letteratura recavano sommo diletto. *Turpe est difficiles habere nugas*, diremo noi con Marziale, e ci asterremo dal paragonare i poeti arabi co' greci, e co' romani, e dal proporli a' nostri per esemplari da imitare: ma non pertanto apertamente confesseremo, che l' arabica poesìa non merita quel disprezzo, con cui viene rigettata da' nostri belli spiriti, che non la conoscono, e che la sublimità de' pensieri, la vivezza delle immagini, la forza dell' espressioni, e l' armonìa de' versi le danno alle volte qualche titolo di pretendere un posto assai alto nel parnasso sotto alla greca, ed alla romana.

Rabbinica. Assai abbiamo già favellato dell' arabica poesìa, ma non possiamo affatto abbandonarla, senza prima dare uno sguardo alla rabbinica, sua discepola, e fida seguace. I moderni ebrei cam-

(a) Casiri pag. 83.

minavano su l' orme de' saraceni, nè sapevano discostarsi negli studj dalle venerate lor guide. Geometrìa, algebra, astronomìa, medicina, storia naturale erano scienze favorite dagli ebrei, perchè coltivate dagli arabi loro maestri. Le biblioteche rabbiniche del Bartolocci, e del Wolfio, e più di tutte la rabbinico-spagnuola del Castro recentemente uscita alla luce ci fanno vedere quanto fossero versati gli ebrei nell' arabica letteratura, molti scrivendo in arabo, altri dall'arabico nella loro lingua traducendo gli scritti arabici, e tutti comunemente studiando la lingua, e le scienze illustrate da quella nazione. Nelle belle lettere non meno che nelle scienze si sottomisero i rabbini al magistero de' musulmani, coltivarono secondo il loro gusto eloquenza e poesìa, e grammaticali e rettorici libri al lor esempio composero, e in tutto si formarono sul modello de' saraceni. Non conoscevano i moderni ebrei altra poesìa che l'antica della sacra bibbia, della quale non più sapevano quale fosse la forma, e la meccanica struttura. Dall' esempio, e dal commercio degli arabi loro maestri s' indussero ad abbracciarne una nuova, che vedevano coltivata con tant' onore da quella dotta nazione, e trasferirono alla loro lingua il metro, e la versificazione de' musulmani. Le misure de' versi, le rime, e quasi tutte le leggi della poesìa rabbinica sono tanto somiglianti all' arabica, che non resta ragione di dubitare, che arabica non sia la loro origine. Ma ciò, che a mio giudizio toglie di mezzo ogni dubbio è l' uso delle parole tecniche adoperate nella poe-

sìa dall' una, e dall' altra nazione. Gli ebrei, come gli arabi, prendono dall' architettura i loro nomi poetici: *bait*, o *casa*, chiamano gli arabi il verso, e *baith* parimente o *casa* lo dicono gli ebrei: il primo emistichio gode presso gli arabi il nome di *porta*, *mistrang*, ed il medesimo nome di *porta*, *deleth*, ha presso gli ebrei. *Palo*, *mozione*, ed altre voci dell' arte poetica sono comuni agli arabi, ed agli ebrei, e basta confrontare le grammatiche del Buxtorfio, e del Guadagnoli per conchiudere quanto sia perfetta la somiglianza poetica di quelle due nazioni. Ma che fa d' uopo di cercare pruove dell' origine arabica della rabbinica poesìa, mentre i rabbini stessi la riconoscono; e il famoso autore del *Cuzarì* per ben due volte (a) amaramente riprende i suoi per avere contaminata la loro poesìa coll' abbracciare l' arabico metro, e lo straniero verseggiamento? Il primo ad introdurre presso gli ebrei l' arabica poesìa fu verso il 1040 il cordovese R. Salomone ben Gabirol, il quale viene però comunemente appellato il primo autore della moderna poesìa ebraica, sebbene sembra potersi rilevare da Mosè Kimchi nel suo trattato grammatico, che prima di lui l' avesse già adoperata il R. Hai morto nel 1037. Infatti trovasi nel *Machazor*, ossia breviario delle sinagoghe italiche, tra le orazioni della notte del gran digiuno una preghiera metrica rimata composta dal R. Hai; e il Bartolocci loda un poe-

(a) Trattato II §. 70, e poi §. 78.

ma

ma didascalico dal medesimo intitolato *Instruzione dell' intelletto*, tradotto in latino dal Mercero, e pubblicato in varie edizioni. Ma una preghiera poco poetica, e un poema alquanto migliore composti in Babilonia, dove non ebbe seguaci la nuova poesìa, e dove anzi a que' tempi entrò il disordine nelle scuole, non avendo, che sappiasi, eccitato alcun poeta all' imitazione, non dèe togliere il vanto di primo autore al Gabirol, il quale molte e lunghe e diverse poesìe compose, e mosse gl' ingegni di molti a seguire la via da lui felicemente appianata. Ben tosto R. Ischaq, ed altri rabbini spagnuoli abbracciarono la nuova poesìa, e non andò guari, che fu da questi trasmessa nell' Asia, nell' Africa, e nell' altre parti d' Europa: onde non avea perchè affannarsi tanto David Ganz a riportare nel suo *Tzemach David* l' epitaffio di R. Alfez, morto, com' egli dice, nell' anno 4863, cioè dell' era cristiana 1103, per provare l' antichità di tale poesìa presso i suoi nazionali. L' erudito Aben Ezra, ed il colto ed elegante Maimonide nell' enciclopedico loro sapere diedero onorato posto alla poesìa, che coltivarono con felicità; e l' esempio di maestri tanto autorevoli canonizzò in qualche modo la nuova poesìa presso quella scrupolosa nazione. La profonda venerazione, e il religioso rispetto, che gli ebrei professano alla lor lingua, non permise loro di profanarla in amoreggiamenti, in burle, ed in materie volgari. R. Mosè ben Chabib di Lisbona nel suo trattato di poesìa col titolo di *Vie di piacere* seguendo la dottri-

na dell' arabo Abunzar divide la poesia in sei classi. La prima tende ad istruire e regolare l' intelletto per dirigere le sue azioni all' acquisto della vera felicità col proporgli esempj delle cose divine, e biasimare gli opposti; la seconda è per calmare e moderare gli esuberanti affetti; la terza per ricreare l' animo e sollevarlo dall' oppressione e dall' angustia delle basse passioni di timore e di tristezza. Ed a queste tre classi ei riduce i libri de' Proverbj, dell' Ecclesiaste, e gli altri della Scrittura; le altre sono le classi a queste opposte, le quali tendono a distruggere quanto di bene e di profitto cagionare possono le tre prime. E di queste tre ultime egli dice essere proibito non solo l' adoperarle, ma ancora il proferirle, perchè non potrà farne uso se non chi abbia contaminato l' animo dall' oscenità, e l' intelletto pregiudicato. Così anche insegna Maimonide nel suo *Direttorio* (a), ed altri de' più venerandi rabbini vogliono intieramente proibito a' loro poeti l' uso di tali componimenti. Il medesimo ben Chabib segue a parlare della poesia lodando molti inni di soggetti diversi, che si recitavano nelle sinagoghe, de' quali cita distintamente per autori il soprannominato Gabirol, ed alcuni altri, e loda particolarmente i poeti della Catalogna, e della Provenza; parla di molti poemi contenenti i riti dell' ebraiche solennità, che dire si possono i loro fasti, come aveva descritti Ovidio que' de' romani; tratta di varj poemi didascalici da lo-

(a) Part. III. cap. 8.

ro molto stimati; delle *Stanze dell' anima* di R. Levi, nelle quali, più arditamente che Lucrezio, ed Empedocle, tutti gli elementi delle sette scienze da' suoi conosciute ha assoggettati alla poesìa; del poema di R. Matadìa ben Charton, in cui esposto è il famoso *Direttorio* del dotto Maimonide; del poema di R. Giuseppe Edzzovi, e d' altri appartenenti alla didascalica. Ma famoso è singolarmente il poema sopra gli scacchi del dotto Aben Ezra, di cui esiste un codice nella biblioteca Laurenziana (a), e che è stato spesse volte pubblicato. E quì siami lecito l' osservare, che oltre il poema ebraico degli scacchi del loro lodato Aben Ezra avevano gli ebrei un altro poema sul medesimo argomento, scritto in catalano verso la metà del secolo decimoquarto da R. Mosè Azan de Zaragua, che tradotto poi in lingua castigliana si ritrova nella biblioteca dell' Escuriale (b): onde alcuni secoli prima, che il Vida potesse pensare a comporre la sua *Scaccheide*, gli ebrei ne avevano almeno due, conosciute, e stimate non solo dagli ebrei, ma dagli stessi cristiani più colti. Aben Ezra distese inoltre a varie materie il suo estro poetico. Molte sue composizioni si leggono manoscritte nella biblioteca Laurenziana, delle quali narra Elìa Marpurgo, capo della nazione ebrea di

(a) Bisc. *Bibl. Laurenziana* tomo I.
(b) Castro *Bibl.* tom. I pag. 183.

Gradisca (a), aver egli copiata la *Scaccheide*, una composizione in difesa del bel sesso, ed una graziosissima per un cattivo pranzo, ch' ebbe in casa d' un avaro; della quale pure parla il Biscioni (b): ed il Bartolocci dice avere veduto un libro d' Aben Ezra, il quale più di 1210 componimenti poetici conteneva: Oltre tutte queste poesie piene sono le biblioteche rabbiniche, compilate dagli ebrei, e da' cristiani, di poemi di natura diversa, e di diverse materie. R. Joseph ben Jachia compose elegie; satire R. Mosè ben Chabib; ed altri varie altre composizioni. Ma sopra tutte degna è di particolare rimembranza la raccolta, o il *Machberoth* di R. Emanuele poeta del secolo decimosecondo, il quale viene da tutti lodato per la vivacità dell' immaginazione, per la felicità delle idee, e per la chiarezza de' versi. Odi, canzoni, e madrigali formano le sue poesie, essendosi singolarmente distinto colla descrizione di varj punti di fisica e di morale, dell' inferno e del paradiso, del vino e delle donne. Io so, che questo poeta è riguardato da' zelanti rabbini come un empio, e libertino, o come uno spirito forte; Emanuele può dirsi l' Abulola, o il Voltaire degli ebrei, e le sue opere sono severamente condannate dal religioso

---

(a) *Discorso pronunziato nel partecipare a quella Comunità la clementissima Sovrana Risoluzione, 16 Maggio 1781. Stampato in Gorizia l' anno M. DCC. LXXXII.*

(b) *Bibl. Laur.* tomo I pag. 145.

sinedrio, e proibitane la lettura; ma so altresì, che dette opere sono state stampate in Brescia, e in Costantinopoli, e molto lodate da' critici ebrei, e che recentemente Elìa Marpurgo sopraccitato (*a*), apertamente asserisce, *ch' egli è ben riuscito tanto nel sacro, che nel profano, nell' eroico, come nel bernesco*. Io ho veduto, nella librerìa di questo pubblico studio degli ebrei di Mantova una traduzione in versi ebrei in ottava rima delle *Metamorfosi d' Ovidio* fatta da Sabadai Marini padovano, seguendo la traduzione dell' Anguillara. R. Mosè Zacuto mantovano ha descritto l' inferno, dandone le più terre idee con versi i più dilettevoli, come viene lodato da' suoi. Il medesimo Zacuto ha lasciato un saggio di drammatica poesìa in una sacra commedia col titolo *Fondamento del mondo*, poco conosciuta dagli stessi ebrei, e che non è stata mai pubblicata. Il titolo è all' orientale, solamente allegorico, mentre il soggetto è Abramo uscito dalla Caldea, o, secondo la tradizione di molti ebrei, liberato dal fuoco de' Caldei. Abramo, Tarè, Sara, Nemrod, i costui filosofi, Nachor, Lot, e molt' altri sono gl' interlocutori di questo dramma. Non ingegnosi episodj, non condotta d' affetti, non intreccio di favola, ma varietà di caratteri assai ben intesi, e forza d' espressione sono i pregi di questo saggio di teatro rabbinico. Uno de' più eleganti poeti moderni è stato R. Jehudà Ariè, detto comunemente *Leone di Modena*,

(*a*) Ibidem.

e questi oltre molte altre poesìe volle comporne una singolarmente bizzarra, cioè un' ottava-rima in parole ebree ed italiane, quale si ritrova nel suo *Galuth Jehuda*, o *Schiavitù di Giuda*. Addurrò qui due versi soltanto per far vedere questa strana invenzione.

Kinah scemor. oi meh chepas. otser bo.
Chi nasce, muor: oimè! che pass' acerbo.
Chol tov elom. chosì. or din el tsillo.
Colto v' è l' uom; così ordin' il cielo.

In questa guisa colle parole medesime fec' egli ad un tempo un' ottava ed ebrea, ed italiana. Efraimo Luzzato di Trieste passato in Inghilterra ha stampate le sue poesìe in Londra nel 1768, e fra queste una traduzione della *Primavera* del Metastasio, a suggerimento del quale Isacco Luzzato fratello d' Efraimo tradusse in versi ebrei la canzonetta *La libertà a Nice*. Questi, ed altri componimenti poetici provano, che l' ebraica poesìa non è tanto ristretta, come sembrano indicare le classi spiegate da ben Chabib, e che ha avuta un' estensione molto maggiore, che non si crede comunemente. Ma l' uso però più universale di detta poesìa è stato negl' inni, ne' cantici, e nelle lodi di Dio, negli encomj de' principi, nella celebrità degli avvenimenti, e de' fatti più illustri, nelle istruzioni morali e scientifiche, e ciò ch' è secondo il gusto orientale, negli enigmi. Se Emanuele, e qualch' altro si è divagato a profani argomenti, ciò non è stato che con iscandalo delle sinagoghe, e senza poter servire di saggio del genio dell' ebraica poesìa; e chi ha tradotto l'

Ovidio, ed il Metastasio, chi ha dato un saggio drammatico, chi ha fatti altri strani componimenti, si è rivolto a tale esercizio per un solo capriccio, e per una poetica bizzarrìa, non per seguire l'indole della poesìa rabbinica. Il gusto rabbinico è parimente assai somigliante all'arabico: antitesi, equivoci, giuochi di parole, metafore, iperboli, gigantesche espressioni, ed un certo accozzamento di frasi scritturali formano lo stile, che maggiori applausi riscuote dagli ebrei. Ma nondimeno i loro poeti serbano alquanto maggiore semplicità, e naturalezza, che non fanno comunemente gli arabi; più uniti in familiarità, e dimestichezza cogli europei hanno deposto alquanto del fuoco orientale, e si sono adattati al gusto delle nazioni, colle quali convivono. Il sommo rispetto, ed il continuo studio della scrittura ha arricchita la fantasìa de' poeti ebrei d'immagini e d'espressioni scritturali, ed ha loro ispirata onestà, e decoro, tenendoli sempre lontani dagli amoreggiamenti e dall' oscenità: e in questa parte sono certamente assai superiori non solo agli arabi, ma a tutte l'altre nazioni. Ma la ristrettezza della rabbinica poesìa non è da porsi in paragone coll' ampiezza dell' arabica; nè può vantare in verun ramo tali bellezze, che debba chiamare l'attenzione di chi ricerca i progressi della poesìa, se non per vedere i frutti prodotti dall' arabica.

Figlia parimente dell' arabica poesìa può in qualche modo dirsi la provenzale (*), benchè *Provenzale.*

(*) *E' uscito ultimamente il primo tomo dell'Ope-*

di gusto e di genio molto diversa dalla rabbinica. Inni, cantici, e lodi al Signore ed agli uomini illustri, componimenti didascalici, ed istruttivi formavano il maggior nerbo dell' ebraica poe-

ra di Don Stefano Arteaga intorno alle rivoluzioni del teatro musicale italiano, nel quale al cap. IV *si vuole distruggere l' origine arabica della poesìa e della musica provenzale da me proposta nel cap.* XI *del 1 tomo. La fretta, che il dotto Autore si è presa d' aggiungere alla sua opera già incominciata a stamparsi una gentile impugnazione di questa mia proposizione, non gli ha lasciato tempo di leggere attentamente le ragioni di probabilità da me addotte, e di ben esaminare questa materia; altrimente non avrebbe egli detto, che Guido Aretino, il quale fiorì nel secolo XI*, fu anteriore di tempo, o almen coetaneo al famoso Alfarabi; *mentre questi morì l' anno* 343 *dell' Egira, vale a dire poco dopo la metà del secolo X, nè avrebbe chiamata la poesìa provenzale* cascante di vezzi; *nè avrebbe sì francamente deciso, che* la natura degli argomenti *della poesìa provenzale, e dell' arabica* è così differente, così ne' è lontano l' andamento dell' una e dell' altra, che il menomo vestigio non si scorge d'imitazione; *nè, che* l' uso della rima, la tessitura de' versi, la proporzione fra gl' intervalli, e i riposi nel metro erano conosciute egualmente da' normanni, da' goti, e da più altre nazioni, che dagli arabi dominatori. *Quanto nel cap.* XI *del primo tomo, non su la nostra paro-*

poesìa; mentre tali poemi poco andavano a cuore a' provenzali: questi al contrario amavano grandemente le poesìe galanti e satiriche, le quali detestate erano, o almen certo poco seguìte dagli ebrei. Ma coll' arabica poesìa conveniva

---

parola, ma appoggiati a' fatti e all' autorità di rispettabili Scrittori, abbiam detto, e ciò che fra poco diremo, della poesìa settentrionale, può almeno muovere qualche dubbio su tutto ciò, che sì decisamente qui si asserisce. E come provare ne' normanni e ne' goti l' uso della rima, la tessitura de' versi, la proporzione fra gl'intervalli, e i riposi nel metro, che adoperavano gli arabi e i provenzali? Dove trovare versi goti e normanni? Dove notizie della loro poesìa, che abbiano qualche certezza? Quel dotto ed elegante scrittore, occupato nelle diligenti ricerche de' tempi più recenti, come più necessarie al suo assunto, non ha potuto internarsi nelle notizie di que' secoli oscuri, nè esaminare la storia della poesìa e della musica di quell'età. S' egli mostra chiaramente di non avere osservato, che distinta era la poesìa francese dalla provenzale, come poteva giudicare dell' indole, e dell' origine dell' una e dell' altra? Che se i provenzali non chiamarono, come gli arabi, la vita umana l' istmo dell' eternità *; se il timido e freddo poetare de' provenzali non è analogo all'ardito e fervido degli arabi, ciò non dovrà distruggere l'origine arabica della poesìa provenzale, come il rozzo ed incolto, arido e duro poetare di Livio e di Pacuvio non potrà levare alla poesìa latina l' origine dalla colta,*

talmente la provenzale, che può a ragione considerarsi come nata da quella; e noi abbiamo altrove veduto (a) quanta sia la somiglianza, che passa non solo fra la poesìa arabica e la provenzale, ma fra i poeti eziandìo dell' una e dell' altra nazione. Ma la poesìa provenzale, benchè molto più coltivata che la rabbinica, restò sempre un trattenimento onorato, e un esercizio piacevole, non formò mai una professione letteraria ed un' occupazione erudita, qualè era presso gli arabi e gli ebrei. Signori, principi, e personaggi distinti nel politico e nel militare erano comunemente i poeti, che facevano risonare dappertutto la poesìa provenzale; ma uomini di lettere, persone erudite, professori, o dottori non si leggono registrati ne' cataloghi de' poeti: e se trovasi qualche monaco, o qualche vescovo, questi sono sì pochi, che non giungono al numero delle donne, che professarono tale scienza. Pochissimi sono que' poeti, nelle cui vite leggasi, secondo la frase di que' tempi, *avere imparate le lettere*, e *saper leggere*, e nessuno a mia notizia se ne trova, che siasi reso celebre nella repubblica letteraria per la fama de' suoi scritti. Io non loderò la poesìa arabica e la rabbinica, perchè amendue contano fra i loro professori i nomi più rispettabili di quelle

---

dolce, e soave poesìa de' greci. Ed essendo questa l' unica ragione da lui addotta, potremo noi seguitare a chiamare la poesìa provenzale figlia dell' arabica, come ora abbiam fatto.

(a) Tom. I cap. XII.

nazioni: io non dirò, che la provenzale avesse potuto guadagnare gran fatto nelle mani de' dottori di filosofia e di leggi, e di quanti allora passavano per letterati; ma egli è ben facile a congetturare, che un' arte divisa da ogni studio, e da ogni professione letteraria, un' arte abbandonata a persone rozze ed imperite, un' arte presa soltanto per trastullo de' grandi non potea mai giungere ad acquistare gran raffinamento e perfezione. Infatti appena la poesìa fu maneggiata da' dotti italiani Dante e Petrarca, vestì subito nuovi colori, ed acquistò nuove grazie; ma mentre restò confinata ne' provenzali, e fra persone militari, e signori di mondo non alzò mai il volo, nè potè venire alla dovuta dignità. Pochi pensieri volti e rivolti in mille foggie diverse, e nessuna molto felice; espressioni basse e volgari, nojosa monotonìa, ed insoffribile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate sono le doti, che generalmente accompagnano le provenzali poesìe. L' abate Millot (*a*) le divide in galanti, storiche, satiriche, e didattiche; ma dice poi, che quest' ultime sono assai rare, e tutte riduconsi ad alcune massime di morale, e ad alcune istruzioni date a' giovani cavalieri e alle dame, a' poeti e a giullari. Le canzoni, e le elegìe amorose formano la maggior parte dell' immensa folla di quelle poesìe. I serventesi erano parimente molto usitati, e servivano qualche volta a narrare un illustre fatto e celebrarne l' eroe, ma più

(*a*) Disc. prelim. V.

comunemente s' adoperavano in biasimo e satire d' azioni, e di persone poco grate a' poeti. Trovansi inoltre fra le provenzali poesie alcune pastorali, che altro non sono che brevi dialoghi del poeta con una pastorella, senza avere molto riguardo alla natura, e alla verità. Paulet (a). e la sua pastorella ragionano degli affari politici dell' Europa: questa parla dell' Infante Don Pietro d' Aragona, e d' Odoardo d' Inghilterra come se fosse iniziata ne' misterj del gabinetto. Gerardo Richier s' intertiene con una pastorella da lui per caso trovata, e questa mostra ben tosto essere al fatto degli amori di lui colla sua *Bel-deport*. Vi sono altresì alcune novelle, tra le quali meritano luogo distinto due di Pietro Vidal, scritte con piacevole naturalezza e semplicità. Ma i componimenti più famosi de' provenzali sono le rinomate loro tenzoni, nelle quali due, o più poeti fra loro contendono, e fanno spiccare il lor pronto ingegno, l' erudizione, e l'estro poetico. Le corti, e le grandi assemblee servivano comunemente di teatro a tali contese poetiche; e i signori più nobili, e le dame più ragguardevoli si prendevano a giudici in queste liti di spirito. La celebrità di tali tenzoni venne ognor più crescendo, e giunse a segno, che si pensò a formare un gravissimo tribunale per renderne più solenni le decisioni: e siccome queste poetiche dispute versavano comunemente intorno a questioni galanti, e a problemi risguardanti l' amore, così il

(a) *Hist. des troubadours* tom. III.

tribunale, che le giudicava, ebbe il nome di *corte*, o *parlamento d' amore*, ed *arresti d' amore* furono parimente chiamate le decisioni. La città di Aix, come capitale della Provenza, fu la prima a godere l' onore di sì riguardevole parlamento. Avignone, corte del papa, non doveva rimanere in sì fatto onore inferiore ad alcun' altra città; e Fanetta di Cantelme, zia della celebre Laura del Petrarca, vi eresse un' altra corte d' amore, che niente cedeva a quella d' Aix. I papi stessi si facevano protettori di quel parlamento, e si mostravano paghi d' avere nella lor corte sì lodevole istituzione. Marziale d' Alvernia nel 1480 fece una compilazione d' *arresti d' amore*, e ne pubblicò cinquantuno, i quali al principio del secolo susseguente furono nell' idioma spagnuolo tradotti da Diego Grazian. Nè andò guari, che Benedetto Curzio fece un erudito comentario di tali *arresti*, e che altri su' *nuovi dritti d' amore*, sul *Cupido giurisconsulto*, e su altri argomenti simili impiegarono le loro fatiche (*a*). Più interessanti, e più onorifiche alla provenzale poesìa dovranno essere le notizie della compagnia del *Gai Saber*, e de'*Giuochi florali* di Tolosa, i quali rinnovavano in qualche modo i certami poetici degli antichi, e si possono riguardare come la prima accademia pubblica di poesìa, che siasi instituita dagli europei. V' era in Tolosa una compagnìa di sette poeti, i quali, seguendo l'

(*a*) Vedi Nostradamus, Fouchet, e per tacere molti altri il Moreri art. *Troubadours*

antico costume degli altri trovatori, si radunavano le domeniche in un giardino per recitare le loro poesie: questi dunque fin dal 1323 pensarono a stabilire una pubblica accademia pel primo giorno di maggio, nella quale una violetta d'oro si distribuiva per premio a chi la migliore composizione avesse recitata, e mandarono a questo fine invito generale a tutti i poeti. Infatti nel detto giorno dell' anno 1324 gran folla di poeti concorse a quella adunanza per recitare i loro componimenti, e conferito fu il premio della violetta d' oro ad Arnaldo Vidal, il quale in quell' anno medesimo venne fatto dottore della *gaja scienza* per una novella canzone, che compose a Nostra Signora. Col tempo poi a' sette fondatori successero altrettanti mantenitori, e se ne formò un autorevole tribunale, e nel 1356 si fecero leggi, che vollero chiamare *leggi d' amore*, per la distribuzione de' premj, e pel regolamento dell' accademia, ed alla violetta d' oro due fiori d' argento, gelsomino, e gaggìa s' aggiunsero per due altri premj; destinando la violetta alla miglior canzone, il gelsomino al più sublime serventese, o alla più bella canzonetta pastorale, od altra simile, e alla migliore ballata la gaggìa. Noi non possiamo seguire distintamente tutta la storia di quella poetica istituzione: il la Faille ne' suoi *Annali di Tolosa* (a) ne porge più minute notizie, e riporta il registro dell' archivio di detta città, dove esposti sono il poema d' invi-

(a) All' anno 1323.

to, e tutti gli atti, che risguardano sì celebre istituzione; e il Bastero spesse volte ne parla, e gran parte di detti atti adduce, ed illustra (a). Ma questi premj, questa protezione, e quest' impegno non bastarono a tenere in piede la cadente provenzale poesìa, nè più si poterono rimettere in onore i trovatori giaciuti già in abbandono. La poesìa provenzale ebbe d' uopo di cercare onorato asilo nella Catalogna, ove, come abbiam detto altrove (b), è assai probabile, che abbia ricevuto la culla. Verso la fine del secolo decimoquarto Giovanni I re d' Aragona, molto diletto prendendosi di poesìa e di canto, volle introdurre in Barcellona un' accademia della *Gaja scienza*, e non istimò men dicevole alla sua grandezza, e maestà il mandare un' ambasciata al re di Francia., per ottenere da lui alcuni accademici di Tolosa, che la stabilissero in Barcellona. E infatti ne ottenne due, e si fondò con applauso di tutta la corte un nuovo concistoro, o collegio ad onore della poesìa. Questo però non godè di troppo stabile consistenza; ma nel seguente secolo dopo la morte del re don Martino venne in decadenza, ed alcuni mantenitori trasferitisi a Tortosa nella stessa Catalogna, si sforzarono di colà stabilirlo, ed essi pure non ebbero troppo felice riuscimento. Il celebre don Enrico di Villena essendo al servigio del nuovo re d' Aragona Ferdinando,

(a) Vedi Gugl. Molinier, v. *Mantenitori*, v. *Trovatori*.

(b) Tom. I. cap. XI.

ed avendo sì universale fama di poesìa e di scienza, fu scelto a prefetto di quell' accademia, e ardentemente si prese a petto il suo ristoramento. Allora compose egli il suo libro intitolato *La gaja scienza*, del quale or non abbiamo a mia notizia che alcuni assai lunghi frammenti, pubblicati dall' erudito don Gregorio Majans nelle sue *Origini della lingua spagnuola*. Questi però ci danno abbastanza a vedere, che detta opera non conteneva soltanto il rituale, diciam così, di quell' accademia, del concorso, e della collazione de' premj, ma oltrè di questo molte regole, e molte istruzioni grammaticali, e rettoriche abbracciava, e singolarmente per la poesìa era una vera arte poetica, e perciò veniva da alcuni detta *arte di trovar*. Dopo la morte del Villena fu scritta un' altra gaja scienza, di cui si conservano alcune copie manoscritte col titolo di *Gaja di Segobia*. Ma niente bastò per rimettere in piede l' accademia barcellonese, e sempre più vennero decadendo le sue poetiche esercitazioni. Ma nondimeno i poeti provenzali, che più universalmente sieno conosciuti, per aver avuto più volte l' onore delle stampe, sono appunto del secolo decimoquinto, quando la provenzale poesìa non era più conosciuta nella Francia. Ausias March di Valenza, che fiorì verso la metà di quel secolo, può a ragione chiamarsi il Petrarca de' provenzali, e le sue rime alla viva, ed alla morta Teresa sono state parecchie volte ristampate, comentate, tradotte, e celebrate non solo dagli spagnuoli, ma dagl' italiani, e da altre nazioni. Se Ausias March si può

può chiamare il Petrarca de' provenzali, un suo contemporaneo, Giovanni Martorell, viene detto dal Bastero il loro Boccaccio (*a*); e il suo *tirant lo blanc* deve avere il primo luogo tra le prose provenzali, come tra le toscane il decamerone. Nello stesso secolo, benchè alquanto più giovine d' Ausias March, scrisse Giacomo Roig parimente di Valenza, la cui opera poetica, detta da alcuni *cudolada*, di consiglj dati a' giovanij per fuggire i lacci, e le frodi delle femmine, ed abbracciare un salutare regolamento d' onesta vita, è stata più e più volte perfino nel presente secolo data alla stampa, ed illustrata co' comenti d' uomini dotti (*b*). Io non so se il Bembo (*c*) si sarà' lasciato trasportare dalla sua eloquenza per più accrescere il decadimento della lingua, e della poesìa provenzale nella Francia, quando dice della fine del secolo decimoquinto *che ora non che i poeti si trovino, che scrivano provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita, e dileguatasi dalla contrada .... nè senza molta cura, e diligenza, e fatica si possono ora ben intendere le loro antiche scritture. Senzachè eglino a nessuna qualità di studio meno intendono che al rimare, e alla poesìa*. Non so, dico, quanto il Bembo abbia esagerato in tali espressioni; ma so bensì, che all' opposto in Valenza, e nella

(*a*) Pag. 108.

(*b*) Vedi Cerda *Not. al Canto del Turia nella Diana d' Egidio Polo*.

(*c*) Pros. I.

Catalogna fiorirono in tutto quel secolo molti scrittori illustri in verso ed in prosa, e che seguitarono eziandìo ne' susseguenti fino al principio del passato, quando morì il dottore Vincenzo Garzia rettore di Balfogona, e con lui si può dire estinta e sepolta la poesìa provenzale. Questa nella lunga serie di secoli dall' undecimo sino al decimosettimo, in cui non interrottamente si è fatta sentire con più o meno applauso, non ha formati esemplari da studiarsi da' posteri, nè può vantare poeti, che sieno da prendersi a modelli in verun genere di poesìa. La vera sua gloria, e l'onore di cui va ella festosa e lieta, è il considerarsi madre della volgare poesìa dell' altre nazioni, e il vedersi attorno crescere le sue figlie alla più sublime nobiltà. Crede il Bastero, che la prima grammatica di lingua volgare fattasi nell' Europa sia la provenzale, di cui si conserva un codice nella biblioteca laurenziana, e probabilmente ne saranno stati parimente i primi dizionarj l'*onomastico*, ed il *glossario* di detta lingua, citati dal Redi (*a*), e conservati nella medesima biblioteca. Ma venendo particolarmente alla poesìa, qual arte poetica si troverà nelle lingue volgari, che non sia d' inferiore antichità all' arte di trovare di Raimondo Vidal di Besalù? Di questa parlano due antichissimi testimonj, don Enrico di Villena nella testè citata *Gaja scienza*, e il Marchese di Santillana nel prologo de' suoi proverbj. Il Redi

(*a*) Annot. Ditir.

(a) cita il codice di detta opera, che si conserva nella laurenziana, e il Bastero in varj luoghi della sua *Crusca provenzale* (b) ne riporta alcuni frammenti. Niccolò Antonio non ha potuto rintracciare il tempo, in cui fiorì questo scrittore, e lo riporta fra quelli d' incerta età. Ma io credo, che questo Raimondo Vidal di Besalù abbia fiorito al principio del secolo decimoterzo, e sia quel desso, che il Millot (c) chiama Raimondo Vidal di Besaudun. Confessa il Millot non avere di lui veruna notizia, e s' induce nondimeno a crederlo figliuolo d' altro trovatore Pietro Vidal di Tolosa, e nato in Besaudun, picciolo paese della Provenza, ove forse, ei dice, Pietro avrà dimorato. Queste congetture, come ognun vede, sono troppo vane ed incerte, e indur non possono la più leggiera probabilità. Anzi sembrami di scorgere l' origine del nome di Besaudun aggiunto dal Millot al Vidal nell' equivoco di Niccolò Antonio, il quale lo chiama di Besauduc invece di Besalù. Io dunque, vedendo, che questo Raimondo Vidal non mostra mai d' essere nato o vissuto nella Francia, ma che all' opposto in una novella dice d' essere stato alla Corte d' Alfonso IX re di Castiglia, e nell' altra ci si presenta come alloggiato nel castello del catalano Ugo di Mataplana, ed osservando, che con somme lodi magnifica i pregi no-

(a) Annot. Ditir.
(b) Pag. 5 ed altr.
(c) Tom. III.

bili, e le cavalleresche virtù di questo Ugo, persino a farlo scegliere dagli stessi francesi per giudice in una lite galante, penso potere più probabilmente congetturare, che catalano sia egli stato, non provenzale, noto già, e celebre al principio del secolo decimoterzo, quando regnava Alfonso IX in Castiglia, non figlio di Pietro, di cui sappiamo bensì amori, pazzìe, e un matrimonio contratto nell' isola di Cipro con una, ch' ei follemente credeva imperadrice; ma nè ci è nota la sua dimora in Besaudun, nè certo aver potea un figliuolo, che fosse già conosciuto sotto il regno di Alfonso IX. E riflettendo alla somiglianza de' nomi Besaudun e Besalù, e più ancora Besauduc, credo poter avanzare, non senza qualche probabilità, che Raimondo Vidal, autore delle due novelle riportate dal Millot, e d' altre poesìe in una di dette novelle citate, sia Vidal di Besalù non Besaudun, e che il Vidal di Besalù autore dell' arte di trovare, di cui non sa rintracciare l' età Niccolò Antonio, abbia fiorito al principio del decimoterzo secolo al tempo di Alfonso IX di Castiglia, e d' Ugo di Mataplana, morto in guerra contro i mori nel 1229. Dopo il Vidal scrisse dell' arte poetica Goffredo di Foxa catalano monaco nero, e dietro a lui Berenghieri di Troja di Majorica, il quale fece un libro delle figure, e de' colori dell' orazione. Questi vengono rimembrati dal marchese di Santillana, non meno che da quel di Villena, il quale aggiunge a questi un cotale Guglielmo Vedel pur di Majorica, che scrisse al medesimo fine un libro col titolo

Summma vitulina. Nel 1371 Giacomo March valenzano compose il rimario provenzale, da noi altrove accennato, di cui ha data notizia don Tommaso Sanchez nella sua *Raccolta di poesìe castigliane*, anteriore al secolo decimoquinto (a), e dice essere non solo rimario, ma eziandio arte di trovare, ove alle regole poetiche uniti sono gli esempi delle poesìe. Il Redi spesse volte cita (b) un rimario provenzale, che si conserva manoscritto nella Laurenziana, il quale da' passi addotti dal Redi sembra un lessico provenzale latino, non meno che un rimario. Il medesimo Redi cita parimente un vocabolario tolosano, il quale forse sarà stato altresì rimario. In Francia l' accademia di Tolosa, o a suo nome il segretario di essa Guglielmo Molinier, nelle leggi formate per la distribuzione de' premj, e pel regolamento dell' accademia diede parimente alcune regole per la poesìa. Molte più ne diede nella sua *Gaja scienza* il lodato Villena; e la *Gaja di Segobia*, oltre alcuni precetti poetici, conteneva una selva di rime perfette ed imperfette. Ma tanto basti degli arabi poeti, de' rabbini, e de' provenzali: la gratitudine, che professare dèe la nostra poesìa alla provenzale ed all' arabica, esigeva da noi il farne qualche particolare rimembranza; e l' intima unione, ond' è stretta la rabbinica coll' arabica, non ci permetteva di separarla da questa; ma l'imperfezione, in cui

(a) Tom. 1. §. 32.
(b) Annot. Ditir.

sono rimaste tutte e tre, non avendo prodotti capi d' opera da propagare i confini dell' arte, nè veri modelli da proporre all' imitazione, ci dispenserà dal chiamarle distintamente ad esame nel rintracciare che faremo in ogni sua classe particolare i progressi della poesìa: e data così una breve notizia della poesìa di quelle tre lingue diverse, ci asterremo dal ferir più oltre l' erudite orecchie de' lettori co' disgustosi nomi di que' poeti.

Abbiamo finora uditi i primi accenti, e le balbettanti voci della volgare poesìa: Ascoltiamo ormai un poco il vigoroso suono della virile sua età, e seguiamla nell' Italia, dove cominciò a spiegare tutte le ricchezze del dolce suo canto. Qualunque sia stata la provincia, onde trasse la sua origine l' italiana poesìa, per quanto deboli e fiacchi vogliano dirsi i primi suoi passi, ella certo si vide nella Toscana al principio del secolo decimoquarto calcare con fermo piede le scoscese cime di Pindo. Dante e il Petrarca si fanno anche oggidì venerare non tanto come i padri, quanto come i veri maestri della poesìa; e il Petrarca singolarmente condusse tant' oltre la dolcezza e la soavità della lingua, l' armonìa e la tornitura del verso, che nessuno in tanti secoli l' ha potuto finora sorpassare. L' esempio di questi due grand' uomini rimase infruttuoso per molti anni; non solo nello stesso secolo decimoquarto, ma neppur nel seguente non si levarono eccellenti poeti, che ardissero gareggiare con quelli; anzi di tutto il secolo decimoquinto si contano appe-

na il Conti ed il Poliziano, che possano meritare la lettura de' posteri. Ma scaturì poi nel decimosesto una copiosa vena d' acque castalie, che valse a fecondare tutti i campi dell' italiana poesia. Allora la lirica ebbe un sì numeroso e nobile seguito d' illustri poeti, che appena fra l' immensa folla distinguere si poterono i Bembi, i Molza, i Casa, i Costanzi, i Cari, ed altri sì rinomati campioni dell' Italiano Parnasso. Allora la drammatica lasciando le volgari farse e i puerili trattenimenti, fece i suoi sforzi per richiamare sul teatro italiano il coturno ed il socco greco, ed introdurvi il buon gusto. Allora la didascalica incontrò i più fedeli imitatori del gran Virgilio. Allora la burlevole e maligna satira, allora la buccolica e la pastorale, allora tutti i generi di poesia furono con molto ardore coltivati; e noi vedremo quanti vantaggi abbia ciascuno di essi ricevuti dagli studj degl' italiani. L' epica singolarmente venne per la lor opera a sì alto grado di dignità, che nessun' altra nazione ha mai potuto uguagliarla; ed un Ariosto ed un Tasso non si trovano fregiare gli annali poetici d' alcun popolo fuor dell' Italia. Ma appunto dopo questo innalzamento cominciò a decadere; e le Muse italiane, capaci di destare invidia col loro canto alle greche e alle romane, cambiarono stile, e in bocca al Marini, all' Achillini, ed al Preti, invece della naturale armonia e della spontanea soavità, fecero sentire l' effeminatezza e l' affettazione, e i meretricj lezzi succedettero alla matronale maestà. Non che alcuni poeti non si levassero

anche in quel tempo a conservare l'onore della buona poesìa, che può dirsi con piena verità non essersi mai veduta l'Italia sfornita d'eccellenti cantori degni de' secoli più felici; ma la garrula folla delle impronte cornacchie soffocava i dolci accenti de' canori cigni, e i molti seguaci del nuovo gusto soverchiavano i pochi, ch'erano rimasti amatori fedeli dell'aurea antichità. Per buona sorte del gusto italiano quel male non ebbe lunga durata; e lo stesso secolo, che l' introdusse con tanto applauso, lo vide sbandire con vitupero. L'Arcadia di Roma è stata in gran parte lo stromento felice di questa salutare riforma; e la poesìa italiana dovrà professarle perpetua gratitudine per sì importante servigio. La Celebre regina Cristina, radunando in Roma ad una privata accademia i più nobili poeti, che allora fossero in quella città, diede eccitamento a' romani ingegni per seguire le vie allor abbandonate dalla turba poetica, ma prima calcate con tanto onore dagli antichi. Il Guidi, lo Zappi, e qualch' altro fecero sentire in Roma versi italiani degni del secolo di Leone. La Toscana avea saputo in mezzo all' universale corrompimento mantenere alcuni avanzi del sano gusto. Il Redi, il Magalotti, ed il Filicaja hanno lasciati monumenti della toscana felicità nel tempo stesso della depravazione di tutta l' Italia. Il Maggi, e il Lemene dall'altra estremità dell'Italia procurarono di richiamare sul buon sentiero gli smarriti poeti, e gl'indussero a camminare su l' orme del Petrarca, del Casa, del Costanzo, e de' saggi scrit-

tori

tori del secol d'oro. Così alla fine del passato secolo si cominciò già a muovere guerra al corrotto gusto, e a ristabilire il sano nell' italiana poesìa, che per tanto tempo gli aveva fatta lieta accoglienza. Ma al principio di questo secolo uomini di maggior peso applicarono le rispettabili loro mani al glorioso compimento di questa nobile impresa. Apostolo Zeno, il Gravina, il Lazzarini, il Maffei, il Muratori, tutti o cogli esempi o co' precetti promossero il vero gusto, e ne sbandirono il falso. Il Manfredi, e i Zanotti, e tutta la scuola bolognese sono parimente benemeriti dell' onore della poesìa. Il Frugoni, il Granelli, il Bettinelli, il Varani, il Savioli, il Parini, il Rezzonico, il Bondi, e mille altri, che troppo lungo sarebbe il rammentare distintamente, hanno finora tenuta, e tuttora tengono in piede la buona poesìa. Il Metastasio inoltre l'ha arricchita d' un nuovo splendore, levando l' opera italiana a tal' eccellenza, che possa non senza qualche ragione mettersi al fianco della tragedia francese. Per altro verso il Goldoni ha recato qualche nome al teatro italiano; e le sue commedie, se stare non possono a fronte delle migliori francesi, sono nondimeno le prime Italiane, che abbiano meritata l' erudita curiosità degli stranieri, e il Goldoni è il comico italiano, che viene citato con onore dagli stessi francesi. Così la poesìa italiana grande si può dire dallo stesso suo nascere: ha poi sofferte varie vicende; ma ha saputo conservar sempre il suo buon nome, e si è fatta rispettare da tutte le altre nazioni.

La prima lingua europea dopo l'italiana, che abbia saputo ritrarre le vere bellezze della poesìa, è stata senza contrasto la castigliana. Noi abbiamo altrove veduto, che gli spagnuoli sino dal decimo o dall' undecimo secolo coltivarono la poesìa, e che alcuni versi di Gonzalo de Hermiguez, ed il poema del *Cid* sono i primi componimenti di poesìa spagnuola da noi conosciuti. Il Berceo nel duodecimo secolo recò maggior esattezza, e regolarità alla versificazione; nel che fu seguìto da Giovanni Lorenzo Segura, o chiunque fosse l' autore del poema d' *Alessandro*. Nel susseguente il re Alfonso X arricchì di nobili immagini, e d' alti pensieri la poesìa, e singolarmente nel frammento, che abbiamo del libro de' *Lamenti*, o *Querellas* fece sentire una tale sublimità, che non ha da invidiare alle grandiose espressioni del celebre Dante a lui posteriore. A' tempi di questo e del Petrarca, nel principio del secolo decimoquarto, scriveva nellà Spagna Giovanni Ruiz arciprete d' Hita, sotto il quale titolo è più conosciuto, e mentre Dante tuonava colla sua divina commedia, mentre incantava il Petrarca co' suoi amori, egli scherzava in Ispagna con amene e lepide burle, e introduceva nella poesìa le piacevoli invenzioni, ed i leggiadri giuochi, che non erano ancora conosciuti nella poesìa. Grazioso è il suo poemetto, che contiene una specie di combattimento del carnevale colla quaresima, dove con ben condotta favola, e con ingegnosi episodj ha dato il primo esempio di giocosi poemetti, che si conosca in lingua vol-

gare. Bello è il vedere quanto ingegnosamente segua i caratteri de' personaggi allegorici di don Digiuno, don Amore, donna Carne, e simili altri. Nella *Paleografia spagnuola* se ne riporta un frammento del ricevimento fatto a *don Amore*, il quale spira una tale amenità d' immaginazione, e ricchezza d' idee e d' espressioni, che solamente vi si desidera maggior coltura di lingua, ed armonìa di versi per collocarlo nella classe de' magistrali, e classici componimenti. Don Tommaso Sanchez nel primo tomo della sua *Raccolta* (a) dà notizia di questo poeta, e posteriormente un inglese viaggiatore nelle *Lettere*, che ha scritte, *su l' origine*, *e su' progressi della poesìa in Ispagna* (b). Fecondo fu di poeti spagnuoli il secolo decimoquarto, e molto più il susseguente. Basta vedere soltanto quanti se ne riportano nella raccolta del Baena, di cui ci dà notizia il Castro nel primo tomo della *Biblioteca spagnuola*, per conoscere quanta fosse la piena de' poeti, che inondò in quel secolo tutta la Spagna. Fra' questi però meritano particolare rimembranza Giovanni di Mena, ed il marchese di Santillana. Vedonsi già elevatezza e brìo poetico nelle composizioni del Mena, delle quali quella che ha per titolo *Il labirinto*, è piena di nobili e grandiose immagini, e di sublimi ed energiche espressioni. Altro suo poema intitolato *L' incoronazione*, che

(a) §. 158 e seg.

(b) *Let. from. an Engl. traveller in Spain &c. Lond.* 1781.

prende per assunto la corona posta nel Parnasso dalle Muse e dalle Virtù su la fronte del Santillana, ha inoltre il merito d' una felice invenzione, che non era troppo comune a' poeti di quell' età. E se il Mena avesse ottenuto il pregio d' una lingua più ingentilita, e d' una più dolce ed armonica versificazione, potrebbe a ragione non solo stimarsi il più gran poeta del secolo decimoquinto, ma mettersi al fianco de' più celebrati di tutti gli altri. Del marchese di Santillana dice Fernando d' Errera (*a*), che s' ingolfò avventurosamente in un mare sconosciuto, e ritornò alla sua nazione colle spoglie di pellegrine ricchezze, e che compose sonetti degni di venerazione per la grandezza dell' autore che li fece, e per la luce ch' ebbero nell' ombre, e nella confusione di que tempi. E certo il sonetto endecasillabo, ch' egli riporta, e pe' sentimenti, e per l' espressione era ben degno di tempi più lieti. Nè men singolare dèe riputarsi per quell' età la sua canzone intitolata *Querella de Amor*, che adduce il Sanchez (*b*), siccome piena di dolcezza e d' ingegno. Ma tutti questi non erano che leggieri abbozzi del magnifico quadro, che preparava alla Spagna la poesìa pel secolo decimosesto. Il Boscan si può chiamare il primo poeta del nuovo gusto; poichè, come dice di lui l' Errera (*c*), quantunque da' principio imitò il piano stile, e i sentimenti d' Ausias

(*a*) *Annot. al Garcil.* p. 75.
(*b*) Tom. I pag. 220.
(*c*) Ivi pag. 80.

March, ardì poi d' acconciare le gioje del Petrarca al suo non troppo elegante abito. Oltre di questo ebbe il Boscan il merito d' appianare la via a Garcilasso de la Vega per penetrare ne' più segreti misterj delle Muse. Garcilasso fece levare alto il volo alla poesìa spagnuola e ne' sonetti, e nelle canzoni, nell' egloghe, nell' epistole, e nell' elegìe le diede una grazia, ed un' armonìa sin allora non conosciuta: in lui si vide, come dice il maestro Francesco di Medina (a), ch' essa può ascendere a quell' altezza, nella quale da tanti secoli posano quietamente la greca e la romana. Imitatore de' più celebrati autori latini ed italiani si sforza con sì felice ardore di raggiungerli, che qualche volta ancor li sorpassa. Garcilasso insomma viene stimato il principe della poesìa spagnuola; e se una immatura morte non l' avesse rapito nella fresca sua età, lo sarebbe stato per avventura d' ogni poesìa. Seguirono le sue tracce molti e chiarissimi ingegni di quella nobile nazione; e il dotto ed acuto don Diego di Mendoza mostrò spirito, ed erudizione, e copia di sentenze, benchè trascurò alquanto la correzione, e la soavità della versificazione; e il colto e tenero Guttierre di Cetina cantò amori con petrarchesca dolcezza; e fra Luigi de Leon accordò la lira spagnuola al tuono dell' oraziana; e l' Errera, l' Erzilla, il Viruès, ed altri infiniti portarono in trionfo la poesìa spagnuola, facendola camminare per tutte le classi coronata di gloria,

(a) *Prol. al Garcil. con las Anot. de l' Herrera.*

e di splendore. Drammatica ed epica, pastorale e lirica, madrigali e sonetti, canzoni pindariche ed anacreontiche, epistole e satire, ogni genere di poesia coltivata fu dagli spagnuoli non senza lodevole felicità. Per arricchire sempre più il Parnasso spagnuolo vi trasferirono i suoi poeti i tesori del greco e del latino, traducendo nella loro lingua i poeti di quelle nazioni. Il primo, a mia notizia, che abbia dato qualche saggio d' un *Teatro de' greci* è stato il maestro Fernando Perez de Oliva, recando allo spagnuolo due greche tragedie l' una di Sofocle, l' altra d' Euripide. Noi abbiamo sino dalla metà del secolo decimosesto una traduzione in versi sciolti dell' *Odissea* di Gonzalo Perez, il quale pensava inoltre di tradurre l' *Iliade*, come si legge in una lettera di Giovanni Paez de Castro (*a*). Pindaro, Anacreonte, Plauto, Terenzio, Orazio, Virgilio, e gli altri poeti greci e latini trovarono negli spagnuoli molti amatori, che vollero farli cantare nel proprio idioma. Ma nondimeno io scorgo ancora a que' tempi ne' poeti spagnuoli qualche stentatezza, e qualche avanzo della passata rozzezza; e non posso pienamente lodare l' armonia, e la soavità de' lor versi, nè so appagarmi affatto della correzione, e della regolarità della lor poesia. *Ne' più di essi, dice il sopraccitato Medina (b), ben si ravvisa, che spandono parole profuse dall' impeto naturale, anzichè assestate con quell' ar-*

(*a*) Yriarte *Cat. cod. grac. Bibl. Matrit.* p. 123.
(*b*) Ivi.

tificio, *che esigono le leggi della loro professione*. E paragonando la poesia spagnuola coll' italiana, ch' era l' unica a que' tempi, che potesse eccitare l' emulazione, dirò brevemente, che gl' italiani preceduti due secoli prima da Dante e dal Petrarca, e stimolati cogli eccitamenti di tanti lor principi, coltivarono con più attento studio la poesia, e vi apportarono perciò maggiore esattezza e pulitura, più colorito ed ornato, ma non però superarono gli spagnuoli ne'pensieri sublimi, e nelle nobili sentenze; anzi sembrami di scorgere più natura negli spagnuoli, negl' italiani più arte. Gli spagnuoli in mezzo agli strepiti militari dentro e fuori de' loro stati non avevano potuto troppo occuparsi di poesia e di lettere; intenti a guadagnarsi il favore di Marte poco si erano curati di fare la loro corte ad Apollo; e la nobiltà, a cui allor giunse la loro poesia, più si doveva alla felicità de' loro ingegni che non allo studio ed alla coltura dell' arte: onde con grandiose idee, e sublimi pensieri erano ancora alquanto aridi nelle espressioni, ed insoavi nel verso. Un altro vantaggio hanno, a mio giudizio, gl' italiani sopra gli spagnuoli: questi mostrano più l' ingegno nelle loro composizioni, quelli vi fanno parlare più il cuore; ed il linguaggio del cuore fa un' assai più profonda, e grata impressione nell' animo, che non i lampi dell' ingegno. Ma nondimeno se Garcilasso, se il Leon, se l' Errera, ed alcuni altri di quella tempra avessero trovata la versificazione sì ripulita, sì ricca la lingua, e sì onorata, e pro-

mossa la poesia, come lo era allor nell' Italia, quanto non sarebbono stati superiori ai Bembi, ai Casa, ai Costanzi, ed a' migliori italiani, mentre ora senza tali ajuti pur li pareggiano, ed in molte parti ancor li sorpassano? Illustrata in tal guisa la poesìa spagnuola, in tutto quel secolo acquistò più grazia e bellezza, e nel fine di esso, e nel principio del seguente fece spiccare più vivo il suo lume, e comparve nella sua maggiore dignità. Il Villegas, i due Argensoli, ed altri poeti, che a que' tempi fiorirono, scrissero versi più armoniosi, maneggiarono con più destrezza la lingua, e sposero con più artificio e maestrìa i loro sentimenti. Allora il famoso Lope di Vega spiegò le ricchezze della sua poesìa, e fece risplendere quel sovrano ingegno, di cui sì liberalmente l' avea fornito la natura. Io non loderò l' eccessiva sua facilità nel comporre poemi drammatici ed epici; io non gli so perdonare i concetti sottili e i giuochi di parole, che talora introduce, non già tanto spesso, quanto da alcuni si crede; ma dirò bensì, che quella fluidità, dolcezza ed armonìa di versi, quella varietà e bellezza d' immagini, quella ricchezza di sentenze, quella copia, e quella proprietà d' espressioni sono un ben giusto compenso de' suoi difetti, e poterono meritamente guadagnarli gli applausi non solo della Spagna, ma di tutta la colta Europa. La sventura della poesìa spagnuola venne da ciò, che quegl' istessi poeti, che più la potevano illustrare, furono appunto quelli, che le recarono maggior danno. Quali ingegni più vi-
vaci

vaci e fecondi pel teatro che Lope di Vega ed il Calderon? Quale immaginazione più amena e brillante di quella del Quebedo? Qual genio più elevato e sublime del Gongora? Ma questi introducendo nella poesìa drammatica bizzarrìe ingegnose, complicati accidenti, ed inverisimili mostruosità, accumulando nelle composizioni piacevoli, e nelle serie giuochi di parole, sottili concetti, gonfie espressioni, disusati vocaboli, e falsi pensieri, autorizzarono col loro esempio tali difetti, e lor fecero avere più libero corso presso i poeti spagnuoli, per ciò solamente che li vedevano da' più nobili ingegni abbracciati. In questa guisa si corruppe la poesìa spagnuola al principio del passato secolo, e potè ugualmente che l' italiana contare pel tempo della sua desolazione il secolo decimosettimo. Nè mancarono fra' poeti spagnuoli alcuni felici ingegni, come ve n' erano fra gl' italiani, che si seppero tenere lontani da quel contagio; e il Borgia principe di Schilace, il Rebolledo, il Solis, ed alcuni altri si possono dire i Redi, ed i Filicaja degli spagnuoli, che conservarono il gusto sano in mezzo all' universale corrompimento. Ma questi non furono da tanto, che potessero metter argine al torrente della depravazione, che inondava la castigliana poesìa. In questo secolo Don Ignazio Luzan fece i più generosi sforzi per chiamarla al vero sentiero, ed oltre il darne egli stesso l' esempio in buone composizioni, ed in traduzioni, ed imitazioni de' greci e de' latini, volle giovare anche co' precetti, scrivendo una dotta, ingegnosa, e savia *Ar-*

te poetica, che può stare a fronte delle migliori de' celebrati moderni. Don Biagio Antonio Nassarre, don Agostino Montiano, ed alcuni altri vollero far fronte al dominante pervertimento; e se non ottennero il rifiorimento del buongusto nella poesìa, fermarono almeno il corso al cattivo. Presentemente i nobili incitamenti della reale accademia spagnuola, ed i lodevoli esempj del Montengon, dell'Yriarte, e d'alcuni altri risvegliano l'estro poetico degli spagnuoli, e fanno sperare di vedere rimessa nel suo nobile seggio la poesìa, che da qualche tempo era decaduta.

Francese Mentre nel secolo passato giaceva la poesìa nell'Italia e nella Spagna, cominciò a sorgere nella Francia, e volle quivi riparare con qualche vantaggio la perdita di quelle due nazioni. I' francesi ripetono il principio della loro poesìa dalla metà del secolo decimosecondo, e di quel tempo appunto riportano alcuni romanzi il Fauchet, e il Galand. La poesìa francese aveva assai della provenzale, e molti infatti prendono per provenzali composizioni realmente francesi, che negli antichi codici si ritrovano. Ballate, *rondeaux*, *lais*, *virelais*, e canzoni di varie specie erano i componimenti usati dagli antichi francesi. Ma la parte, in cui più fecero spiccare la lor vena poetica, fu ne' romanzi scritti in versi comunemente. Il dotto le Grand ha pubblicata una raccolta di molte novelle de' secoli decimosecondo, decimoterzo, e decimoquarto, nelle quali si vede un' assai ingegnosa invenzione, e regolare condotta. Il Caylus nell'

accademia delle iscrizioni, e belle lettere, *Tom.* 34., dà parte d'un novelliere, o d'una raccolta d'antiche novelle francesi, e non sa finire di magnificarle colle maggiori lodi, nè può darsi pace della miserabile caduta de'seguenti secoli sofferta dalla francese poesìa, mentre era già venuta ne' suoi principj a sì alta perfezione. Verso la metà del secolo decimoterzo incominciò il poeta Guglielmo Lorris il famoso romanzo *Della rosa*, terminato poscia da Giovanni di Meun verso la fine di quel secolo, o al principio del seguente. Questo poema è sì stimato da' francesi, che ha ottenuto l' onore di varie edizioni, essendo stato persino nel presente secolo riprodotto dal Lenglet. Il Petrarca apertamente diceva essere questo superiore di molto non solo a' poemi francesi, ma eziandìo a tutti gli altri stranieri, rimanendo però altrettanto inferiore agl' italiani. Il Sade non vuole menar buona al Petrarca questa censura, e non crede potesse giustamente il Petrarca vantare componimenti italiani di que' tempi, che fossero superiori al francese. E infatti, se leviamo la commedia di Dante, non saprei neppur io ritrovare un poema italiano, che possa stare del pari, non che andare avanti a quel della *Rosa*; ma non per questo lo riputerò degno di molta lode. Questo prova l'infanzia, e l'informe rozzezza della poesìa, tanto francese che italiana, ma non già la decantata perfezione di quel poema; ed io penso, che chi rifletta all' incoltezza, ed a' difetti del romanzo della *Rosa* non poco scemerà delle lodi, che sì largamente dispensa il Caylus

alle novelle di quell' età. Ma che saranno poi stati i posteriori poeti, i quali restarono tanto inferiori al Meun, al Lorris, ed agli altri autori delle antiche novelle? Nel secolo decimoquinto fiorì il Chartier, le cui poesie gli ottennero la più lusinghiera e più sovrana approvazione, a che aspirar potesse un poeta. Venne poi il Marot detto il principe de' poeti, l' unico certo di quel secolo, le cui poesie si leggono anche nel nostro. Rabelais ebbe a que' tempi medesimi singolare accettazione; e mercè le satire ardite, e le libere oscenità ha trovati ancora posteriormente alcuni lettori. A più alto grado d' universale stima giunse poscia il Ronsard, il quale incoraggito da pubblici e straordinarj applausi ardì vestire di nuove forme la lingua, e la poesìa di sua nazione. Allora risplendè nella Francia la *Plejade* francese, a cui diede qualche celebrità il medesimo Ronsard, che si può dire l' aveva creata, e di cui egli era l' astro dominante. Ma bisogna pur confessare, che l' astronomìa poetica, s' è lecito dir così di quel secolo, ha patito dappoi notabile cambiamento; mentre estinte sono tutte le stelle di quella *Plejade*, e lo stesso sole Ronsard ha perduto intieramente il suo splendore. Il Regnier si meritò colle sue satire le lodi, e la critica del Boileau, il quale lo rispettava come di merito superiore, e si recava a gloria (*a*) il sedere vicino a lui nel Parnasso. Il primo poeta francese, che abbia fatto sentire ne' versi

---

(*a*) Ep. x.

una giusta cadenza; il primo che abbia fatto conoscere la forza d' una parola messa nel vero suo posto; il primo che abbia introdotta nella versificazione francese l'armonìa e l' esattezza; il primo che abbia servito a' poeti posteriori di fedele guida, altri non è stato, secondo il testimonio del Boileau (a), e di tutti i critici francesi, che il Malherbe, e da lui prende principio la buona poesìa. Il Racan, il Maynard, il Desmarets, il Desportes, ed altri non pochi ai tempi di Richelieu coltivavano con qualche felicità la poesìa francese. Ma chi la coronò veramente di gloria, e la fece regnare nel Parnasso fu il Corneille, le cui tragedie furono i primi pezzi di poesìa francese, che potessero considerarsi come classici e magistrali, e che meritassero lo studio di tutte le nazioni e di tutte le età. Vennero poi Moliere, Racine, Boilcau, la Fontaine, e Quinault; ed applicando i superiori loro talenti ad argomenti, ed a stili diversi, fecero del regno di Luigi XIV il secol d' oro della poesìa. A dire il vero poeti della tempra di questi non ne produsse altri a quel tempo la Francia, nè io saprei trovarne altro nel nostro che il Voltaire: ma quanti ne può vantare di quel merito la poesìa dell' altre nazioni? E la Francia inoltre ne conta parecchi, che se non giungono alla gloria de' primi, possono però stare a petto co' celebrati poeti dell' altre lingue. Rousseau, Crebillon, Fontenelle, la Mothe, Chaulieu, Piron, Gresset, Dorat,

(a) *Art. poet.* ch. I.

Bernis, Ducis, la Mierre, Delisle, e quanti altri si schiereranno davanti a chi voglia fare il paragone de' poeti più famosi delle nazioni diverse, antiche, e moderne? Noi vedremo nell' esaminare ogni classe di poesìa quanti eccellenti esemplari abbiano lasciati in ciascuna i francesi, e quanto diritto siensi acquistato di volersi considerare in tutte come i maestri; or diremo soltanto, che non picciola maraviglia far dee ad onore della Francia il considerare, che mentre la lingua francese viene generalmente accusata da' nazionali, e dagli stranieri di povertà e di debolezza, pur la poesìa ha saputo comparire vigorosa, nobile, e ricca, non meno nello stile alto e grandioso, che nel basso ed esìle, ed ha saputo farsi maestra, e dare il tuono ai poeti dell' altre lingue più copiose, più energiche, e più armoniose.

Inglese. Al tempo medesimo, che l' ingegno francese faceva tant' onore alla poesìa, sorsero i più stimati poeti inglesi, e vollero superare, non che emulare la gloria poetica de' francesi loro rivali. Già fino da' tempi anteriori si erano gl' inglesi levati assai alto per ottenere l' alloro poetico, e nessuna nazione fuor dell' Italia può vantare negli antichi suoi annali della poesìa uno Scrittore che sia da stare a petto col primo vero eroe dell' inglese, il celebre Chaucer. Questi fino dal tempo stesso del Petrarca era già co' suoi versi lo splendore dell' Inghilterra, e quantunque antiquata or sia la sua dicitura, rozzo e disadorno lo stile, e in nessun conto da paragonarsi al Petrarca, egli è però superiore a tan-

ta folla di poeti, che in quell' età e nelle precedenti, la Francia, e la Spagna avevano prodotti. Il Chaucer, benchè per l'intero cambiamento venuto alla lingua inglese ne' tempi posteriori sia or difficile ad intendersi, è nondimeno l'unico poeta di quell'età, toltine Dante, e il Petrarca, che sia letto da' proprj nazionali nella nostra; anzi il Philips, ed altri moderni hanno voluto arricchire la loro poesìa colle espressioni del Chaucer; e i due più dilicati poeti inglesi, il Dryden, e il Pope, hanno creduto di poter fare onore al loro genio poetico col vestirsi delle spoglie dell' invecchiato Chaucer, e riprodurre su l' inglese Parnasso alcune composizioni del loro Omero. Dietro a lui si diedero alcuni a coltivare la poesìa nazionale, ma con sì poco successo, che i loro nomi appena sono conosciuti dagli eruditi critici inglesi. Al principio del secolo xvi la galanterìa, e la magnificenza d' Arrigo VIII, ed il commercio coll' Italia introdussero un nuovo gusto nell' inglese poesìa. Studiavansi alla corte d' Arrigo la lingua e la poesìa italiana, imparavansi a mente i sonetti del Petrarca, prendevansi per modelli, e formavasi l' inglese versificazione, e tutta la poesìa a norma dell' italiana, e singolarmente della petrarchesca. Lo stesso monarca volle cantare sul tuono degl' italiani, e molti sonetti su questo gusto compose, che si sono sino a questi dì conservati (a). Il più celebre poeta di quell'età è stato Arrigo Howard con-

(a) Warton *The Hist. of. Engl. poet.* t. III.

te di Surrey, che potè dirsi il Petrarca inglese, non tanto per la superiorità de' suoi versi sopra que' de' suoi coetanei, quanto per aver avuta la sua Laura nella tanto da lui decantata la bella ed amabile Geraldina. Il Surrey è il primo poeta inglese, che terse alquanto la rozzezza di quella poesìa; e con lui a questo fine cooperò non poco il Wyat. Tommaso Moro, Giovanni Heywood, il Sackville, il Sydney, e varj altri goderono a que' tempi non poca celebrità. Ma la loro fama poetica ha tanto sofferto dall' ingiurie de' tempi, che or è affatto estinta, e i loro nomi non sono più memorati fra gl' inglesi poeti. L' Addisson nella breve sua *Storia de' più grandi poeti inglesi*, e la celebre Montaigue nel suo poemetto *De' progressi della poesìa* non conoscono dopo il Chaucer sino allo Spencer verun poeta, che meriti il loro canto; e di quel secolo, che alcuni inglesi vogliono chiamare il secolo d' oro, il solo Spencer è stato riposto ne' poetici loro annali. Ma lo stesso Spencer, benchè superi di gran lunga tutti i poeti suoi coetanei, non può però in verun modo più riguardarsi come autor classico, e magistrale. Già fino dal passato secolo diceva il Fenton nel suo *Discorso della poesìa inglese* inserito ne' comentarj del Waller, che le espressioni dello Spencer erano altrettante monete vecchie, delle quali più non si conosceva il valore, se non da chi fosse versato nella cognizione dell' antichità. E l' Addisson parimente disprezzava lo Spencer come autore di lunghe e nojose allegorìe, di morale bas-

bassa e avvilita, e che tratteneva con vecchie novelle l' ignorante suo secolo (*a*); onde io credo, che gl' istessi critici inglesi non vorranno menare buono al duca di Buckingam l' eccessivo onore, che rende al suo Spencer col chiamarlo più grande che il Tasso, celebrato non men dagl' inglesi, che da tutte le altre colte nazioni (*b*). Vennero dietro a Spencer i famosi drammatici dell' Inghilterra, l' idolo dell' inglese teatro, l' adorato Shakespear, Benjonson, ch' entra con lui in paragone, e il Fletcher, ed il Beaumont, detti per l' inviolabile lor amicizia il Pilade e l'Oreste del Parnasso. Farfax, ed Arrington traducendo dall' italiano il Tasso, e l' Ariosto non seppero arricchire gran fatto delle spoglie d' Italia la loro poesìa. Donne, scrittore di satire, è più conosciuto dagli stessi suoi nazionali per disprezzare i duri suoi versi e le grossolane sue espressioni, che per lodare la sottigliezza d' alcuni pensieri. Il Milton venuto a que' tempi è realmente il più gran genio, di cui possa tenersi onorata l' inglese poesìa. La vastità dell' impresa, ed alcuni passi sublimi del *Paradiso perduto* gli danno la superiorità sopra tutti gli altri suoi nazionali; ma la disuguaglianza, che si rende troppo sensibile non solo ne' diversi poemi, ma eziandìo ne' tratti diversi d' un poema medesimo; la durezza della versificazione, e la negligenza, ed incoltezza dello stile non ci permettono di chia-

(*a*) Ivi.
(*b*) *Sag. su la poes.*

marlo a piena voce il principe dell' inglese poesìa. Da lui derivano gl' inglesi il cominciamento de' loro versi sciolti, detti perciò dal Philips *miltoniani* (a). Ma il Warton ne ha rintracciata un' origine assai più antica, poichè trova, che già al principio del secolo decimosesto tradusse il Surrey il secondo, e il quarto libro dell' *Eneide* in versi sciolti, e che un Niccola Grimaldo verso la metà di quel secolo poetò ne' medesimi versi. Ciò può provare abbastanza non essere in realtà stato il Milton il primo autore de' versi sciolti; ma fa parimente vedere quanto sieno dimenticati, o negletti dagli stessi critici e poeti nazionali que' poeti celebrati dal Warton, mentre tutti ripetono dal Milton l' origine di tali versi usati da quelli un secolo prima. Dopo il Milton presero gran corso presso gl' inglesi i versi sciolti. Il Philips fu uno de' primi seguaci de' nuovi versi, e il Sewell, il vescovo di Rochester, ed alcuni altri si fecero zelanti partigiani di questa poetica novità, e la difesero con tal valore, che insoffribile si è resa la rima agl' inglesi ne' lunghi poemi. La gloria d' avere raffinata l' inglese versificazione, e raddolcita la rima viene con ragione accordata al Waller, dal quale prende principio l' esattezza, e la coltura di quella poesìa. Cowley, molto più ricco di vivacità e di sottigliezza di spirito, non si prese tanta cura dell' armonìa, e della regolarità della versificazione. Il Denham, il Philips, il Roscommon, il Sidley, il Buckurst

---

(a) *Pomon. I.*

conte di Dorset, il Rochester, il Buckingam, e numeroso stuolo d' inglesi poeti su la fine del passato secolo portarono alla satira, all' elegìa, a' poemi didascalici, e ad ogni sorta di composizioni maggiore correzione, e più fina lima, che non aveva fino allora sentita la loro poesìa. Ma nondimeno la gloria dell' eleganza della dolcezza nella versificazione, e della grazia e della bellezza in tutto lo stile poetico restava ancora quasi intatta pel Dryden, e da lui ripetono concordemente gl' inglesi il principio di tali pregi nella loro poesìa. Con quanto elogio non ne parlano il duca di Buckingam, l' Addisson, il Fenton, e quasi tutti i critici, e i poeti di quella nazione? Il Pope dice, che tutti i belli spiriti, che sono venuti dopo del Dryden, ricavano da lui la loro gloria, come i pianeti ricevono dal sole il loro splendore. Il dottore Atterbury nell' epitaffio, che fece al sepolcro di quel poeta, non si contenta di riconoscere la poesìa inglese come debitrice al Dryden di tutte le grazie, che di già aveva acquistate, ma vuole ancora che sia per esserlo perpetuamente di tutte quelle, che col corso de' secoli potrà acquistare. Pure non ha il Dryden talmente assicurata questa sua gloria, che non trovi molti sensati critici, che gliela vogliano contrastare. Non citerò qui i tratti forti, che lanciò il conte di Rochester nella sua satira contro il Dryden, sebbene io non li riconosca affatto privi di ragione, ed anzi li creda bastevolmente fondati. Ma chi vorrà rifiutare in questa parte il giudizio del savio Hume? Il

quale (*a*) apertamente detesta il grossolano abuso, che fece il Dryden della grandezza de' suoi talenti, e dice, che le sue traduzioni comparivano troppo chiaramente i frutti prematuri della sua fame. Il dottore Swift, non meno giudizioso critico dell' Hume, accorda bensì al Dryden la pompa e la magnificenza dello stile, ma dice, ch' egli sovente rinchiude in grandi parole sonori nienti. Ed io, benchè non presuma di levarmi a giudice a fianco di critici sì illuminati, dirò nondimeno, che i suoi drammi, e quasi tutti i versi, che ho letti di lui, mi sembrano dettati con troppa fretta, per potere vantare quella correzione e pulitura, che la perfezione della poesìa richiede. Cinquecento versi, diremo noi col conte di Rochester (*b*), ch' egli scriveva in una mattina, non provano in lui più genio che gusto. Otwai, Vicherley, Rowe, e Congreve occupavano in compagnìa del Dryden l' inglese teatro. Il Butler, tanto rinomato per l' *Hudibràs*, il Philips, il Fenton, il Parnell, il Gay, lo Smith, e numeroso stuolo di poeti facevano insuperbire gl' inglesi, i quali già in Parnasso aspiravano a quel dominio, che non senza ragione lusingavansi di aver ottenuto sui mari. Il genio poetico del Prior gli guadagnò gli applausi della nazione, e lo inalzò da cameriere d' un' osterìa al luminoso posto d' ambasciatore dell' Inghilterra. Ma questi eccessivi onori renduti alle poesìe del Prior

---

(*a*) *Stor. della Casa di Stuart* tom. VI.
(*b*) Sat.

provano appunto, che il gusto poetico non era troppo raffinato in quella dotta nazione. L' Addisson, ed il Pope sono i due scrittori, che si leggono, si traducono, si comentano, e in ogni modo s' illustrano dalle straniere nazioni; e fanno però più onore all' inglese poesia. Milady Montaigue nel poemetto *De' progressi della poesia*, dice *che tutti gli allori, che l' Inghilterra ha colti nella campagna di Bleinheim, non le procacciano tanta gloria, quanta gl' immortali versi dell' Addisson*. Ma nondimeno la gloria dell' Addisson è assai meglio appoggiata alla sua prosa che non alla poesia. Il *Catone* è il capo d' opera dell' Addisson, e noi altrove vedremo fino a qual segno meriti questo dramma l' entusiasmo, e il trasporto de' suoi ammiratori. Ora generalmente della poesia dell' Addisson diremo con alcuni più savj inglesi, che diligenza, esattezza, chiarezza, ed ordine sono i pregi delle sue poetiche composizioni; ma che non hanno queste il calore e la forza dell' entusiasmo, non la profondità de' sentimenti, non la maestà del sublime, non lo splendore delle immagini, non il colorito dell' espressione, e possiamo commendare più giustamente la sua poesia come immune da difetti, che come ornata delle poetiche bellezze (a). Il Pope ha migliorato più ch' altri l' inglese poesia, ed è, secondo il testimonio del Voltaire, il poeta più elegante, più corretto, e più armonico, che abbia avuto l' Inghilterra. *Egli, soggiunge il*

(a) Johnson *The Works of the Eng. poet.* ec.

Voltaire, ha ridotti i zufolamenti, e i fischj della tromba inglese al suono del flauto. E questo è infatti il vero merito del Pope; eleganza, correzione, ed armonìa, e que' pregi della poesìa di stile, che formano la bellezza delle poetiche composizioni. Ma in questi stessi non è affatto libero d'ogni neo, come vedremo altrove; e per ciò che risguarda l' invenzione non v' è riuscito con uguale felicità. Il Young nelle sue congetture sopra le composizioni originali rimprovera il Pope d' essersi contentato dell' onore di traduttore d' Omero, invece di pretendere al vanto di dare un secondo Omero all' Inghilterra. Ma io non credo troppo giusti questi rimproveri, e temo, che se il Pope avesse aspirato alla gloria di diventare un secondo Omero, non avrebbe recato all' Inghilterra tanto onore con un poema originale, come acquistò chiarezza al suo nome, e vantaggio alla lingua nazionale colla celebrata traduzione. Noi avremo altre volte occasione di parlare de' poemi del Pope; ed or diremo soltanto, che la finezza del suo gusto non gli ha potuto fare sbandire intieramente le idee bizzarre dalle sue poesìe, ma che nondimeno la correzione del suo stile, e l' eleganza, e l' armonìa della sua versificazione debbono prendersi a modello dagl' inglesi, che vogliono guadagnarsi una fama universale non solo nell' Inghilterra, ma eziandìo presso l' altre nazioni. Un genio più grande e più singolare, ed uno scrittore più originale fu il famoso Gionata Swift, autore di tanti piacevoli componimenti in verso ed in

prosa, che provano la maravigliosa fecondità della sua amenissima immaginazione. La pioggia, il mattino, e qualunque picciolissimo oggetto, la morte stessa d' un gran signore, e i più serj argomenti gli presentano mille idee graziose, e piacevoli immagini, che nessuno si sarebbe aspettate da tali materie, e parimente nè i più vasti argomenti, nè le composizioni di più lunga lena non bastano mai ad esaurire la sua fertile fantasìa. Così avesse egli recise da' suoi componimenti certe minute circostanze, e certe immagini basse, ed espressioni volgari, ed avesse serbato per tutto più correzione, nobiltà, e decoro. Originale parimente, e pieno di nuove idee può dirsi il Tompson in varj suoi poemetti, ma singolarmente nelle *Stagioni*, che sono state il modello di tante stagioni, d'ore, di età, e di opere simili, che ci ha date in questi tempi la poesia descrittiva de' francesi, e degli alemanni. Più originale del Tompson, e non meno dello Swift, benchè in un genere affatto opposto, è il Young, scrittore ricco bensì di pensieri, ma senza regolarità, e senza scelta. Il Gray ha incontrato un' accoglienza universale, e si è fatto stimare dalle straniere nazioni, non che da' suoi nazionali. L' elegìa in un cimitero di campagna respira un' aria di maninconìa, che colpisce l' immaginazione degl' inglesi, e di quanti amano il tetro, e il cupo nella poesìa. Ma io non so trovare gran diletto in quell' ammucchiamento d' idee senza ordine e senza proporzione, in certe immagini basse, e in molte espressioni, che per voler esser

forti riescon aspre ed oscure. Nè più intelligibili sono le sue ode, le quali nell' oscurità, e nel gergo dell' espressioni affatto si assomigliano alle elegìe. Intorno al Gray, e al Masson, ed a' posteriori poeti della nostra età mi riporterò al testimonio d' un anonimo inglese (a), il quale non teme d' asserire francamente, che il Gray, e il Masson hanno sostituito l' orpello all' oro dell' eleganza semplice, e naturale . . . . . *La turba de' poeti volgari ha seguite le tracce di questi capi, e il gran numero di que', che ingrossano le raccolte di poesìe, ha farneticato su lo stesso stile nell' ode, e pianto nell' elegìe. Il Macferson introducendo poi l' inintelligibile gergo dell' Ossian ha finito d' involgere nelle tenebre l' orizzonte poetico*. Tale sentimento intorno alla depravazione della moderna poesìa inglese non è solamente di questo autore; altri savj scrittori di quella dotta nazione ne fanno i medesimi lamenti. E' uscita negli anni scorsi un' oda, ovvero una parodia per deridere il falso gusto ora dominante nell' inglese poesìa, da me soltanto veduta nello *Spirito de' giornali* (b). In essa l' autore traduce su lo stile gonfio ed affettato de' moderni poeti un pezzo del greco Simonide, toccante, e patetico per la stessa naturalezza e semplicità, ed applicandovi il tuono enfatico, le ardite e lontane metafore, le boriose e vuote espressioni, e que'

(a) *Essay moral and litterary* ec.
(b) Fevrier 1780.

que' difetti, che i moderni inglesi amano d' accumulare ne' loro versi, fa sentir meglio la sconvenevolezza, e l' assurdità del nuovo stile tanto caro a' suoi nazionali. Ecco dunque qual' è stato il corso, e quali i progressi, che ha fatti finora l' inglese poesìa. Illustrata già nel secolo decimoquarto dal Chaucer, giacque poi fino al decimosesto, quando dopo gli sforzi di varj altri poeti sorse in fine lo Spencer, che può dirsi il secondo Chaucer. I drammatici più rinomati vennero dopo Spencer alla fine di quel secolo, ed al principio dell'altro. Milton e Waller onorarono l' impero di Cromwel poco favorevole alla lingua ed alla poesìa. Toccò questa nelle mani del Dryden, dell' Addisson, e del Pope il più alto grado di perfezione, a cui sia mai giunta nell' Inghilterra. Tompson e Young l' hanno sostenuta in questo secolo con qualche decoro, ed or sembra, che possa a ragione dirsi venuta in decadenza. La poesìa inglese conta forse più d' ogn' altra originalità, ed elevatezza d' immaginazione; ma non so se potrà con uguale verità vantare sensatezza di giudizio, correzione di stile, e finezza di gusto. Idee grandi, e pensieri sublimi, energiche espressioni, e tratti superiori s' incontrano nelle poetiche composizioni degl' inglesi; e se la profondità della filosofica loro mente potesse tenere obbligata la fervida fantasìa ad un piano più ordinato, a più simmetrica proporzione in tutte le parti, ed a più naturale connessione di pensieri, e legamento d' idee; se l' amore del grande e del sublime, dello straordinario ed

originale non gli spingesse ad un enfatico tuono, che soffoca le espressioni del sentimento, e la toccante e nobile semplicità; se lo spirito popolare loro permettesse di abbandonare le immagini basse, le espressioni volgari, e le ignobili piacevolezze, e triviali scurrilità, occuperebbono i poemi inglesi un posto de' più distinti ne' fasti della poesìa, e potrebbono servire di perfetti modelli a' poeti dell' altre nazioni.

Tedesca. Celebre non men dell' inglese si è resa in questo secolo la tedesca poesìa, avendo ottenuto non solo l' Huber e il Junker, ma il Beguelin, l' Anthelmy, ed altri francesi, il Soave, il Belli, il Perini, il Bertola, la Caminer, e altri italiani, che trasmettessero in varie lingue all' altre nazioni i suoi vezzi. Già fino dal tempo de' provenzali coltivarono gli alemanni la volgare poesìa, come ne fanno testimonianza, per tacerne molti altri, il Bielfeld (*a*), e il Zurlauben (*b*). Ma l' alemanno Parnasso, arido e brutto per molti secoli, si è veduto soltanto nel passato produr qualche fiore, nè avanti a quel tempo ha prodotto alcuna poesìa, che possa chiamare l' attenzione degli eruditi. Il padre della poesìa tedesca dèe senza contrasto dirsi Martino Opitz; poichè vedo che l' Ofman, poeta di qualche merito, non è molto celebrato da' dotti critici di quella nazione. Epistole, elegìe, sonetti, canzoni, poemi didascalici, epici,

(*a*) *Des progr. des Al.* ch. IV.
(*b*) *Ac. des Inscr. an.* 1773.

e lirici, traduzioni dall'ebraico, dal greco, e dal latino, tutto insomma intraprese l' Opitz con nobile ardore per arricchire, ed illustrare la lingua, e la poesìa della già dotta sua nazione. L'esempio di lui eccitò gl'ingegni di molti ad aspirare alla gloria poetica, ch' egli sì pienamente aveva ottenuta. Ma dell' immensa folla, che allora sorse di studiosi poeti, i soli Logau, e Flemming seppero andare del pari, o seguire dappresso le tracce d' Opitz; e alla morte di questi tre rimase per molti anni oscurato il lume dell' alemanna poesìa. Verso la fine poi di quel secolo fiorì il Canitz polito e corretto scrittore, il primo poeta tedesco, che abbia scritto con eleganza, e con purità, e che si può in qualche modo chiamare il Boileau della Germania; nome d' onore, che si vuole ora dare al celebre Rabener. Comparvero alquanto di poi il Gunther, il Wernicke, ed altri men rinomati scrittori, i quali si studiarono di conservare alla loro poesìa quella politezza, che con tanta sua gloria le aveva acquistata il Canitz. Questi felici albori della poesìa alemanna vennero ognor più crescendo, e le portarono finalmente il luminoso e lieto meriggio. Gli sposi Gottsched, il Berhman, lo Schlagel, ed altri parecchi intrapresero la riforma del vecchio teatro, o per dir meglio la creazione d' un nuovo. Il Zaccarìa, ed il Kleist si distinsero nella poesìa didascalica, ovver nella descrittiva. Il Wieland, coltivando con onore varj generi di poesìa, volle leggiadramente scherzare colle Grazie; mentre in un altro stile si faceva nome

per l' *Agatone*, e pe' romanzi sul gusto dell' Ariosto. Il Gellert, e il Lessing hanno dato gran lustro al loro teatro, e al tempo stesso hanno arricchita la poesìa in un genere affatto diverso, scrivendo favole, stimate e ricercate dall' altre nazioni. Il Cronegk, l' Hagerdon, e molti altri hanno amato le selve, i boschi, e i pastori; e il Rost ha creduto d' abbellire il teatro con simili scene, ed ha composte pastorali drammatiche. Celebri sono per l' ode il Cramer, e il Ramler; ma molti altri si sono dedicati, non senza qualche lor lode, a questa sorta di poesìa. La gravità alemanna non sembrava potesse affarsi agli anacreontici scherzi. Il Jacobi, ed il Gleim hanno superata questa difficoltà, ed hanno fatto suonare la loro lira sul tuono d' Anacreonte. E questo medesimo Gleim aveva cantato in uno stile tanto diverso, ch' egli, secondo il sentimento del Jerusalem (a), sorpassa il greco Tirteo. Chi non conosce l' Epico Klopstock detto l' Omero della Germania? E questi, oltre il nome acquistatosi coll' imboccare l' epica tromba, volle altresì accrescere la sua fama col calzare il coturno tragico. Lascio il Licthwehr, il Merthgen, il Denis, e mille altri, che per la forza, o per l' eleganza della loro poesìa si sono distinti dall' immensa folla degli altri verseggiatori. I soli svizzeri contano tanti poeti, che bastano essi soli a popolare il Parnasso tedesco. Il Bodmer, chiamato a ragione il

(a) *Lett. sur la Litt. Al.*

patriarca dell' alemanna letteratura, l' Huber, il Weser, ed altri parecchi fanno vedere, che l'acque dell'Ippocrene corrono fluide, e limpide per que' cantoni, senza intorbidarsi, e agghiacciarsi colle nevi dell' alpi. Ma quando tutti gli altri mancassero, i soli Haller, e Gessner non bastano all' onore poetico, non solo degli svizzeri, ma di tutti i regni della Germania? A maggiore ornamento del Parnasso tedesco si vedono molte celebri donne, che hanno applicate le delicate lor mani a coltivarlo. La Ziegler, la Gottsched, la Unzer, la Karschin sono le Corinne, e le Saffo dell' alemanna poesìa. Tanti e sì illustri nomi rendono rispettabile quella poesìa, e possono giustamente impegnare lo zelo letterario d' alcuni dotti poeti d' altre lingue per farla conoscere a' loro nazionali. Ma io benchè in molti de' poeti tedeschi trovi più grazia, e più delicatezza, che non era da aspettarsi da gente sì bellicosa e marziale, sì seria e profonda, non posso nondimeno proporli a modello di perfetta poesìa. Una monotona prolissità, una fastidiosa minutezza, un' inopportuna pedanterìa di voci tecniche, e di notizie scientifiche, certi pensieri metafisici e astratti, certe espressioni or basse e triviali, or tronfie e affettate, e generalmente uno stile languido e basso, uniforme, minuto, e pesante non lasciano godere con diletto i gentili pensieri, le leggiadre idee, le nobili immagini, e le graziose invenzioni, che spesso ritrovansi nelle composizioni de' più famosi loro poeti. Dal madrigale sino all' epopeja, dice un fran-

cese (*a*), la poesìa alemanna è rovinata dalla manìa delle descrizioni. D' un Palazzo si dipinge ogni colonna dalla base sino al capitello; e se un sacerdote ebreo dà un oracolo, si descrivono minutamente le pietre preziose dell' ephod, come farebbesi da un giojelliere. Io non temerò d' essere ingiusto censore dello stile poetico de' tedeschi, se vi ritroverò in qualche modo ciò che forse troppo aspramente loro rimprovera il gran Federigo (*b*), un dispiacevole gergo di termini impiegati senza scelta, che ciascuno maneggia a suo capriccio, l' abbandono delle parole proprie e le più espressive, e il senso delle cose soffocato in mari episodici.

Olandese L' Olanda, che ora si fa poco nome in poesìa, la coltivò con felice successo assai prima della Germania. Al principio del passato secolo fiorì Giacomo Catz, nato nel 1577, il quale per la purità, e naturalezza della dizione, e per la delicatezza de' pensieri è anche oggidì stimato superiore agli altri poeti suoi compatriotti; e singolarmente ne' racconti, o nelle novelle è sì facile e fluido, sì interessante e morale, che può in qualche modo chiamarsi il la Fontaine olandese. Contemporaneo del Catz fiorì il Vondel, il quale men castigato e polito di lui, ma con più fuoco ed estro poetico si accinse a più grandi composizioni, e non solo canzoni e satire, ma tragedie altresì, ed un poema epico sacro diede alla luce, e recò alla poesìa olandese mag-

(*a*) *Recueil des meill. piec. dram. fr.* &c.
(*b*) *De la Litt. Allem.*

giore forza e sublimità. Venne poi Antonide Van-der-Does, il quale seppe con più maestrìa di qualunque altro suo nazionale maneggiare l' epico stile. Al tempo medesimo scriveva il Rotgans il suo poema epico del re Guglielmo III, e inoltre le sue tragedie, le quali sono le più esatte, e le più regolari dell' olandese teatro. Ansloo è forse l' ultimo poeta olandese, che siasi fatto nome distinto; e sebbene viene ripreso da alcuni critici per lo stile troppo affettato, è nondimeno lodato da tutti per la nobiltà de' pensieri, e per altre poetiche qualità. Nella poesìa piacevole e buffonesca si distinse in modo singolare il Rusting; ed egli sarebbe in quel genere riguardato come classico anche dagli stranieri, se avesse conditi i graziosi suoi pensieri con maggiore delicatezza e decenza. Tutti questi poeti fiorirono sino al principio di questo secolo; ma poi sembra, che le Muse olandesi sieno giaciute in qualche sopore, per destarle dal quale si è istituita a Leida una poetica società. La composizione recentemente premiata di Rhyniers Feith, che forma un discorso di Carlo V a suo figlio Filippo II, pieno di nobili pensieri, e di sublimi sentenze, ma di strane espressioni, può provare, che non manca agli olandesi il genio poetico, benchè non abbiano ancora il gusto assai raffinato.

Le favole di Francesco Kniasniu; il poema la *Myszeide*, ed alcuni romanzi di monsignor Krasicki, e varj pezzi drammatici d' altri polacchi ci fanno vedere che la Polonia, come l' altre *Polacca.*

nazioni, coltiva in tutti i suoi rami la poesìa; ma la difficoltà della lingua, e la scarsezza del letterario commercio con quelle genti ci privano delle distinte notizie de' felici avanzamenti della poesìa polacca; ed io, benchè per varie vie l'abbia cercato, non ne ho potuto ottenere il desiderato schiarimento.

Setten-trionale o Scalda

Assai più lungamente potremmo parlare dell' antica poesìa settentrionale, se volessimo riferire quanto il Vormio (a), il Wettersten (b), il Koehler (c), il Mallet (d), il Troil (e), e parecchi altri hanno scritto su questo assunto. Ma le molte questioni e contrarietà, in cui gli stessi scrittori settentrionali si trovano involti, e il poco merito di quella poesìa, e la natura della nostra opera ci dispensano di entrare in minuti ragionamenti su tale materia; e noi ci conteneremo di dirne soltanto qualcosa per appagare la curiosità de' nostri lettori, che vorranno avere alcuna notizia di quella per noi sconosciuta poesìa. L' origine di questa si prende comunemente da Odino, dio ed eroe, o capitano degli antichi scandinavi. Ma che sappiamo noi di questo Odino, che abbia qualche fondamento di verità, e non sia appoggiato a favolose

(a) *Litter. Runica*.

(b) *De poesi Scaldorum Septentrionalium*.

(c) *Prolusio de scaldis, seu poetis gentium arctarum*.

(d) *Intr. à l' Hist. de Danemarck* ec.

(e) *Lettr. sur l' Islande*.

se tradizioni? Vuolsi comunemente, che Odino sia fuggito dalle parti del Mar-nero a' tempi della guerra di Mitridate; altri lo fanno venire dalle regioni orientali dell' Asia; ma più recentemente lo svedese Thunman, professore d' Hall, in una memoria sulla poesìa del Nord, inserita nel *Giornale d' Hall* (a), pende a credere, che Odino sia meramente un soggetto mitologico ed immaginario, e non sia stato mai nella Scandinavia. Ma checchè sia d' Odino, certo egli è, che la poesìa settentrionale ascende ad una remotissima antichità, e che almeno dal quinto secolo della nostra era sono nominati, e conosciuti distintamente i suoi poeti. Nel principio dello *Skaldetal* si riporta uno Starkotter, poeta del quinto secolo, come il primo, i cui versi siensi conservati nella memoria de suoi nazionali; ma il continuatore del medesimo *Skaldetal* cita alla fine un certo Ulfver Hin Oarge, il quale, secondo lo Schoening, viveva nel secondo secolo. In tutta la Scandinavia gli *scaldi*, o poeti, erano fin da'vetusti tempi tenuti in somma considerazione dal popolo, dalle truppe, e da' re; e nelle battaglie, ne' conviti, e in ogni funzione pubblica occupavano sempre un luogo distinto. La poesìa valse ad Hiarne (b) il trono di Danimarca; e Ragnan Lodbrok re di Svezia coltivò con lodevole studio la poesìa, dalla quale ricavò non piccolo frutto, servendosene di consolazione nelle angustie

(a) 1775.
(b) Troil. *Lettr. XI.*

della prigione, e nella vicinanza della morte: nel citato *Skaldetal*, ch' è un catalogo de' poeti aggiunto all' *Edda*, si leggono fra gli *scaldi* molti giudici, molti signori, e non pochi monarchi. Ma quantunque fin da' remoti tempi sia sempre stata stimata da' settentrionali la poesia, la vera epoca della sua coltura non venne che ne' secoli duodecimo, e decimoterzo. Io non molesterò le delicate orecchie de' miei lettori col riferire i duri nomi d' Egil Skallagrimson, Kormak Ogmundson, Gunlaug Ormstunga, e d' altri parecchi, che sono celebrati nelle loro storie: nel soppraccitato *Skaldetal* se ne contengono dugento quaranta, e questo basta per far vedere quanto era da que' popoli coltivata la poesia. La mitologia, e la storia erano per la maggior parte gli argomenti de' canti degli scaldi; i quali or possono interessare i critici settentrionali, non noi, per iscoprire più chiari vestigj delle gloriose gesta de' lor maggiori.

L' Edda

L' *Edda*, opera tanto famosa, è forse l' unica di quelle composizioni, che possa meritare la curiosità degli eruditi meridionali: ma dell' *Edda* stesso quanto sono varie le opinioni de' più stimati scrittori? Il Resenio pubblicò l' *Edda* in islandese, in latino, e in danese (a). Giovanni Goeransson la tradusse altresì in isvedese. Il Mallet l' ha parimente resa francese. Olavo o Nording ha scritta una dissertazione dell' *Ed-*

(a) *Edda Islandorum &c. Nunc primum Islandice, Danice, & Latine ex antiquis codicibus mss., opera & studio Pet. Joh. Resenii Hafniæ* 1655.

de islandesi : l' Ihre , lo Schimmelman , e altri parecchi hanno trattata la stessa materia . E così sembra, che l' *Edda* tanto famosa dovrebbe già essere a quest' ora conosciuta abbastanza ; ma nondimeno troppo sono ancora discordi i sentimenti degli eruditi su l' autore , su la materia , e su tutte le circostanze di quello scritto. Vuolsi da molti che Soemondro Sigfuson , morto nel 1133, componesse un' opera voluminosa intitolata *Edda* , che trattava d' oggetti importanti , e ch' era come il tesoro di tutte le umane cognizioni , e che questa venisse poi nel principio del seguente secolo abbreviata da Snorre Sturleson . Arnas Magneo nè a Soemondro , nè a Snorro attribuisce la raccolta , o la composizione dell' *Edda* , ma la crede opera d' autore assai posteriore (*a*) . Il cavaliere Ihre nella sua lettera al Lagerbring, pubblicata a Stokolm nel 1772 , prova assai convincentemente , che la vera *Edda* non è stata mai estratta da altra anteriore, ma che Snorre Sturleson , nato nel 1178 , ed ucciso nel 1241 , fu il primo autore , che veramente la compose . Non restò pago delle sue ragioni lo Schloetzer ; e nel primo suo tomo *Della letteratura , e della storia islandese* ne propose varie obbiezioni , pretendendo però non che anteriore fosse l' *Edda* allo Sturleson, ma che dovesse al contrario riferirsi a secoli più recenti ad uno scrittore del tempo della decadenza di quella poesia , vale a dire , secondo la sua opinione, dopo il secolo decimoquarto . A

(*a*) *Gior. Danese di Lilie* 1756.

tutte queste obbiezioni rispose l' Ihre in una lettera scritta al Troil nel 1776, e fece parimente vedere, che quanto è vero essere stata l' *Edda* composta da Snorre, altrettanto sembra evidente essere stata in alcuna parte supplita, ed accresciuta da mano posteriore. Ma in quel medesimo anno sorse lo Schimmelman consigliere di Stettin, e in un *Avviso preliminare, che serve di prefazione all' antica Edda islandese*, scrisse, che l' *Edda* dèe riportarsi a 1500 anni avanti l' era cristiana, ciò che promette di provare storicamente in uno scritto particolare, e che dessa è la più antica tradizione data al popolo celtico nella prima emigrazione dall' Asia in Europa; che Soemondro Frode la ricavò nel secolo undecimo dalle antiche scritture runiche; e che Snorro ha aggiunte alcune *Demisaghe* alle trentatre, che sono unicamente le vere. Nè più convengono gli scrittori intorno all' argomento di quel celebre libro. Il Resenio conta come parti dell' *Edda* il *Voluspa*, e l' *Havamal*; il primo detto da lui *filosofia antichissima norvego-danese*, e l' altro *Etica d' Odino*. Lo Schimmelman dice, che l' *Edda* tratta della religione, ed abbraccia la dottrina di Dio, della Trinità, del Messìa, e dell' Anticristo, e tutta la dottrina teologica, e sibillica; e soggiunge che il *Voluspa* è la prima parte dell' *Edda*, contenente la morale d' Odino. Lo Schloetzer vorrebbe pensare, che l' *Edda* fosse una specie di raccolta d' opere islandesi comprese in un volume: altri più comunemente s' immaginano, che l' *Edda* contenga la mitologìa degli antichi. Ma

l'Ihre, il quale colla più scrupolosa diligenza ha esaminato il celebre antico codice dell' *Edda*, che si ritrova nella biblioteca dell' università d' Upsal, sostiene, che non è altro che una introduzione alla poesìa islandese, e ne parla con tale minutezza, e distinzione, che sembra potersigli prudentemente prestare ogni fede. L' *Edda* dunque, secondo l' Ihre, consiste in tre parti; la prima chiamata *Demisagas*, contiene un estratto della mitologìa degli antichi; la seconda *Kenningar* è puramente un erario poetico; e la terza *Liodsgrienir*, che vuole dire *distinzione de' suoni*, è una prosodìa islandese, coll' aggiunta d' altri capi appartenenti a quanto può riguardare quella poesìa, e forma una vera arte poetica. Io non parlerò dello *Skaldetal*, del *Landfedgatal*, e d' altri trattati, che si leggono uniti all' *Edda*, perchè temo, che i curiosi lettori si diano già per soddisfatti abbastanza colle cose finora dette, nè vogliano più faticare le loro orecchie col replicare que' duri nomi.

Meglio sarà forse dare qualche idea dell' indole, e del gusto di quella poesìa; nel che faremo accenneremo brevemente qualche poco di quello, che alquanto più distesamente riporta il Troil (*a*). La versificazione, secondo quel che dice l' *Edda*, può variare in cento trentasei diverse maniere: la più comune agl' islandesi, famosi poeti, è quella, che si chiama *drottquade*, o *inni reali*. Questa si divide in stanze di *Gusto della poesìa degli scaldi.*

(*a*) Lett. XIV.

quattro versi, ogni verso è diviso in due emistichj, ciascun emistichio contiene sei o sette sillabe, e le sillabe sono di tre o quattro lettere, e talora di più, facendo non solo il numero delle sillabe, come nella nostra poesìa, ma quello altresì delle lettere parte della versificazione. La consonanza di quella poesìa è troppo diversa da quella, che sentesi nella nostra, perchè possiamo noi tralasciare di farne motto. Una lettera iniziale, che dèe essere quasi sempre la prima del secondo emistichio, dirige la consonanza: e quest' è, che se quella prima lettera è consonante, due parole del primo emistichio debbono incominciare colla medesima lettera; ma basta una sola, se quella prima lettera è vocale. Eccone l'esempio.

Austur loendum for undann
Alvaldur sa er gaf scaldum;

essendo vocale la prima lettera d' *Alvadur*, basta una simile nel primo emistichio, come si vede in *Austur*. Ma nel verso

Hann feck gagn at gunne
Gunnhoerda floeg moergum;

essendo consonante la prima del secondo emistichio, bisogna che nel primo ne sieno altre due simili, quali sono infatti *gagn*, e *gunne*. Così pure ne' versi

Slydurtungur let slingra
Sverd leiks reigenn ferdar,
Sende Gramur at grundu,
Gull-varpathi snarpann;

e parimente in tutti gli altri. Oltre di questo nel primo emistichio d' ogni verso vi sono due parole, che hanno alcune consonanti simili, e le vocali differenti; come *loendum*, *undann*, *hann*, *gunn* ec., e questa consonanza meno perfetta si chiama *skottending*. Nel secondo emistichio d' ogni verso vi sono parimente due parole, che hanno simiglianti alcune consonanti, ed alcune vocali, come *alvald*, *skaldum*, *gunnhoerda*, *moergum* ec, e questa consonanza si chiama *adalhending*: il maggior numero di tali lettere simili fa la consonanza maggiore, e maggiore la bellezza de' versi. Il Dalin vuole, che Einar Skuleson, poeta della corte di Norvegia, verso la metà del secolo duodecimo introducesse l' uso della rima nella poesìa settentrionale; ma altri al contrario pretendono, che assai prima fosse già conosciuta ed adoperata da que' poeti. L' islandese Hjalti in una satira scritta nel 994 sopra *Odino* e *Freja* usò di rima ne' versi. Nella *saga* d' Olof Tryggvason, morto nel 1000, si vedono parimente versi rimati, e posteriormente il poema di *Carlo* e *Grim* è scritto in simili versi (a). Io non ardisco di entrare in una materia per me sconosciuta; ma penso, che forse avrà potuto rispondere il Dalin, che alcuni versi rimati, ed anche qualche composizione scritta in tali versi per accidente, o per bizzarrìa d' ingegno non bastarono presso i settentrionali, come non erano stati bastevoli

(a) Vedi le Note dell' Edit. ted. delle Lett. del Troil, lett. xiv.

presso i romani, per poter dire introdotta nella poesìa la rima, e che allora soltanto si potè questa dire veramente introdotta, quando Einar con istudio, e con arte regolarmente ne fece uso, e ne diede forse i precetti.

Se poi vorremo entrare nel gusto, e nello spirito della poesìa settentrionale, non la troveremo più perfetta, e lodevole. Gli scaldi componendo i loro poemi si studiavano di renderli enigmatici, ed inintelligibili non solo al comune degli uomini, ma agli stessi poeti. Una stranissima trasposizione delle parole rendeva il senso involuto ed oscuro. La lingua poetica era affatto diversa dalla comune, e prosaica; e questa lingua faceva la parte più essenziale delle cognizioni letterarie di quell' età. La varietà de' sinonimi era un notabile pregio della poesìa; ma contribuiva anch'essa a renderne più difficile l' intelligenza. L' Ihre cita un inno di Lopt Guttormssons, nel quale si ritrovano quarantasette parole diverse per significare la *donna*; e nell' *Edda* impressa dal Resenio il *flutto del mare* viene espresso con cinquanta sinonimi. Ma chi mai potrà intendere certe metonimie, e perifrasi, di cui facevano singolar pompa que' poeti? Non credo sarà discaro a' lettori il vederne un esempio per la stessa sua stranezza ed assurdità. Per dire *io metto l' anello nel mio dito* dice un poeta citato nell' Edda *io attacco il serpente tutto all' intorno battuto aprendo la gola alla punta del ponte del francolino alla forza dello scudo d' Odino*. *La forza dello scudo d' Odino* è il braccio, sul quale si appicca lo scudo;

do; *il ponte del francolino* è il pugno, sul quale il falconiere mette il falcone (prendendosi il *francolino* pel falcone per licenza comune a que' poeti di variare le specie); e *la punta* di quel ponte è il dito, *il serpente* ec. è l' anello. I cimici si chiamavano *abitanti delle muraglie*; e altro insetto ancor più schifoso veniva pomposamente appellato *soer kelefant*, *elefante di camicia*. Antonomasie, metafore, iperboli, e le più ardite, e più oscure espressioni erano i più pregiati ornamenti di quella poesìa. Il Troil nondimeno dice, che non si possono leggere senza il più gran piacere il *Bjarkamal* di Lodbrok vicino alla morte, e varj altri di que' poemi. Goda egli pure questo sommo piacere, per me certo non glielo invidio, e gliene lascio volentieri il pieno possesso, senza veruna pretensione, e senza la minor ombra di gelosìa o rivalità. La poesìa settentrionale, che occupava tutti i regni della Scandinavia, passò poi nell' Islanda; e abbandonata in qualche modo dagli abitatori del continente, fissò il suo seggio in quell' isola, e fiorì in essa per varj secoli. Dall' introduzione del cristianesimo nell' Islanda, cioè dopo la metà del secolo undecimo fino alla gran peste *digerdoed* venuta in quell' isola, e altrove verso la metà del decimoquarto, conta lo Schloetzer l' età d' oro della poesìa islandese. Dopo quel tempo, afflitta, e spopolata l' Islanda, e ridotta al giogo straniero della Norvegia, non più si fece sentire con applauso, e diletto la sua poesìa, e generalmente giacque a tal segno in tutto il settentrione, che rimase antiquata affatto, e sconosciuta la sua lingua agli

eruditi stessi di quelle nazioni, e l' intelligenza de' poemi degli antichi scaldi divenne un oggetto de' faticosi studj de' più dotti loro antiquarj.

Poesia Svedese

Or dunque, lasciati a parte gli *scaldi*, e discendendo a' tempi più bassi, daremo uno sguardo alla moderna poesia degli svedesi, della quale poche notizie avremmo potuto porgere a' lettori, ricavate da' libri a noi pervenuti, se l' erudita gentilezza del cavaliere d' Engestrom, ministro di S. M. Svedese in Vienna, non me ne avesse favorite benignamente altre più copiose e più giuste. Io non potrò mai professarmi abbastanza grato alla cortesia di quel dotto signore, che in mezzo alle gravi cure del politico suo impiego con singolare bontà, e con lodevole zelo patriotico m' ha onorato d' un' erudita memoria su la letteratura di sua nazione. A lui dunque si dovrà ascrivere la maggior parte delle notizie, ch' io, privo d' ogni cognizione di quella lingua, addurrò in questo libro su la poesia svedese; e prego i gentili lettori, che le gradiranno, d' entrare a parte con me della riconoscenza, e gratitudine al cortese animo di chi sì graziosamente mi ha favorito. A Gustavo I si dèe il principio della cultura letteraria della Svezia. Ne' secoli anteriori l' ignoranza era sì grande, dice il Troil (a), che se dèe darsi credito agli annalisti, non v' erano stati re nella Svezia avanti Gustavo Wasa, che sapessero scrivere il proprio nome. L' autore del *Konunga och Hoefdinga styrelsen*, o sia *Istruzione di re*

(a) Lett. XI.

e *di principi*, che Giovanni Scheffer, il quale lo tradusse in latino, e posteriormente il Nordin, che ne ha fatto un esame critico, vogliono sia stato del tempo della minorità di Magno II re di Svezia, cioè dopo la metà del secolo decimoterzo, ma che l' Ihre fa assai più recente, dicendo essere stato Brynolph Carlson vescovo di Skava morto nel 1430: questo autore, chiunque siasi, il quale certo è animato da molto zelo per l' istruzione de' principi, dice, che *più non deesi esigere da' principi che il saper leggere, ed intendere i propri decreti*. Infatti pochi erano i principi, che giungessero ad appagare le discrete brame di questo autore, amando più la caccia, e i piaceri, e le belliche imprese, che la lettura e lo studio. Mal potevano tali principi dare la mano alle cadute lettere; ma venendo finalmente Gustavo, principe illuminato, cominciò a sollevarle dall' infelice stato, in cui giacevano, e a metterle in qualche lume. Al suo tempo si coltivò lo studio delle lingue greca, e romana, e s' introdusse qualche tintura di buongusto in quella nazione. Ma la coltura della patria lingua non potè ancora vantare tanti progressi. L' amore della latina prevalse nelle colte persone, ed ebbe troppa influenza negli stessi scritti della svedese. Il celebre cancelliere Oxenstierna, tuttochè pensasse con giustezza, e s' esprimesse con energia e precisione, aveva sì poca cura della purezza del linguaggio, che ne' suoi scritti svedesi va spesso frammischiando non solo parole, ma frasi, e periodi latini. La famosa Cristina,

che diede ampia protezione alle scienze, e alle belle lettere, e ad ogni sorta di buoni studj, non trascurò l' abbellimento della lingua, e della poesìa nazionale. Allora il Messenio si dedicò alla drammatica, e la sua applicazione gli meritò qualche lode, benchè poco ornamento recasse al suo teatro. Lo Stiernhjelm riuscì più felicemente nell'epica; e il suo poema d' *Ercole* è molto stimato da' nazionali. Ma nondimeno la Svezia fino al presente secolo non ha potuto vantare veri poeti. Il Dalin è a ragione riguardato come il padre della svedese poesìa, e il suo poema epico *Della libertà della Svezia*, come il primo frutto di quel Parnasso, che abbia qualche maturità. Il suo zelo per la patria poesìa l' eccitò a rivolgere la penna ad ogni genere di poetici componimenti, e se non ebbe troppo felice successo ne' teatrali, negli epici però, e ne' lirici si guadagnò più onorato nome. Se alla grand'anima d' una regnante donna deve la poesìa svedese i suoi principj, dal nobile zelo d' una donna privata può giustamente ripetere i felici avanzamenti. La signora Nordenflyght per animare i patrj studj ebbe il generoso pensiero di formare in casa sua una letteraria assemblea, dove s' illustrassero la poesìa e le belle lettere. Il Klingenberg, e il Torpadio già morti, il Creutz ora presidente della cancellerìa, il Gyllenborg consigliere della medesima, ed alcuni altri eruditi componevano quest' accademia. Frutto di questa è la collezione di poesìe e di prose, che tutte spirano buongusto e non poco genio, data alla luce col titolo di

Opere di letteratura. Tra le molte belle composizioni, di cui ha arricchita il conte di Gyllemborg la poesia nazionale; l'ode sulla forza dell'anima, e il poema sul disprezzo del mondo gli fanno un nome distinto. Il poemetto d'*Atis e Cammilla* ha reso celebre nel Parnasso svedese il conte di Creutz, a cui molto dèe la letteratura di quella nazione: tra le poetiche sue doti quella vantasi singolarmente d'esprimere con particolare dilicatezza la tenerezza, e la sensibilità. Nella lirica si è fatto il Bergklint non poco onore, componendo odi assai belle. Sonosi impiegati nella drammatica lo Zibeth, il Lalin, il Gyllemborg, e varj altri; ma fra tutti singolarmente distinguesi l'Adlerbeth per la vivacità dell'immaginazione, per la finezza di gusto, e per la vastità di erudizione. A tanti poeti finor lodati unirò per compimento il Kellgren, poeta di maraviglioso fuoco, e pieno di vivacità. Quanto egli scrive, dice l'Engestrom, ha l'impronta del genio, e del gusto poetico. La regina Luisa Ulrica istituì un'accademia di belle lettere, della quale dopo la sua morte si è dichiarato il re protettore, e gli atti di quest'accademia contengono molte poesie. Il presente monarca, secondato dal fino gusto, e dagli ampj lumi del conte di Creutz, presidente del consiglio della cancellerìa, e cancelliere dell'università di Upsal, ha promosso in ogni modo il teatro, e la drammatica poesìa. Insomma la poesìa svedese ha fatti in breve tempo grandi progressi, e ne promette fondatamente molto maggiori.

Russa. Più tardo è stato il principio, e più rapidi gli avanzamenti della poesìa russa. Noi abbiamo alla luce la *Storia della Russia* del francese Levesque, e questi, pratichissimo della lingua e della letteratura di quella nazione, parla assai distesamente (a) della moscovitica poesìa, e ne riporta altresì alcuni saggi, onde poter formare ancor noi qualche idea del suo merito. Io mi sono altronde procurate ulteriori notizie, e debbo alla gentilezza d'alcuni amici una dotta, e piena memoria dell' accademico Stehlin su la russa letteratura, per poter così dare più compita estensione a queste nostre notizie de' progressi, e dello stato attuale d' ogni poesìa. La Russia, barbara un tempo ed incolta, e straniera al resto d' Europa, è venuta in questo secolo a tale coltura e dignità, che ora gloriosamente influisce in tutte le corti europee, e vuol primeggiare fra le più ripulite, e più potenti nazioni. Il lume delle lettere, estinto in quelle contrade per tanti secoli, è andato avanzando in questo quasi del pari collo splendore dell' armi. Per quanto ricca fosse, ed elegante la lingua russa fin dall' undecimo secolo, quando espresse in una traduzione fedele le sublimi immagini della sacra Scrittura, che mai produsse avanti il czar Pietro, se non aridi annali e rozze canzoni? Alcuni versi conservatisi di que' secoli ci possono consolare per la loro sconcezza della perdita degli altri. L' arcivescovo di Novogorod Teofane Prokopovitch, morto

(a) Voll. 4 e 5.

nel 1737, che fu di tanto ajuto al czar Pietro per la riforma della nazione, non meno lo servì colla coltura de' letterarj suoi talenti, che col sussidio de' suoi consigli. Egli fu il primo che facesse in qualche modo sentire a' russi la forza e la dolcezza dell' eloquenza in prosa ed in verso, e scrisse sermoni, panegirici, elogj, storie, e poesìe. Il principe Kantemir, morto in Parigi nel 1742, si provò anch' egli d' illustrare co' suoi scritti la lingua, e la poesìa de' russi; ma le sue opere sono ormai più dimenticate dagli stessi russi, che non erano ammirate a' suoi dì. Trediakovski, che aveva più passione che talento per la poesìa, compose versi, che ora, secondo il testimonio del Levesque (a), si fanno leggere per penitenza nel così detto *Romitaggio della Czara*. Era riserbato alle sponde della Dwina settentrionale l' onore di dare alla Russia il primo poeta. Lomonosof, il primo scrittore che desse lustro e splendore alla russa poesìa, Lomonosof, membro delle accademie delle scienze di Pietroburgo, e di Stokolm, Lomonosof, consigliere di stato, e persona ragguardevole nella repubblica letteraria e nella civile, nacque da un ignobile pescatore presso alle gelate ripe del mar Bianco, e privo d' educazione, e di coltura dovette al solo suo genio quanto acquistò di scienze e d' onori. Eccitato dal dolce piacere, che nel suo animo producevano le sublimi, e poetiche espressioni della Scrittura, che udiva recitar nella chiesa, si die-

(a) Tom. v.

de con istancabile ardore a coltivare le lettere, ed a creare in qualche modo a' suoi nazionali una poesia. Egli ha illustrata la lingua russa con una grammatica, ed una rettorica; egli ha arricchita la nazionale eloquenza d'un panegirico di Pietro *il Grande*; egli ha scritte storie, che se non hanno tutte le doti d'una sottile ed avveduta critica, non mancano però di que' pregi d'eloquenza, e di stile, che a tali scritti convengono; egli si è fatto ammirare non meno intendente delle scienze, che amante delle belle lettere colle dissertazioni su' punti chimici, e fisici, che ha letto con molto plauso nell'accademia delle scienze. Ma dove più spiccò il suo genio, e diede maggior lustro alla sua nazione, fu certamente nella poesia. Io non metto in gran conto le sue tragedie, recitate nel teatro di corte, benchè originali, e cavate dalla storia di Russia, perchè non hanno un merito drammatico, che possa far molto onore a un gran poeta, e perchè or giacciono oscurate da' superiori pregi del tragico di lui successore. Ma le sue ode, le sublimi imitazioni de' salmi, e del libro di Giobbe, la sua epistola sopra il vetro, ingegnosa, dotta, e poetica, tradotta elegantemente in francese da un altro russo, il conte di Schouwalof, il primo canto del poema epico sopra il czar Pietro, del compimento del quale l' invida morte ha privato la Russia, sono i veri titoli per la poetica immortalità del Lomonosof.

Sotto le belliche tende nacque un rivale dell' onore poetico del Lomonosof nel nobile Soumarokof, morto in Mosca nel 1780. S' egli fati-

faticò indarno per rapirgli il lirico alloro, ottenne senza contrasto la palma nella drammatica. Egli inoltre scrisse satire, ed idilj, che gli hanno acquistato a ragione nome distinto nella russa poesia. Ma la principale sua lode è nelle favole, ov' egli ha avuta la lodevole ambizione d'emulare la gloria del la Fontaine; e alcuni pretendono, che l' abbia quasi uguagliata, sebbene, a mio giudizio, in quelle favole, che riporta il Levesque, gli sia rimasto troppo inferiore. La Russia gode presentemente un illustre poeta nel consigliere Keraskof, celebre per molte poesie, ma soprattutto singolarmente pel poema della *Russiade*. Il Levesque riporta un pezzo di questo poema, che non è privo d' affetto, e di sentimento, d' eloquenza, e d' energia di stile. Se il duca di San Niccolò, ministro della corte di Napoli in Pietroburgo, che ha stimato opera degna del suo studio il tradurre in versi italiani la *Russiade* del Keraskof, vorrà far parte al pubblico della sua traduzione, noi potremo in qualche modo gustare questo prezioso frutto del russo Pindo. Ora staremo al giudizio degl' intendenti di quella lingua, e diremo, che il regno poetico della Russia sembra finora diviso fra tre poeti: Lomonosof domina nella lirica, Soumarokof nella drammatica, e nell' epica Keraskof. Vi sono inoltre altri poeti di minor grido, ma non privi di merito, che si sono acquistata qualche celebrità. Petrosky ha tradotto il *Saggio sopra l' uomo* del Pope in versi sì puri ed eleganti, che può sembrare scrittore originale: Macicof

si fa nome colle tragedie; ed altri in altre guise aspirano ad ottenere qualche onore nella corte d' Apollo. Le sponde della Neva godono d' un' amazone, e d' una musa nella famosa Principessa d' Ascof, nata ad imprese grandi, ed a straordinarj avvenimenti. Questa nuova Minerva avendo con tanto vantaggio di quegli stati fatto vedere alle russe truppe il militare suo spirito, mostrò poi a tutta la nazione il poetico suo valore, di cui noi abbiamo veduto soltanto un piccolo saggio ne' pubblici foglj, ed ora gloriosamente presiede alle profonde scienze, sedendo ad onta del suo sesso, con esempio unico non mai veduto nella repubblica letteraria, capo, e prefetta della reale accademia. La Russia inoltre ci porge un altro fenomeno singolare nel genio poetico del conte Schouwalof: questo poeta russo ha scritto versi francesi con tanta eleganza e facilità, che gli stessi francesi non hanno saputo trovare fra' loro nazionali altro poeta capace di farli che il solo Voltaire, e con errore ben lusinghiero pel poeta russo hanno attribuito all' Apollo francese l' *Epistola a Ninon*, ch' è parto dell' ingegno dello Schouwalof. In questa lode di scrivere con purezza ed eleganza nella lingua francese hanno i russi un superior esempio da seguire nell' immortale loro sovrana, la grande Caterina. Questa singolar donna, oltre il parlare quella lingua con una grazia e finezza, a cui pochi arrivano degli stessi francesi, secondo il testimonio del Diderot (a),

(a) Biosternahl Lett. ec.

ha scritto nella medesima il codice non mai lodato abbastanza delle sue leggi, e poi recentemente, deponendo la maestà di Giunone, e la gravità d' Astrea, ha voluto scherzar colle Grazie nello stesso linguaggio, e adattandosi all' età infantile de' suoi nipoti ha loro composto lo *Czarevitz clore*, morale e savia novella. Il numero, e la qualità di tanti poeti se non bastano a mettere a livello la poesìa russa con quella dell' altre nazioni, la rendono certo assai superiore alla bassa stima, in cui è tenuta comunemente. Ma tempo è ormai di levare la mano da questo Capo: il fin qui detto potrà servire d' un leggiero abbozzo, per farci vedere in qualche maniera il corso seguìto dalla poesìa in tutte le colte nazioni. Ora discendendo distintamente ad ogni sua classe, vedremo in ciascuna i progressi fatti dalla medesima.

CAPITOLO II.

Della poesìa Epica.

Il capo d' opera della poesìa, la più alta impresa, che possa immaginare il genio poetico, e quasi sono per dire il più nobile sforzo, di cui sia capace l' ingegno umano, è il poema epico. Scegliere un argomento degno del canto delle Muse che invocate vengono dal poeta; preparare, ed ordinare tutta la favola sì fattamente, che nè il mezzo dal principio, nè il fine dal mezzo discordi, e che in tutta la storia, ed in ogni fatto particolare, vero o falso che sia, risplenda la verosimiglianza; trovare opportuni episodj, che servano al poema di naturale e dovuto ornamento, non di liscio ricercato e posticcio, che non distaccati sieno dal resto della favola, ma abbiano necessaria connessione, e reale dipendenza dalla medesima; studiare i caratteri delle persone, dipingerli al naturale, e renderli visibili nelle azioni, e ne' discorsi, in tutti seguendo scrupolosamente quanto la natura ben osservata intorno ad essi presenta; colorire leggiadramente le descrizioni; animare le narrazioni; procurare scene affettuose, e toccanti; cercare varietà e naturalezza ne' fatti, decoro e maestà nello stile; e insomma mettere in opera quanto una focosa fantasìa, un fecondo ingegno, un acre giudizio, una vasta dottrina, ed un' animata eloquenza possa sug-

gerire al dotto poeta, è ciò che si richiede ad un' epopeja. Laonde chi potrà giustamente maravigliarsi, perchè in tanti secoli, dacchè viene coltivata dagli uomini la poesia, non siasi ancora prodotto un poema epico, che possa dirsi perfetto, e come essendosene composti tanti poco meritevoli della pubblica luce, sì scarsi sieno quelli, che hanno goduta l' accoglienza de' posteri, e che siensi fatti leggere con diletto? Omero, Apollonio, Virgilio, Lucano, il Camoens, l' Ariosto, il Tasso, l' Ercilla, il Milton, il Voltaire, e il Klopstok compongono la poco numerosa schiera de' poeti eroici, che si leggono dagli eruditi fra l' immensa turba d' epici poeti greci e romani, antichi e moderni di tutte le dotte età, e delle colte nazioni: e i più di questi ancora quanto bisogno non hanno della graziosa indulgenza de' leggitori!

Antichi Poeti epici. I più antichi poemi epici, che siensi conservati alla dotta posterità, sono in realtà que' d' Omero: ma prima di lui quant' altri poeti non si erano provati di suonare l' epica tromba! Non addurrò qui i poemi d' Orfeo, e di Museo, perchè creduti sono da' critici non di que' due antichissimi, ma d' altri poeti posteriori ad Omero: non parlerò d' un Artino, citato da Dionigi d' Alicarnasso (*a*) pel primo poeta, che scrisse intorno al Palladio: non d' un Antipatro, falsamente annoverato da alcuni (*b*)

(*a*) *Ant. Rom.* lib. I.
(*b*) Fabr. *Bibl. græc.* tom. I.

fra gli scrittori della guerra trojana, anteriori ad Omero: non d' Aristea proconnesio, autore d' un poema della guerra degli arimaspi, popoli della Scizia: non di varj altri detti da alcuni poeti epici, e ripetuti da' tempi anteriori ad Omero, ma che io tralascio, perchè pur soffronò qualche incertezza o per l' età, o per la composizione; e mi rivolgo soltanto ad altri, de' quali non v' ha fondamento di muovere alcuna ragionevole dubbiezza. Eustazio (a) cita un Automede miceno, che verso i tempi di Troja descrisse in versi eroici la guerra d' Amfitrione co' teleboi, e la lite del Citerone, e dell' Elicona. Suida riporta un Eumolpo, figlio di Museo, e discepolo d' Orfeo, il quale fu poeta epico prima d' Omero. Eliano (b) parla di Melisandro milesio, che avanti il tempo d' Omero scrisse la guerra de' lapiti, e de' centauri. Gli antichi citati da Strabone (c) avevano un poema di Creofilo, ospite, e maestro d' Omero, intorno alla rovina d' Ecalia. Oleno viene chiamato da Suida, e da altri poeta epico; anzi vuolsi da alcuni, ch' egli sia stato l' inventore de' versi eroici. Ma discendendo particolarmente agli scrittori di poemi riguardanti la guerra di Troja, quanti ne potremo noi rammentare, che diedero ad Omero l' esempio, e la materia de' divini suoi canti? Noi abbiamo accennati altrove (d) Palamede, Corinno, Sisifo, Darete

(a) Od. III.
(b) *Var. Hist.* lib. xi. cap. 2.
(c) Lib. xiv. (d) Tom. I, c. II.

frigio, e Siagrio per autori di poemi, che cantarono la guerra di Troja. Di Palamede, parente d'Agamennone ci narra Suida non solo, che scrisse uno o più poemi su la guerra di Troja, ma che detti poemi distrutti furono per invidia dallo stesso Omero. Del discepolo di Palamede Corinno dice il medesimo Suida, che fu il primo a comporre un' *Iliade* durante ancora la guerra, e che da lui prese Omero tutto l'argomento del poema, e lo riportò ne' suoi libri. Dove non vedo perchè voglia il Fabrizio trovare una manifesta contraddizione (*a*): *Videtur autem perspicue inter se pugnare, quod affirmat Suidas, Corinnum, stante adhuc Troja, scripsisse, & Homerum totum poematis sui argumentum ab eo accepisse*. Quasichè Omero fosse giunto nella sua *Iliade* fino alla rovina di Troja, o quasichè Suida avesse parlato dell' *Odissea* d'Omero, e non della sola *Iliade*. Dell' *Iliade* di Darete frigio mentovato da Omero (*b*) non sembra, che rimanga luogo da dubitare, poichè dice Eliano (*c*) essersi ancora a' tempi suoi conservata. Di Siagrio narra il medesimo Eliano (*d*), ch' era creduto da alcuni critici essere stato il primo a cantare la guerra di Troja. Omero stesso loda i cantori Demodoco, e Femio; ed Eraclide, citato da Plutarco (*e*), dice,

(*a*) *Bibl. græc.* t. I.
(*b*) *Il.* v.
(*c*) *Var. Hist.* lib. XI, t. II.
(*d*) L. XIV, c. 21.
(*e*) *De Musica*.

che Demodoco di Corcira espresse in versi, oltre le nozze di Venere con Vulcano, la rôvina di Troja; e che Femio d' Itaca compose versi sul ritorno di quelli, che erano andati a Troja in compagnia d' Agamennone. Era diventato sì comune il genio di poetare, ed il desiderio di cantare la guerra di Troja, che perfino le stesse donne s' impiegavano in tali canti. Tolemeo Efestione, riportato da Fozio (a), dice, ch' Elena figliuola di Museo ateniese descrisse la guerra di Troja, e che da lei prese Omero la materia del suo poema. Il medesimo Tolemeo racconta (b) parimente, che una Fantasia di Memfi scrisse la guerra di Troja, ed i viaggi d' Ulisse, e che avendo veduti Omero detti poemi, gli acquistò, e ne volle far uso nella sua *Iliade*, e nell' *Odissea*: e questo medesimo fatto viene altresì narrato da un cotale Naucrate presso Eustazio (c). Nè io vedo perchè debbasi rigettare fra le favole, come vorrebbe senza ragione Giusto Lipsio (d), una notizia autenticata da due antichi scrittori, e riportata quindi da Fozio, e da Eustazio, e che non contiene in realtà veruna circostanza, onde si possa credere inverosimile. Molto meno riporrò col Fabrizio (e) questa Fantasia fra' personag-

(a) Cod. 190.
(b) Ibidem.
(c) *Proem. in Odiss.*
(d) *De Bibl.* c. 1.
(e) Tom. I, lib. I, c. 25.

sonaggi allegorici, che coronarono dell' alloro poetico la fronte d' Omero, poichè sì Tolemeo, che Naucrate la dicono donna nativa di Memfi, e la chiamano figliuola di Nicarco, e ne parlano come di vera e reale persona, non come d' allegorica e finta: ed ecco quanti poeti si erano accinti gloriosamente a formare poemi epici, e quanti singolarmente avevano presa per argomento de' loro canti la guerra di Troja.

Omero. In tale stato dell' epica poesìa comparve il poeta Omero, e col sovrano suo genio profittando de' pensieri, delle immagini, e delle espressioni de' poeti, che lo precederono, diede alla luce quelle opere sovrumane, que' divini poemi, que' miracoli dell' ingegno e dell' arte, che fanno lo stupore di tutti i secoli. I greci e i latini, gli antichi e i moderni, mentre v' è stata qualche coltura di lettere, tutti hanno sempre guardato Omero colla più profonda venerazione, e quasi l' hanno adorato pel dio della poesìa. Medaglie, statue, templi, feste, apoteosi, ed ogni sorta d' onori rendevano gli antichi ad Omero; ma, ciò che tornava a maggiore sua gloria, non solo i rapsodisti, e i grammatici impiegavano intorno a' suoi poemi le letterarie loro fatiche, non solo i poeti s' ingolfavano nello studio di que' primi loro esemplari, ma gli oratori, e i filosofi, e quanti assaporavano la letteratura, tutti accorrevano ad appagare l' erudita loro sete ne' copiosi fonti d' Omero. Nè meno si sono impegnati i moderni in mostrare la loro riverenza al padre della poesìa; ed au-

cora a' nostri dì abbiamo veduto recentemente gl' inglesi Wood, Dawkins, e Bouverie intraprendere lunghi viaggi per esaminare con penosa attenzione i luoghi stessi, i costumi, e le usanze, di cui parla Omero, e sostenere lunghe fatiche per conoscere l' originale suo genio, e per ben intendere i suoi poemi; i ragusei Cunich, e Zamagna, e lo spagnuolo Alegre tradurre in eleganti versi latini l' *Iliade*, e l' *Odissea*; i francesi Rochefort, e Bitaubè, gl' italiani Bozzoli, Ridolfi, ed altri non pochi arricchire le respettive loro lingue con nuove traduzioni, ed illustrazioni di que' poemi; e le accademie di Parigi, e di Berlino, e tutta la colta Europa risuonare con romorosi elogi del nome d'Omero; onde con più ragione possiamo noi ora dire ciò che già disse Properzio (a), che Omero vede crescere coll' età i suoi poemi: *Posteritate suum crescere sentit opus*. Il Winkelmann (b) scriveva al suo amico Franken, che non guardava egli mai Omero se non tirando indietro la testa, come si fa per osservare un alto tempio, e poi non pensava al suo merito se non cogli occhi chinati a terra. La fecondità dell' invenzione, la vastità della dottrina, la verità, e la bellezza delle immagini, l' abbondanza, e la varietà delle similitudini, l' amenità, e la vivezza delle descrizioni, la proprietà delle espressioni, la copia, e l' impeto dell' eloquenza, il giudizio, la saviezza, e l' one-

(a) Lib. III, El. 1.
(b) Lett.

stà d'Omero riempiono di rispetto, e d' umiliazione chiunque sa leggere i suoi poemi. Io certo osservando la sua sottigliezza nel cogliere nelle descrizioni, e negli epiteti quelle circostanze, che meglio scoprono e dipingono la natura, il suo ingegno nel trovare tanti accidenti, e tanta varietà nell' esporli, tanti pensieri sublimi, e tanti nobili sentimenti, e il suo giudizio nel tenersi lontano dalle stranezze, e dalle assurdità, a cui sì facilmente trasporta una fervida fantasìa, riportandomi a' tempi in cui egli scrisse, e considerando l' infanzia, in cui allora giacevano la poesia, e tutte le lettere, e direi quasi la mente umana, non posso comprendere in realtà qual uomo, o qual genio superiore si fosse quell' Omero, che da sè solo giunse ad un punto di poetica perfezione, al quale con tanti ajuti di nuove cognizioni, e di maggiori lumi di tutti i posteriori poeti, che sono entrati in quella carriera, solo colui ha potuto pervenire, che più d' appresso ha seguìte le sue tracce, e che più fedelmente si è studiato di copiare le sue bellezze. Ma nondimeno, per quanto eccellente, e singolare fosse il grand' Omero, era pur uomo, e il dio della poesìa, come gli dei della sua iliade, non andava affatto esente dalle miserie dell' umanità. Spiacciono a molti gli dii d' Omero; nè io so lodare gran fatto dii sì deboli, che sono rispinti, e feriti dagli uomini, dii sì famigliari e domestici, che s' adoperano ad ogni ministero ed ufizio, e come gli angioli de' pittori ugualmente s' impiegano a tenere levata una cortina, ed a sostenere il trono di

Dio; dii, che spesso guastano le più brillanti azioni degli uomini, terminando con qualche loro frode ciò, che dovrebbe essere l' effetto della prodezza d' un eroe; dii ingiusti e fraudolenti, che discendono dal loro cielo, non per iscioglicre qualche nodo degno della loro divinità, ma per ingannare con indegne menzogne gli uomini, e per operare tali azioni, di cui si vergognerebbero le oneste persone. Ma ripeterò gran parte di tali difetti dalla gentilesca teologìa, anzichè dalla poetica invenzione d' Omero. Riprendonsi i suoi eroi, perchè s' impiegano in troppo basse faccende, e perchè troppe villanìe si scagliano mutuamente: io non posso tollerare que' proci, che in numero non meno di novanta-sei, principi, ed alti signori, aspirando alle nozze della savia Penelope, tutti senza la menoma ombra di rivalità concordemente cospirano a vivere disordinatamente a spese della bramata sposa, nè altri osseqnj, od altre finezze le sanno usare che le più sgarbate maniere, e le risposte le più incivili. Io non so intendere l' ospitalità di Telemaco, che tanto impegno si prende contra le ingiurie de' proci in difesa d' Ulisse perchè suo ospite, e lascia poi il medesimo ospite mendicare miseramente il suo vitto, e soffrire l' ostilità del mendico Iro, che lo temeva rivale. Ma rifletterò col giovine Racine (a), che malamente vorremo noi trovare inverosimiglianze ne' costumi, che non possiamo conoscere, e che non debbono

(a) *Rèflex. sur la Poès.* chap. v, art. I.

quegli essere per noi più irragionevoli che i nostri non sarebbero per gli antichi. Osserverò in oltre, che se il Guys (a), se il Wood (b), se quanti hanno voluto leggere Omero nella Grecia stessa, l' hanno trovato d' un' esattissima verità nel descrivere i più piccoli oggetti, che or si possono esaminare, come vorremo noi credere, che vi sia egli mancato nella parte più interessante, e più grande, ch' è la pittura de' costumi de' suoi eroi? Anzi amendue quegli scrittori osservando i moderni costumi de' greci, e degli asiatici, credono di scoprirvi ancora manifesti vestigj de' costumi degli omerici eroi; e il Wood (c), illuminato ammiratore del greco poeta, ricava quindi una lode della ricca, e vasta immaginazione d' Omero, il quale da costumi sì semplici, e sì monotoni seppe produrre tanta varietà di caratteri. Dirò in fine, che gli antichi, che tacciano Omero d' altri difetti più piccoli del costume, e lo accagionano d' inverosimiglianza perfino nel presentare Achille un vino anzichè un altro (d), non l' accusano mai di questi o d' altri, che sono per noi tanto più sensibili, e che fanno negli animi de' leggitori più sorpresa, e ribrezzo; segno evidente, a mio giudizio, ch' essi non trovavano ne' costumi introdotti da Omero quell' incongruenza ed assurdità, che noi ora vogliamo

(a) *Lett. sur la Grèc.*
(b) *Essay sur le gèn. d' Homère.*
(c) Cap. VIII.
(d) Plutarc. *Symp. V.*

scorgervi. Il Perrault (a) tratta di nojosa, ed insoffribile la monotonìa, e la ripetizione delle similitudini adoperate da Omero: ma io benchè non ardisca di negare, che talora non vi s' incontri qualche ripetizione, pure vedo tanta varietà nelle similitudini, prendendosi or dal vento, or dal mare, or da un lione, or da un uomo turbato, e senza consiglio, or da altri oggetti affatto diversi, che questa mi pare una delle più chiare riprove della maravigliosa fecondità dell' originale genio d' Omero. Non così facilmente sembra, che si possa giustificare un certo sminuzzamento, che talora vi si ritrova di circostanze, le quali niente conducendo alla chiarezza della descrizione, recano però pregiudizio alla forza, e alla rapidità dello stile. Io certo in leggendo alcuni passi così particolareggiati credo di scorgervi in vece della greca esattezza un po' di gusto asiatico ed orientale, che avrà dovuto attaccarsi al greco Omero dal commercio degli asiatici, presso i quali viveva, e cui forse riconosceva per suoi maestri. Invano Eustazio va rintracciando allusioni allo stato della contesa fra i capi de' greci nelle descritte circostanze dello scettro, per cui volle giurare Achille (b). Dopo una sì forte, e viva parlata di quel focoso guerriero in un giuramento, che per due volte egli chiama *grande*, io non vedo perchè in vece di terminare semplicemente col giurar per lo scettro, ciò che sarebbe

(a) Paral. c, Dial. c.
(b) Iliad. I, vers. 234 ec.

stato più grave, più vibrato, e più forte, voglia poi venire spiegando le qualità di quello scettro, cioè *che non produrrà mai nè foglie, nè rami, nè rinverdirà dopo che lasciò il tronco ne' monti*: nè contento di questo, segue a dire *perchè il coltello gli ha tagliato e foglie e corteccia*; e più ancora *adesso poi i greci giudici, e que' che hanno da Giove il difendere i diritti, lo portano nelle mani*: il seguire sì minutamente ogni cosa in questo, e in altri simili passi leva alquanto a mio giudizio di forza, e di nobiltà all' eloquenza d' Omero. Dirò nondimeno col Bitaubè (a), che trasportandoci al tempo del padre della poesia non troveremo in quella, che ora ci sembra diffusione, e prolissità, che la fecondità d' un genio che si tira dietro ogni cosa, e dà a tutto di piglio senza fermarsi per regola, nè compassar le parole colle leggi dell' arte. Gli epiteti sono al mio gusto uno de' pregj dell' iliade, e dell' odissea, che fanno vedere l' acuta mente, e le profonde cognizioni, di cui era fornito il poeta Omero; ma in questi stessi trovo alle volte qualche motivo di non restare pienamente appagato. L' epiteto d' *Alate* dato alle parole presenta un' idea proprissima, e filosofica; ma quel ripeterlo sì sovente, e dove non v' ha ragione d' esprimere la velocità delle parole, non può recare molto diletto a' leggitori. Vedesi sempre Achille piè-veloce, Minerva occhi-azzur-

(a) *Refl. sur Homère devant la traduct. de l' Iliade*.

ra, Giunone di bianche braccia, senza che a niente serva il richiamare alla memoria queste loro qualità. Che che dire vogliano il Pope (a), e il Boivin (b), non potrò mai approvare quelle lunghe dicerìe intorno a mitologiche, genealogiche, e geografiche notizie, che si tengono da' guerrieri nel momento stesso del più ardente combattimento. Avrei inoltre voluto ne' poemi d' Omero soggetti più degni che non sono un puntiglio d' Achille, ed un combattimento d' Ulisse per iscacciare dalla propria casa gli sfrontati proci. Conosco insomma, che non vanno sì esenti da difetti i poemi d' Omero, che ogni sua parola debba prendersi per un perfetto esemplare d' arte poetica. Ma dirò altresì con Longino (c), che tutti insieme i suoi difetti non possono contrabbilanciare una millesima parte de' suoi pregj (d), e che la vera lode d' un genio sublime non è lo schivare i difetti, ma il poter vantare molte e grandi bellezze; e conchiuderò finalmente, che Omero dovrà sempre essere rispettato come uno de' più portentosi ingegni, di cui la natura umana possa gloriarsi, e che ben più gli si competono le adorazioni della Dacier, che le ingiuriose critiche de' Zoili, e de' Perrault.

Dopo aver condotto Omero a sì alto grado di

(a) Prèf.
(b) *Acad. des Inscr.* tom. II.
(c) *De subl.* 36.
(d) 33.

di perfezione l' epica poesìa, non incontrò presso i greci molti seguaci, che si dedicassero ad imitarlo, ed a ritrarre le epiche sue bellezze. Noi abbiamo un poemetto degli *Argonauti* sotto il nome d' *Orfeo*; ma non sappiamo chi sia quest' Orfeo, nè a qual tempo si debba riportare il suo poema. Se vero è ciò, che Suida, citando Asclepiade, racconta, che detto Orfeo vivesse in famigliarità col tiranno Pisistrato, gli *Argonautici* d' Orfeo dovranno dirsi il modello di que' d' Apollonio, nè potrà dubitarsi, che questi non sia stato assai fedele nel seguire le tracce della sua guida.

Gli *Argonautici* d' Apollonio, rinomato poeta de' tempi de' Tolomei non pochi secoli dopo Omero, sono l' unico poema epico, che faccia onore alla Grecia, e che possa rimembrarsi dopo l' *Iliade*, e l' *Odissea*, benchè con lode molto inferiore. Quintiliano (a) fa un elogio assai tenue al poema d' Apollonio, chiamandolo opera non dispregevole, composta con una certa uguale mediocrità. Il medesimo giudizio ne dà in qualche modo il critico Longino, dicendo bensì, che Apollonio non mette mai piede in fallo, ma presentandolo al tempo stesso come un ingegno mediocre, che per non si arrischiar giammai, nè ardire di sollevarsi, tiensi senza cadere, e sicuro (b). Sotto la scorta d' autori sì rispettabili non hanno temuto i moderni di guardare con disdegnoso sopracci- *Apollonio.*

(a) Lib. x, c. I.
(b) xxxiii.

glio gli *Argonautici* d' Apollonio, ed or trattano quello scrittore di grammatico anzichè di poeta, or l' accusano di languidezza, e di nojosa monotonìa, e quasi sempre ne parlano con poca stima, nè altra lode gli sanno dare che d' una fredda esattezza. Ma nondimeno io penso, che il merito di questo poeta sia assai maggiore che non si crede comunemente, e che solo la troppo manifesta superiorità di quello d' Omero abbia recato pregiudizio alla sua celebrità. Quintiliano, Longino, ed altri antichi, giustamente invasati d' amore d' Omero, e pieni la mente de' poemi di lui non potevano invaghirsi gran fatto di quello d' Apollonio; ed accesi dal calore dell' *Iliade* dovevano sentire languore, e freddezza nella lettura degli *Argonautici*. Ma noi pesando in sè stesso il merito poetico d' Apollonio, senza bilanciarlo con quello d' Omero, dovremo formarne un giudizio più favorevole, e potremo riporre il suo poema fra' classici dell' antichità. La favola è ben condotta, senza stranezze, e senza incongruenze, con regolarità, ed esattezza forse soverchia. Nè può giustamente tacciarsi di mancanza di varietà: gli accidenti dell' Isola di Lenno, e delle Strofadi, le lotte di Polluce, e di Castore, la disgrazia d' Ila, ed il dolore d' Ercole, il congresso delle tre dee Pallade, Giunone, e Venere, co' giuochi di Cupido, e di Ganimede, gli amori ed il furore di Medea, e tant' altri avvenimenti diversi formano un poema assai vago con dilettevole varietà. Graziose, e leggiadre sono le descrizioni di molti

paesi trascorsi dagli argonauti, e d' alcuni costumi in essi comuni. Con quanta energia, e forza non è espresso lo smanioso dolore d' Ercole per la disgrazia del suo diletto Ila? Filosofico, e delicato è il pennello d' Apollonio nel dipingere la svogliata distrazione, e le amorose inquietudini di Medea. Si vede insomma, che Apollonio, lungi dal meritarsi l' abbandono, e la noncuranza de' poeti, dèe essere studiato con diligenza ed attenzione da chi desidera conoscere le bellezze dell' epica poesìa. Le frequenti, ed opportune similitudini sono un altro pregio degli argonautici, che fanno sempre più comparire le ricchezze dell' immaginazione del greco poeta. Celebre singolarmente è quella del lume del Sole riflesso dall' acqua d' un catino, che si legge nel terzo libro degli *Argonautici* (*a*), per essere stata poi adoperata da Virgilio (*b*), dal Camoens (*c*), e da altri poeti antichi e moderni. Il Catrou nelle annotazioni a questo luogo dell' *Eneide* dice, che molti critici stimano qui più saggio Apollonio, che Virgilio per avere parlato solamente del lume del Sole, non come fece questi di quello ancor della Luna. A me inoltre sembra più opportuna l' applicazione di quel moto alle inquietudini dell' animo di Medea amante sconsigliata, che non alle provvide cure del padre Enea. Non è questo il solo passo d' Apollonio, di cui abbia voluto Virgilio

(*a*) Vers. 755.
(*b*) *Eneid.* VIII. vers. 22.
(*c*) Lus. VIII.

abbellire la sua *Eneide*; noi faremo cenno d' alcuni altri nel parlare del mantovano poeta; or diremo soltanto, che sebbene generalmente di gran lunga debbasi a questo la preferenza, pure tutta l' avventura delle Arpìe, e qualch' altro luogo riportato negli *Argonautici*, e nell' *Eneide*, ci sembra alquanto più vago ed ameno nel greco poema che nel latino. Il Jones (*a*) vuole che, oltre i molti tratti d' invenzione, e di stile, che ad Apollonio dèe Virgilio, abbia singolarmente appresa da lui la soavità de' numeri, e la rotonda, e sonora concinnità de' versi, che formano sì gran parte della poetica sua gloria. Lo Scaligero (*b*) adduce un passo d' Apollonio sopra l' officina di Vulcano, che dèe a suo giudizio riportare la palma in confronto d' un altro simile d' Omero. Tutto questo prova abbastanza, che Apollonio merita qualche considerazione da' poeti, e da' critici; e noi in vista di tali pregi, benchè non troviamo in lui nè dialoghi vivi ed animati, nè caratteri fortemente segnati e distinti, nè certe pennellate sublimi ed energiche, che distinguono i genj superiori, pure non dubitiamo di riporlo nell' onorato ruolo de' classici poeti.

Virgilio Seguace d' Omero, e d' Apollonio fu il gran Virgilio, nel quale si trovano uniti i pregi di tutti e due, e si vede l' epica poesìa nel più alto grado di perfezione, a cui sia giunta giammai. Vuolsi, che l' *Eneide* siasi formata dall' *Iliade* e

(*a*) *Poes. Asiat. Comm.* cap. VIII.
(*b*) *Poet.* lib. V, cap. VI.

dall' *Odissea*, e che Omero abbia fatto Virgilio; ed io punto non dubito, che chiamare non si possa l' *Eneide* una miniatura de' gran quadri dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Basta seguire la favola dell' *Eneide* confrontandola con quelle dell' *Iliade* e dell' *Odissea*; basta leggere in Macrobio i molti passi de' greci poemi traslatati da Virgilio in ciascun libro della sua *Eneide* per decidere senza la minor ombra d' esitanza, che con tutta verità si può dire, che Omero ha fatto Virgilio. Ma a dire il vero quest' è un' opera troppo grande per attribuirsi ad un solo facitore; e Virgilio si può riputare fattura non sol d'Omero, ma di tutti i poeti greci e latini, che lo precederono. Apollonio in Giasone, in Issipile, in Medea, in Fineo, ed in varj altri caratteri gli somministrò molti ornamenti, onde abbellire Enea, Didone, Eleno, ed altri suoi personaggi: quell' accordare, che talora si fa da Apollonio un rito, un' usanza, un nome posteriormente adoperato con un fatto antico riportato nella favola del poema è stato poi maestrevolmente imitato da Virgilio. Lo Scaligero (*a*) reca descrizioni, similitudini, ed altri parecchi tratti degli *Argonautici* trasferiti all' *Eneide* con singolare felicità. Oltre Omero, ed Apollonio, dice Macrobio, che da un certo Pisandro greco, che noi più non abbiamo, prese Virgilio le avventure di Sinone, e del cavallo, e quanto nel secondo libro contiensi (*b*); che

(*a*) *Poet. V.* cap. VI.
(*b*) Ibid. cap. II.

molto ricavò da Pindaro, da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, e da varj altri greci (*a*), e che degl' istessi latini profittò grandemente per formare colle spoglie di tutti i greci e latini la divina sua *Eneide* (*b*); ma i veri padri di Virgilio, que' poeti, a cui si può dire, ch' egli dèe la poetica sua esistenza, sono senza contrasto Omero ed Apollonio, de' quali si vedono frequenti, e manifesti vestigj in tutta l' *Eneide*. Alcuni vogliono, che Virgilio, adorno di tanti pregi poetici, non fosse dotato di quella fecondità d' immaginazione, che fa nascere opportuni accidenti, e sa condurli acconciamente al suo fine; e Macrobio (*c*), religioso ammiratore di Virgilio, pur sembra avere portata quest' opinione, mentre disapprovando alcuni passi dell' *Eneide* ne accagiona l' essere mancata a Virgilio nella condotta di essi la scorta d' Omero, o di qualche altro greco. Noi non possiamo più giudicare, se i bei passi di Virgilio, che non si leggono in Omero, nè in Apollonio, sieno prodotti originalmente da lui, o ricevuti da altri greci, che or non esistono, ma diremo bensì, che ne' tratti stessi, ch' egli ha copiati da quelli, si vede sempre la mano maestra, che sa aggiungervi qualche lodevole abbellimento. Se l' Ulisse, e la Calipso d'Omero hanno data a Virgilio la prima idea degli amori di Didone, e d' Enea, se il Giasone, e la Medea, e l' Issipile an-

(*a*) Cap. xvi. e seg.
(*b*) Lib. vi cap. I, e seg.
(*c*) Sat. v, cap. XVII.

cor d' Apollonio gli hanno somministrati nuovi colori, onde meglio dipingere i suoi amanti, non v' ha perciò paragone fra il congresso delle Dee, e lo spediente di mandare Cupido a ferire d' amore Medea, e il fatto medesimo applicato da Virgilio per innamorare Didone, fra le fraternali ed amichevoli confidenze di Medea con Calciope, e quelle di Didone con Anna. E poi quelle patetiche, e tragiche scene del congedo, e della morte di Didone non sono, no, venute dalle mani de' greci, ma nate nel tenero cuore, e nella delicata anima di Virgilio. Dai giuochi d' Omero, e dalle lotte d' Apollonio trasse Virgilio i suoi giuochi: ma quanti graziosi accidenti non aggiunse egli da sè, e quanto non migliorò quegli stessi, che riceveva da' greci! La lotta d' Entello, e di Darete si ravvisa bene in quella d' Amico, e di Polluce d' Apollonio, ma arricchita da Virgilio colle naturali e proprie parlate, e con mille altri nuovi, e preziosi ornamenti. Chi potrà riconoscere nella caduta d' Ajace ne' giuochi d'Omero il leggiadrissimo accidente di Niso, e d' Eurialo? L' inferno di Virgilio è stato lavorato su quello d' Omero; ma quanta differenza non passa fra inferno, e inferno! Lo scudo d' Achille è il modello di quel d' Enea; ma il greco può dirsi uno scudo di ferro, e d' oro veramente il trojano. Io so, che un Valerio Probo, citato da A. Gellio (a), trovava molto più opportuna la similitudine di Diana con Nausicaa, come

(a) Lib. IX, c. IX.

l'adopera Omero, che non con Didone, come fa Virgilio. So che Macrobio accumula varj passi, in cui Virgilio non ha potuto uguagliare la maestà de' versi d'Omero (a). So che ancora modernamente il Rochefort varj luoghi ha rintracciati, in cui inferiore ad Omero sembra rimanere Virgilio; ma so altresì, che non è nè anche in questi passi tanto chiara, e decisa la superiorità d' Omero, che non gli si possa con molta ragionevolezza contrastare; e lo Scaligero (b) infatti non che contrastarla vuole coraggiosamente dare anche in quegli stessi la palma al prediletto suo Virgilio. Oltre di che sì piccoli sono tali passi, che poco possono interessare la sostanza del poema, nè bastar deggiono a far decidere della superiorità de' poeti. Molti sono i paralleli, che l' accurata critica, e l' amore della poesìa hanno formati negli antichi tempi, e ne' moderni di Virgilio, e d' Omero. Io chinerò rispettoso il capo ad Omero, e tributerò volentieri incensi ed adorazioni al dio della poesìa; ma senza entrare in distinti, e minuti paragoni, che la vastità del mio argomento non soffre, darò pur francamente la preferenza all' *Eneide* sopra l' *Iliade* e l' *Odissea*. Gli Dei di Virgilio sono più nobili, e più politi; e ancora ne' lor contrasti, e nelle lor debolezze serbano qualche segno di divinità, che affatto è cancellata in quelli d' Omero. I caratteri

(a) Sat. v, cap. XIV.
(b) *Poet.* l. v.

teri degli eroi sono più compiuti e perfetti; non presentano solamente l' astuzia d' Ulisse, la collera d' Achille, l' eloquenza o la loquacità del vecchio Nestore, ma conducono per circostanze diverse, e fanno vedere in varj atteggiamenti Enea, Turno, e gli altri eroi del poema. Più grandioso, e più degno del canto delle Muse è l' argomento dell' *Eneide*, più ben condotta la favola, più pieno, e più animato tutto il poema. Omero, trasportato dal suo estro, profonde dal ricolmo petto dotte parole, e sovrana sapienza; ma non sa attenersi a giusta misura; ed epiteti oziosi, e circostanze non necessarie, ed espressioni soverchie tutto abbraccia senza fermarsi ne' termini d' una regolata sobrietà. Virgilio, più savio e più castigato non proferisce parola, che non sia ordinata dalla severa ragione, nè soffre voce, nè termine alcuno, che non aggiunga forza e bellezza all' orazione, e tutto compassa colle leggi della più giudiziosa esattezza. E infatti Quintiliano (*a*) riconosce in Omero genio più vasto, e più elevata natura; più arte e più lavoro in Virgilio. Omero, non sempre uguale, a sublimi, e quasi divini tratti ne unisce talora alcuni bassi e plebei: Virgilio, sempre nobile, sempre sostenuto, non mai discende a volgari concetti, e serba in tutto costantemente il maestoso decoro della romana dignità. Ma la più notabile superiorità di Virgilio spicca, a mio giudizio, nella parte drammatica, e nelle scene patetiche. Ome-

(*a*) Lib. x, c. 1.

ro ra e volte muove gli affetti con qualche veemenza, e nè anche allora gli sa recare a quel segno, a cui un' anima poetica li vorrebbe condotti. Andromaca trattenendo Ettore dalla battaglia, che pur troppo dovea riuscirgli fatale; Priamo piangendo il figlio morto, e domandando all' adirato Achille il cadavere di lui, per fargli gli ultimi onori; Telemaco riconosciuto da Elena, e da Menelao; Penelope, che tiene avanti i suoi occhi il sospirato marito, e lo vede trionfante de' proci, che le avevano recata tanta molestia, sono in realtà scene ben acconcie a muovere i più vivi affetti, ed a toccare colla più profonda impressione il cuore de' leggitori; e gran risalto farebbono se fossero state dipinte dal sovrano pennello del mantovano Raffaello, mentre nelle mani del greco poeta possiam dire, che mancano di forza, di finezza, e d' espressione. Quanto più animate non sono le scene di Sinone, e d' Achemenide, degli amori, e della morte di Didone, della generosa impresa di Niso e d' Eurialo, della morte di Pallante pianta da Enea, e da Evandro, d' Enea pietoso nell' atto stesso d' uccider Lauso, del furioso cordoglio di Mezenzio, ed altre infinite, che come ricchi, e preziosi diamanti formano l' inestimabile giojello della divina *Eneide*? Le parlate, e i dialoghi sono altre bellezze, che appartengono con singolare preferenza al mantovano poeta. Virgilio è l' unico uomo al mondo, che abbia saputo parlare con esattissima proprietà tutte le lingue della natura. Giove, Giunone, Venere, Nettuno, Mercurio, Eolo, e tut-

ti gli dei celesti, ed infernali adoprano nell' *Eneide* il proprio e caratteristico loro idioma. Diverso è il linguaggio d' Enea e quello d' Anchise, d' Andromaca e di Didone, di Turno, di Mezenzio, di Drance, di Eleno, e di tutti i varj personaggi, che vengono sul vasto teatro dell' *Eneide*. Il diletto, che recano i dialoghi de' giuochi sì naturali, e sì adattati alle circostanze, e le parlate di Beroe, di Pirgo, e d' altri soggetti simili fanno vedere quanta sia la pieghevolezza della lingua di Virgilio, e quante forme diverse sappia vestire il suo stile. Io non pretendo di levare al padre Omero la corona poetica, che con tanta sua gloria gli siede in capo; nè Virgilio abbisogna che si deprima altrui per comparir egli grande; ma apro solamente il mio cuore, e mostro il diverso effetto, che vi producono l' uno, e l' altro di que' poeti. Io non leggo i poemi d' Omero che con maraviglia e stupore di quel portentoso ingegno, ma non sento gran movimento di passioni, nè molto calore d' affetti; il cuore rimane abbastanza tranquillo per lasciarmi osservare la vastità della mente, e la ricchezza dell' immaginazione del poeta. Ma all' aprire qualunque pagina dell' *Eneide* s' appresentano tosto passi toccanti e patetici, che s' insinuano profondamente nelle più secrete vie del cuore, e vivamente il commuovono: un dolce gelo mi va ricercando le vene, la ragione si turba, gli occhi si gonfiano, ed io piango con Didone, e con Evandro, m' adiro con Mezenzio, m' intenerisco con Andromaca, e senza avere luogo di pensare al poeta mi sen-

to rapire da que' movimenti che la magìa della poetica sua eloquenza vuole eccitare nel mio cuore. I teneri e patetici sentimenti sono tanto naturali in Virgilio, che nascono spontaneamente ove meno s' aspettano, e persino alle cose insensibili ed inanimate s' infondono. E questo affetto, a mio giudizio, è il pregio più singolare dell' opere di Virgilio, quest' è il più forte incantesimo della sua poesìa, quest' è l' allettativo, che più soavemente adesca i lettori delicati e sensibili, che li trasporta senza libertà da una pagina all' altra, e non permette loro il deporre dalle mani il magico poema della divina *Eneide*. Ma quanto non è maravigliosa quella costante, ed uguale nobiltà di pensare, e d' esprimersi senza neppur una volta cadere in bassi pensieri, od in popolari locuzioni! Dove trovare quella finezza, e delicatezza nell' introdurre le lodi di Roma, e d' Augusto con tanta naturalezza, e dignità? Lodinsi pure in questa parte il Camoens, e l' Ariosto letti da sè, ma non si ardisca metterli al confronto del fino, e delicato Virgilio. La sobrietà, e la moderazione, l' esemplare saviezza e l' onestà, il decoro, il giudizio, la sublime semplicità, la maestosa naturalezza, ed un impareggiabile cumulo di poetiche doti rendono Virgilio il più caro figlio delle Grazie e delle Muse, e costituiscono del suo poema il più perfetto lavoro, che formar potesse l' ingegno umano. Pure ancor nell' *Eneide* trovano i critici non pochi argomenti di ragionevole censura. Macrobio

(a) non sa approvare nè il principio della guerra d' Italia per la ferita d' un cervo, nè le baccanti furie della regina Amata. Il Voltaire (b) con giudiziosa moderazione accusa Virgilio d' avere disposti gli amori di Lavinia e di Turno, e tutto il motivo, e la condotta della guerra di guisa, che il lettore prende più facilmente partito per Turno, che per l' eroe del poema, il pio Enea. Il Zanotti altresì (c) trova giustamente riprensibile in Virgilio il fingere Enea quietamente dormendo nell' atto di partire da Cartagine, e dargli quella tranquilla insensibilità, mentre lasciava Didone nelle mortali angoscie del crudele abbandono. Comune è il lamento dell' anacronismo di fare Didone contemporanea d' Enea, anacronismo però, che alcuni moderni cronologi vogliono salvare facendo discendere a' tempi di Didone l' epoca della guerra di Troja (d). Alcuni disapprovano la trasformazione delle navi in ninfe del mare, altri varie altre cose ritrovano, cui applicare la censoria lor verga. Ma che perciò? Diremo, che l' umana natura non può produrre un' opera, che sia intieramente perfetta, e che alcune colpe sono inseparabili dall' umanità; ma prendendo in mano l' *Eneide*, e leggendo alcuni suoi versi spariscon tutti i difetti, e solo si vede il patetico, il nobile, il sublime,

---

(a) Sat. v, c. xvii.
(b) *Essay sur la Poesie epique*.
(c) *Dell' Art. poet.* Rag. iv.
(d) *Journ. des Savant* 1782 *Janvier*.

il grande, il divino. Noi non sappiamo levare gli occhi dalle bellezze di quel poema; e troppo c' invaghisce sì dilettevole veduta per poterla lasciare senza grave rincrescimento. Con quali occhi poi ci rivolgeremo a guardare gli altri poeti latini, ch' entrarono dopo Virgilio nel campo medesimo, ma con successo tanto diverso? Quanto meno soffrire potremo que' tristi gramatici, che appena morto Virgilio, a guisa d'imbelli cagnuoli cominciarono ad abbajare contro l'impareggiabile suo merito? Come ascoltare i Cornuti, gl' Igini, ed altri miseri saccentelli, che le vegliate notti impiegavano, e consumavano le vane loro fatiche a rintracciare in Virgilio qualche parola, che lor paresse men propria (a)? Un'equa, e prudente critica de' buoni autori può guidare gl' ingegni de' loro seguaci per non inciampare ne' medesimi lor difetti, e spronarli ad avanzare gloriosamente sopra gl' istessi originali; ma uno smoderato e puerile prurito di scoprire mancamenti ne' più perfetti scrittori, invece di studiarsi di rilevare le loro virtù, non può nascere che da un gusto corrotto, e condurre miseramente a maggiore corrompimento. Così infatti avvenne a quel tempo; il gusto si cominciò a depravare dopo la perdita di Virgilio, e crebbe ognora più la decadenza dell' epopeja fino a perdersi questa intieramente.

Ovidio. Ovidio, benchè non si possa chiamare poeta

(a) A Gell. *Noct. att.* l. II, c. VI: l. V, c. VIII: l. VI., c. VI.

epico, è nondimeno il primo poeta, in cui si vedono i semi del pervertimento dell' epica poesia. Quelle descrizioni lussureggianti, quelle narrazioni studiate, quelle parlate più spiritose che vere, quelle sentenze sottili, che si leggono nelle *Metamorfosi* sono i vizj, che portati più oltre rendono insoffribile la *Farsaglia*, la *Tebaide*, e gli altri poemi, che allora fecero molto nome ai loro autori. Quale sarà stata l' *Amazzonide* di Marso, che guadagnò al poeta la taccia di leggiero, e che fu anche a que' tempi recata ad esempio di vuota lunghezza? Lodasi dagli antichi Cornelio Severo, autore di varj poemetti, e singolarmente d' un epico poema intorno alla guerra di Sicilia; ma alcuni suoi versi, riportati da Seneca e da altri, ci danno a vedere in lui il difetto d' Ovidio, e degli scrittori di quell' età di troppo secondare il proprio ingegno.

Lucano.

Ma niuno è giunto in questa parte all' eccesso in cui si condusse Lucano; e niuno nondimeno ha ottenuto tanto applauso dagli antichi e dai moderni, indizio assai sicuro di qualche vero suo merito, che in alcun modo serva a contrabbilanciarne i difetti. Stazio, il miglior poeta di quel tempo, portava a Lucano singolare venerazione; e i più illuminati critici di quell' età, Quintiliano, e l'autore del *Dialogo degli Oratori* ne parlano con gran lode; e lasciato infiniti altri antichi e moderni, il padre del teatro moderno il gran Corneille non dubitava di dare a Lucano la preferenza sopra Virgilio; e recentemente l'autore della più ce-

lebrata arte poetica della Francia, il Marmontel, ha credute ben impiegate le sue fatiche nell' arricchire la sua nazione d' una nuova traduzione della *Farsaglia*. Io non vedo perchè vogliano molti critici negare la lode di poeta a Lucano, ed alla sua *Farsaglia* il titolo di poema per la sola ragione di trattare d' un fatto storico, e non di alterarlo colle finzioni. La guerra di Troja, lo stabilimento de' trojani nell' Italia, e quasi tutti gli episodj dell' *Eneide* erano appoggiati alla tradizione ed all' autorità di varj scrittori, che nelle loro storie li riferivano. E che perderebbono dell' incantatrice loro bellezza gli amori di Didone, se fossero stati veri? L' intervento degli dei, che forma la maggior parte dell' invenzione favolosa, è sì poco necessario per recare diletto in un poema, che quasi tutti i più bei fatti dell' *Eneide* accadono senza tale ajuto col solo natural andamento delle cose. Oltredichè perchè si vogliono negare alla *Farsaglia* gli ornamenti della finzione? Non è ella una nobilissima invenzione il presentarsi a Cesare avanti il passaggio del Rubicone l' immagine della patria, che in brevi, ma energiche voci gli rimprovera il suo ardire? I prodigj osservati nel cielo e ne' sagrifizj (*a*), i vaticinj della Sibilla (*b*), la favola d' Anteo (*c*), e varie altre finzioni, che si leggono nella *Farsaglia*, pos-

(*a*) Lib. I.
(*b*) Lib. V.
(*c*) Lib. IV.

possono bastare a difendere il poeta Lucano dalla singolare accusa di troppa veracità. Così avess'egli questo solo difetto, così la *Farsaglia* mancasse solamente di finzioni, così potesse lodarsi d'altre poetiche bellezze, come si può giustamente difendere di questo vizio. La grandezza dell' argomento, ben superiore non solo all' impresa degli Argonauti, all' ira d' Achille, alle guerre d' Enea, ma a quanto presero mai a cantare i greci e i latini, alcuni caratteri di un solo tratto dipinti, espressioni energiche e vive, pensieri maschi ed arditi, e sentenze forti e sublimi danno a Lucano il diritto d' entrare nel ruolo de' genj originali, ma non bastano a fare della *Farsaglia* un poema classico, ed un' opera magistrale. Quintiliano crede, che Lucano, benchè ardente ed impetuoso, e chiarissimo nelle sentenze, sia da annoverarsi fra gli oratori, anzichè fra' poeti (*a*). Io penso, che chiunque senza parzialità, e con intelligenza vorrà leggere la *Farsaglia*, vi riconoscerà Lucano qual egli è realmente un giovine vivace e focoso, pieno d' ingegno acuto e sottile, trasportato dalla fantasìa e dall' estro, ma senza quella maturità di giudizio, e finezza di gusto, che solo gli anni, l' osservazione, e lo studio possono arrecare. Egli vuole far pompa d'ingegno, e non sa mai parlare con naturalezza e verità, tutto è spiritoso, tutto agguindolato, e contorto; vuol esser sollevato e sublime, ed è gonfio ed oscuro. Appena accenna un

(*a*) Lib. x, c. xi.

pensiero, non sa lasciarlo, seguendo sino ad esaurirlo con nojosa sazietà. Si riprende Lucano di non avere adoperata la finzione; ed io al contrario gli darei l' accusa di non seguire la verità: s' egli descrive un' inondazione, dipinge un bosco, narra una battaglia, pennelleggia un affetto: s' egli fa parlare un generale, un console, un sacerdote, tutto è portato tropp' oltre, niente si ferma ne' termini d' una poetica verità. Continue, e lunghe parlate, che poco o nulla conchiudono, digressioni scientifiche, inopportune apostrofi, epifonemi, sentenze, riflessioni, allusioni erudite occupano la maggior parte del poema, e tengono quasi in continua tortura la mente senza toccare il cuore, nè ricreare l' immaginazione. Se a ragione si dà biasimo ad Ovidio per avere secondato anzichè raffrenato il suo ingegno, che diremo noi di Lucano, il quale non che raffrenare l' ingegno lo spingeva a' più violenti, e forzati salti? Noi nondimeno ravvisando nella *Farsaglia* espressioni energiche, pensieri grandi, sentenze sublimi, e certe pennellate, che fanno vedere la mano maestra, accorderemo a Lucano la lode d'elevato ingegno e di spirito superiore; e celebrando la vastità e l' altezza della sua mente ci lamenteremo della natura, che troppo tardò a produrre quel sovrano ingegno, quando era già smarrito dalla poesìa il buongusto, e lo tolse troppo presto dal mondo senza lasciarli il tempo di conoscere i suoi difetti, e di ridurli a dovuta emenda. Se la riflessione, e l' età avessero potuto apportare a Lucano la posatezza dell' immaginazio-

ne, e la maturità del giudizio, che abbisogna per tale impresa, avrebbe egli recisi, io credo, gli ambiziosi ornamenti, sarebbe stato più moderato e più sobrio, e regolando la fecondità del suo ingegno coll' esattezza dell' arte, avrebbe dato un poema, i cui difetti sarebbono stati compensati dalle virtù, e che avrebbe recata vera gloria al poeta, senza esporlo a maggiori e più giusti biasimi. Noi non terremo dietro a tutti i poeti, che seguirono le tracce di Lucano, e vollero dar alla luce le loro epiche composizioni, rammenteremo soltanto quelli, che si sono fino a noi conservati, per vedere la decadenza della poesia dopo i lieti tempi d' Augusto.

Valerio Flacco. Valerio Flacco diede un poema col titolo d' *Argonautici*, il quale non è che un' imitazione, e in gran parte una traduzione del greco d' Apollonio, ma in versi disarmonici e duri.

Stazio. Stazio sortì dalla natura un genio più poetico; ma troppo abbandonandosi alla focosa sua immaginazione, più s' accostò all' arditezza di Lucano, di cui era veneratore, che alla saviezza e moderazione di Virgilio.

Silio Italico. Silio Italico all' incontro osò scrivere a dispetto delle Muse un gran poema su la guerra cartaginese, e benchè religioso adoratore egli fosse del gran maestro Virgilio, non potè ottenere la menoma particella del suo spirito, e restò languido e freddo, rozzo ed incolto.

Claudiano. Di tutti i poeti, che vennero ne' secoli posteriori, nessuno giunse alla celebrità di Claudiano, le cui opere, come dice bene il Merian

(*a*), sono l' ultimo sospiro delle muse latine. Claudiano però panegirici sul gusto di que' secoli, anzichè veri poemi epici compose; e se il suo stile è più castigato e polito, che aspettar non doveasi dalla sua età, egli nondimeno non potè superare gran fatto gli stanchi voli de' poeti, che l' avevano preceduto.

Corrompimento dell' epica poesia

Egli è ben notabile, che i più celebri poeti epici, che vennero dietro a Virgilio, tutti si discostarono dal suo stile per le medesime vie, e caddero negli stessi difetti. Tre sono i vizj capitali, che si possono dire con verità ad essi comuni: una ridondanza viziosa, che non sa mai fermarsi, che segue le più minute particolarità, e che volge e rivolge in mille guise un soggetto senza mai poterlo colpire; una gonfiezza o un falso sublime, che produce declamazioni ampollose, immagini gigantesche, vuote espressioni, e sonori nienti; ed una puerile affettazione, che niente sa dire con naturalezza e semplicità, in tutto mette ricercatezza, e raffinamento, ed in tutto vuole far pompa di spirito. Come dunque trovando que' poeti appianata la vera strada, che con tanta sua gloria calcata avea Virgilio, tutti dipoi l' abbandonarono, e si rivolsero tutti uniformemente a batterne un' altra? Alcuni forse vorranno appigliarsi a quella comune ragione dell' instabilità delle cose mortali, e della condizione dell' umano ingegno, che avendo portata al sommo la poesìa epica nell' *Eneide*, dovea poi farla decadere per vo-

(*a*) *Ac. de Berl.* t. XX.

lerla portare più oltre . Io ricorrerò ad un' altra più semplice , proponendola però solamente come una probabile congettura . Noi vedremo più avanti qual gusto regnasse nelle scuole rettoriche di que' tempi , quanto fosse apprezzato nelle scolastiche declamazioni il falso sublime, e lo stile affettato , ridondante , e ampolloso , e quanto quell' esercizio di declamare contribuisse al corrompimento dell' eloquenza . Or qui diremo, che da quelle medesime scuole , e da quelle declamazioni si possono parimente ripetere i sopravvenuti danni della poesia. Lucrezio, Catullo , Virgilio, Orazio , Tibullo , e Properzio non conobbero che natura , verità , e sentimento , nè mai caddero nell' affettazione , ridondanza , e gonfiezza de' poeti lor successori . Ovidio fu il primo , in cui si cominciasse a vedere cert' aria declamatoria niente conforme alla naturalezza e verità , certa ricercatezza e novità di pensieri , certa ripetizione delle medesime idee sotto mille forme diverse, e quella vuota copia di espressioni , e quell' affettazione di stile , che allora si usava nelle declamazioni , e che poi sconciò laidamente tutti gli scritti dei posteriori poeti . E Ovidio appunto erasi formato nella scuola d' Arelio Fusco , e di Porcio Latrone famosi declamatori , ed egli stesso si era fatto gran nome colle sottigliezze ingegnose delle sue declamazioni . Ma siccome aveva egli sortito dalla natura un ingegno ameno e brillante , e il commercio co' buoni scrittori del secolo d' oro gli aveva comunicato un tatto fino e delicato ; così il gusto scolastico, e de-

clamatorio non potè fare in lui sì cattiva impressione, e il suo stile conservò ancor tanti vezzi, e tal leggiadrìa, che fa quasi amare gli stessi suoi difetti. Giulio Montano rinomato poeta avea passati i giovanìli suoi anni nell' esercizio di declamare, e quindi apportò a' poemi quella sterile fecondità, e ripetizione de' medesimi pensieri sotto espressioni diverse, che gli meritò l' avvertimento di Scauro, che non era meno lodevole il saper finire, che il saper dire *scire desinere, quam scire dicere*. Cornelio Severo si dedicò parimente alle declamazioni, nelle quali uguagliò la fama de' Siloni, de' Fuschi, de' Bassi, de' Latroni, e mostrò altresì il declamatorio suo stile ne' poetici componimenti. Ma il più distinto e famoso, ed il principe de' poeti del nuovo gusto è realmente Lucano, il cui sovrano ingegno, e sublime entusiasmo gli fecero sorpassare di gran lunga la copia, l' acutezza, e l' elevatezza degli altri suoi coetanei, e lo resero più celebre, e più rinomato per la superiorità degli stessi suoi difetti, e delle virtù, che gli accompagnavano. E Lucano infatti, allevato in casa de' Seneca, ed istruito da Flavio Virginio, chiarissimo retore di que' tempi, fece tali progressi nell' uso di declamare, che fu lo stupore, e la maraviglia di quanti potevano avere la sorte d' ascoltar la sua voce. Ond' io credo, che non senza ragione si potrà ripetere dalle scolastiche declamazioni il corrompimento dell' epica poesìa, e incolpare le scuole rettoriche della rovina dell' epopeja, come vedremo più avanti, che produssero le me-

desime quella dell'eloquenza, che avrebbono dovuto sostenere. Deformata con tali vizj l'epica poesìa, non potè più riacquistare l' aureo suo splendore, e venne anzi ognor più estinguendosi, e perdendo affatto ogni ombra della primitiva sua bellezza. Insipidi panegirici, e nojose storie occuparono il posto de' poemi epici, ed ogni avanzo sbandirono di poesìa, e di gusto. Nè meglio si stavano i greci di que' tempi co' freddi loro poemi. Quinto detto *Calabro* compose quattordici canti delle cose tralasciate da Omero, o degli omerici paralipomeni. Nonno ci ha lasciato un lunghissimo poema in quarantotto canti, intitolato *Dionisiacon*, o sia delle cose, che appartengono al dio Bacco. Coluto scrisse un brevissimo poemetto d' un solo canto sul rapimento d' Elena, e un altro simile Trifiodoro intorno alla rovina di Troja. Maggior nome si è fatto Museo, poeta diverso dall' antichissimo Museo, col celebrato poemetto *Degli amori di Leandro, e d' Erone*, del quale tanto conto faceva il non sempre giusto critico Scaligero, che preferiva i suoi versi agli stessi versi d' Omero.

Mentre l' epica poesìa era caduta presso i greci, e presso i romani, mentre ancora non conoscevasi dalle nazioni meridionali, vuolsi da molti, che coltivata fosse ed onorata, e a grande perfezione condotta nelle fredde regioni del Settentrione.

Celebri sono in tutta l' Europa i poemi dell' Ossian, che hanno ottenuti per lodatori soggetti degni di somma lode, e che si sono re- *Ossian.*

si comuni all' universale intelligenza, leggendosi in varie lingue tradotti. L' inglese Blair non solo vuol riferire a que' tempi remoti l' esistenza dell' Ossian, non solo vuol riconoscere per veri poemi epici le celebrate sue composizioni, ma pretende di mettere in paragone Ossian con Omero, e crede eziandìo, che in molti, e notabili pregi d' epica poesìa sia dovuta la palma al celtico cantore in preferenza del greco (a). Ma egli per verità non ha potuto farsi molti seguaci presso gli stessi suoi nazionali. L' autenticità de' poemi dell' Ossian è stata grandemente contrastata nell' Inghilterra; ed or sembra, che sia pienamente caduta con tutti i suffragj de' letterati. Il Shaw ha dimostrato quasi ad evidenza la loro supposizione. Egli ha ricavati manifesti argomenti della loro finzione da molti passi degli stessi poemi; egli ha esaminati i testimonj che si citavano, e gli ha trovati inconcludenti. Dicevasi, che si vedeva l' originale fra' codici irlandesi del Mackensie; ed egli indarno l' ha ricercato. Credevasi da molti che fosse nel magazzino del Becket; ed egli cercandolo non l' ha mai ritrovato; nè di quanti dicevano d' averlo veduto, non ha potuto rinvenire alcuno, che ne intendesse la lingua. Lo stesso Macpherson per ben sei volte gli ha promesso d' appagare le sue brame, e mostrargli l' originale; ed egli per ben sei volte ha vedute burlate le sue speranze, senza che mai il Macpherson venisse a compi-

(a) *Diss. crit. sopra i Poemi d' Ossian.*

re

re le sue promesse: onde non senza fondamento conchiude il Shaw, che l' Ossian altro non è che il Macpherson; e che i celebrati suoi poemi sono nati a' nostri dì, non conservatisi da molti secoli. Ma ancorchè s' accordasse a tali poemi la non picciola lòde d' una sì alta antichità, non si vorrebbe però stare al sentimento del Blair nel giudicare delle poetiche loro bellezze. L' anonimo inglese da noi altrove citato (a), lungi dall' accordare alle poesìe dell' Ossian que' pregi, che sì liberalmente dà loro il Blair, le tratta all' opposto d' un inintelligibile gergo, e gravemente l' accusa d' avere *involto nelle tenebre l' orizzonte poetico della britannica nazione*. Noi non possiamo discendere a trattare tali questioni, e lasciando a giudici più illuminati il decidere questa lite, diremo soltanto, che se Ossian è realmente l' autore di que' poemi, ed appartiene al secolo che si pretende, egli dèe certamente riputarsi un portentoso genio, e merita bene d' essere conosciuto, e venerato non solo dall' Inghilterra, ma da tutta la colta Europa. Ma se i poemi dell' Ossian sono nati nel nostro secolo, e non sono che parti poetici della fantasìa del Macpherson, non ci sembra dobbiamo riconoscerci troppo obbligati al moderno inglese, che ha voluto arricchire la nostra letteratura di questa spiritosa invenzione. Io scrivo con mano tremante queste parole, vedendo che il ch. Cesarotti, giudice per ogni riguardo più di me competente

(a) Cap. I.

in tale materia, sembra pensare diversamente, mentre per ben due volte si è presa la nojosa briga di mostrare a' suoi nazionali i tesori finor nascosti della caledonica poesìa; ma mi fa poi coraggio la libertà, ch' egli stesso m' accorda, d' abbandonare la sua opinione, e il riflettere in oltre, che il mio giudizio non è molto dal suo discorde. S' egli è entrato nell' impegno di recare al patrio idioma le poesìe dell' Ossian, ciò è stato per secondare i gentili eccitamenti dell' inglese Sackville suo amico, e principalmente per lusingarsi egli stesso, che avesse a trovarsi in que' poemi più d' una forma di concepire e d' esprimersi, che potesse aggiungere qualche tinta non infelice al colorito dell' italiana favella poetica, e qualche nuovo atteggiamento al suo stile: ed io son ben lontano dal voler contrariare sì modesta, e lodevole lusinga. S' io poi dirò che *mancano ad Ossian quasi tutti que' pregi, che nascono dalla squisitezza dell' arte, e dalla perfezione della società; ch' egli ha spesso dell' uniforme, del cupo, del faticante, dell' inesatto, e talora anche dello strano, e dell' improbabile ... e che non deve ricercarsi dall' Ossian la elegante aggiustatezza di Virgilio, nè la nobile, e conveniente elevatezza del Tasso, nè le viste superiori, l' interesse generale, la poesìa della ragione, ornata da tutti gl' incanti dello stile, che risplendono nel grande autore dell'Enriade* non mi discosterò dal sentimento di quel valente scrittore, poichè altro non avrò fatto che adoperare le parole medesime, con cui egli ci ha parlato

dell' Ossian (*a*); nè temerò trovare opposizione nel suo fino giudizio, se avanzerò, che gl' inaspettati salti, le inopportune apostrofi, il quasi continuo e nojoso dialogo, l' espressioni spesso bizzarre, e al nostro orecchio insoffribili, ed altri non pochi difetti di que' poemi non ci permettono di riguardarli come esemplari di buona poesìa; e conchiuderò finalmente, che i poemi dell' Ossian, se sono veramente di lui, meritano bensì sommaj venerazione da' savj critici, non però molto studio da' poeti; ma se poi sono supposti del Macpherson, non deggiono riputarsi che monumenti inutili a' critici, e forse anche nocivi a' poeti.

Come poi guarderemo que' primi parti della poesìa meridionale, che altro non avevano di poetico che una qualche sillabica misura, non sempre giusta e ben regolata? Sarebbe un profanare il sacro nome d' epico poema il volerlo applicare a quelle informi composizioni, che col titolo di *Poema del Cid*, di *Poema d' Alessandro*, e d' altrettali poemi si facevano sentire ne' secoli duodecimo, e decimoterzo per la Spagna, e per la Francia, ed or si conservano dagli eruditi per conoscere i primi vagiti della nascente poesìa.

Assai maggiori pregi potè vantare la famosa commedia di Dante, che alcuni vogliono paragonare coll' *Eneide*, e coll' *Odissea*, ma che nondimeno resta assai lontana dal poter entrare nel ruolo degli epici poemi. *Io so, di-* *Dante.*

(*a*) Pref. all' ed. II della sua trad. dell' Ossian.

ce il Tiraboschi (a), *ch' essa (la commedia di Dante) non è nè commedia, nè tragedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento*. *E qual maraviglia*, soggiunge, *s' essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse?* Ma se non deve recar maraviglia, che quella commedia non sia ciò, che Dante non ha voluto che fosse, dèe ben farla, che egli non abbia voluto ch' essa fosse un regolare componimento. Perchè Dante ha voluto fare un poema senz' azione, e senza caratteri, senz' ordine, e senza regolarità? Perchè accingersi a girare senza scopo per l' inferno, pel purgatorio, e pel paradiso? Perchè scegliere Virgilio a guida di paesi, che non avea veduti, e fargli spiegare tante cose, che non sapeva? Perchè unire il *Vaso d' elezione* con Enea, l' inferno poetico col cristiano, e i serpenti cogli uccelli? Perchè in vece d' un poema di qualche regolarità darci un viaggio stravagante, ed assurdo? Perchè insomma, in vece di condurci a qualche delizia del Pindo, menarci in oscuri boschi, ed inestricabili laberinti? Versi duri e pesanti, rime strane e sforzate, mescolanza di parole e di versi latini, ed alcuni altri difetti di stile possono in oltre prestare ampia materia alla censura de' critici. Gli studiosi giovani ne troveranno un' assai giusta nelle famose *Lettere di Virgilio agli Arcadi di Roma*, fatta dal Bettinelli. Noi, grati alla memoria del padre Dante, riconosceremo bensì tali vizj, ma ne accagione-

(a) *Storia letteraria* tom. v.

remo la rozzezza de' tempi, e rifletteremo al contrario, che i versi di Dante comunemente assai sonori ed armoniosi, e sempre molto più che gli altri di quell' età, che alcuni tratti passionati e patetici, che le immagini vive e ben colorite, che certe similitudini originali ed opportune, che certe espressioni significanti e create da lui, che una cotale forza di dipingere, e di presentare agli occhi le cose descritte, che si vede ne' suoi versi, formano della sua commedia una composizione poetica, qualunque ella siasi, che può leggersi con profitto da chiunque con occhio critico si faccia a leggerla, e ci danno in essa il primo de' moderni poemi, che meriti lo studio de' buoni poeti. I romanzi erano a que' tempi la composizione più favorita, ed erano allor tanto in voga, che romanzi sentivansi dappertutto; romanzi d' amore e di cavalleria, romanzi in prosa ed in verso, e romanzi d' ogni maniera. Questi erano i libri, che più amavansi da' leggitori, e questi gli argomenti, che più campo davano agli scrittori di far brillare la loro immaginazione, e d' animare lo stile. Quindi i romanzi si levavano all' onore d' epici poemi, ed altro componimento non conoscevasi, il quale potesse in qualche modo accostarsi all' epopeja che i soli romanzi. Infatti le nobili imprese, le battaglie, le avventure amorose, le magiche maraviglie, e quanto si legge ne' romanzi, tutto può occupare una fantasia poetica, e meritare un' epica tromba.

Il primo, che levò il tuono per cantare dovu- *Bojardo.*

tamente le romanzesche gesta, è stato il conte Bojardo, il quale nell' *Orlando innamorato* fece vedere, a giudizio del Gravina(a), una perfetta imitazione de' greci, e de' latini, e vi applicò uno stile veramente poetico. Ma o fosse il gusto del secolo, in cui si formò il Bojardo, ovvero l' essergli mancato il tempo di terminare il suo poema, e dargli l' ultima mano, egli certo ci ha lasciato un componimento, ch' è ancora assai lontano dalla perfezione, in cui fra versi sublimi e nobili molti ne vengono bassi e vili, e si sente ancora uno stile alquanto rozzo ed incolto. Sommi furono gli applausi, che riscosse a que' tempi il Bojardo coll' *Orlando innamorato*; e vuolsi, che l' eco di tali elogj vivamente toccasse l' animo dell' Ariosto per fargli comporre il suo *furioso*. Noi non potremo protestarci abbastanza grati al Bojardo, se il suo *Orlando* ha dato qualche eccitamento alla produzione del *furioso*; se vero è, che il Bojardo ha fatto l' Ariosto, quest' è certamente la migliore sua opera.

Ariosto. L' Ariosto è il sacro nume, avanti il cui altare si vede continuamente prostrata immensa folla d' italiani poeti offrire rispettosi incensi della più sincera adorazione. Sarebbe una stolta temerità il voler contrastare un culto sì universale, e fondato sopra titoli assai ragionevoli e giusti. Che importa, che l' Ariosto sia amante della romanzesca libertà, nè voglia assoggettarsi alle strette leggi d' una rigorosa epopeja?

(a) *Rag. poet.*

Che importa, ch' egli non serbi l' esattissima unità dell' azione, nè stia alla limitazione del tempo, che alcuni critici pretendono di fissare? Che importa, ch' egli riceva incanti e magie, fate e giganti, e bizzarre e mostruose avventure? Ciò potrà forse torre il posto all' *Orlando furioso* fra gli epici poemi; ma non dovrà mai detrarre all' Ariosto la lode d' un eccellente e divino poeta. S' egli sa conservare i caratteri de' suoi personaggi, se le azioni di Ruggiero, di Rinaldo, di Bradamante, d' Angelica, del Gigante, del Mago sono conformi alla idea, che fa nascere in noi di tali soggetti, se la condotta del poema è coerente, se le avventure sono fra loro ben legate sì, che l' una spontaneamente discenda dall' altra, dovrà certamente chiamarsi un gran poeta, e il suo *Orlando*, epico o romanzesco che voglia dirsi, sarà senza contrasto un eccellente poema. Quest' è osservando soltanto la parte dell' invenzione, nobile sì ed importante, ma che pure meno considerazione si merita in un poema, che tutto è bizzarrìa e capriccio. Volgiamo ora un poco gli sguardi verso la parte dello stile, ch' è la più grande, e più difficile di quest' arte, e quella insomma che fa il poeta. E in questa parte chi vorrà contrastare all' Ariosto la naturale spontaneità, la fluida speditezza, e la sonora armonìa de' versi, l' impeto, la copia, il profluvio delle parole, la proprietà, e la forza dell' espressioni, la ricca e facile vena, la feconda ed amena immaginazione, e la copiosa ed animata eloquenza, che formano giustamen-

te le delizie degl' italiani, e li fanno andare in beata estasi al prendere in mano il loro Ariosto? Nè meno invaghisce, sorprende, ed incanta la naturalezza, la vivacità, il colorito, la verità, e l' evidenza delle descrizioni, e delle pitture dell' Ariosto: egli non espone, non narra, non descrive; ma mette avanti gli occhi, e fa vedere i prati, i ruscelli, le grotte, i palazzi, le afflitte donne, i cavalier che combattono, e i fatti, e le cose tutte, che si presentano nel poema. Ma il più potente secreto dell' Ariosto per istringersi con soavi lacci gli animi de' leggitori consiste, a mio giudizio, in una certa famigliarità, ed amichevòle confidenza, con cui egli vi parla, che non sembra che pensi a dare un poema, ma a trattenere in famigliari colloquj, non iscriva versi, ma formi discorsi. Questa, per così dire, aria confidenziale, che nasce dalla naturalezza, e facilità del suo stile, al tempo stesso mutuamente la produce, o almen l' agevola, mentre dà al poeta maggiore libertà di dire quanto alla sua immaginazione si rappresenta, senza obbligarlo ad una misurata, e compassata esattezza. Chi mai avrebbe potuto soffrire in altro stile men facile, e men naturale tanti versi, che buonamente si condonano nell' *Orlando*?

E come dicea l' oste, e dicea il vero,
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco or più da lungi, or più da presso.

Quante cose non racconta l' Ariosto, e quante minute circostanze non espone, che in un tuono più sostenuto renderebbono bassa e languida

la

la poesìa, e che nello stile dell' *Orlando* le danno naturalezza, amenità, e leggiadrìa? Descrive egli la zuffa di Rinaldo col Saracino (a), e non vuol lasciare al lettore la fatica; d'immaginare particolarità alcuna quivi accaduta, tutte egli le spiega, e le presenta distintamente avanti gli occhi in leggiadrissime stanze. Era a piedi Rinaldo, e montava il Pagano un cavallo, che era stato di lui; ma

Nè con man, nè con spron potea il Circasso
 Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:
 E se tenerlo vuole, o corre, o trotta:
 Poi sotto il petto si caccia la testa;
 Giuoca di schiena, e mena calci in frotta...

Salta il Saracino dal cavallo, e

Si vide cominciar ben degno assalto
 D' un par di cavalier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto
 Il martel di Vulcan era più tardo....
. . . .
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
 Colpi veder, che mastri son del giuoco:
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
 Ora crescere innanzi, ora ritrarsi:
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:
 Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
 L' altro aver posto immantinente il piede.

e seguita così per un' altra stanza a particolareggiare tutti i moti, e gli atteggiamenti de' due

(a) Canto II.

valenti eroi. Se Virgilio avesse sì prolissamente descritto non solo un fatto d'armi grave, e importante, ma qualunque piacevole accidente de' giuochi, avrebbe certo depresso molto la nobiltà della sua poesia, e lungi dal recare piacere, non avrebbe dato che noja. E Ovidio, tuttochè ameno egli sia, polito, e leggiadro non meno dell'Ariosto, riesce alle volte alquanto tedioso per volere troppo minutamente dire ogni cosa. L' Ariosto stesso se avesse dato al suo poema un' aria più seria e sostenuta, non avrebbe potuto far gustare ai leggitori quello sminuzzamento, e quella particolareggiata distinzione, che or rende facile, spontaneo, naturale, e fluido lo stile del suo *Orlando*. Così egli può prendersi l' amichevole libertà di condurre il lettore pe' giardini, per le foreste, pe' mari, pe' monti; così può mostrargli palazzi e castella, grotte e dirupi; così insomma può volgerne, e rivolgerne l' animo come a lui meglio piace, senza mai recargli stento o fatica, anzi porgendogli dolce sollazzo, e sommo diletto. Tanti pregi poetici dell' Ariosto sono più che sufficienti a coronarlo d'immortale gloria, e possono ben giustamente meritargli l' adorazione de' religiosi suoi partigiani; ma non dovranno però divinizzare gli stessi suoi difetti, nè dovranno farci ricevere come virtù quelle, che sono negligenze, e trascorsi. Il più gran difetto, ch' io riconosca nell' Ariosto, nasce appunto da questa medesima facilità, che ha tanta parte nelle sue bellezze; e questa è una certa disuguaglianza, che in mezzo a versi sublimi e nobili altri ne

produce bassi e cascanti, e che fra le colte ed eleganti espressioni ne lascia scorrere alcune trasandate e neglette. Io non vorrei dopo i primi quattro versi del canto x sollevati, e maestosi

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quanti o per dolente, o per giocondo
Statò fer prove mai famose amanti,

sentire quegli altri umili, e bassi

Piuttosto il primo loco, che il secondo
Darò ad Olimpia, e seppur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi, e nuovi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

La soverchia sua facilità gli ha fatto ricevere alcuni versi pel solo fine di non incomodarsi a cercarne altri migliori, che accompagnassero la rima (a).

Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

e simili parentesi poco significanti, e necessarie soltanto a condur la rima, si trovano con più frequenza, che non esige la colta e polita poesìa dell' *Orlando*. Io non direi *spengere una picciola dramma d' una immensa fiamma*, nè credo, che l' Ariosto si sarebbe mai indotto ad usare di tale espressione se non sedotto dalla facilità della rima. A me non possono piacere gran fatto alcuni versi troppo prosaici e

(a) Canto II, st. 31.

semplici, e lasciati troppo facilmente uscir dalla penna.

Maomettani, e gente di Battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo; (*a*)
Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno (*b*).

Io cito solamente que' passi, che mi si presentano alla memoria: chiunque voglia senza prevenzione esaminare quel poema ne troverà molti altri più difettosi, e più degni di esser notati. La facilità dell' Ariosto giunge a permettergli alcune grammaticali libertà, che una giusta correzione non molto volentieri comporta, e che riprese vengono da grammatici italiani. Questi difetti non si possono, a mio giudizio, difendere nell' Ariosto, ma si deggiono più attribuire al tempo, in cui egli scriveva, che a colpa del sovrano suo ingegno. Romanzi ignobili e bassi, versi incolti e negletti, e poemi senza nobiltà e senza gusto si sentivano per tutto il secolo decimoquinto; e il Bojardo fu il primo, che cominciasse a sollevare lo stile, e a cantare versi maestosi e sublimi: ma il Bojardo stesso troppo ancor risentivasi della rozzezza de' tempi, e il suo *Orlando* spesso cadeva in triviali, e plebee espressioni, in voci impolite, in fiacco numero, in bassi e stentati versi. Venendo allora l' Ariosto, e non vedendo altro stile che l' usato in simili romanzi, come poteva in un sì lungo poema conservare tale padronanza del-

(*a*) Canto XXX, st. 40.
(*b*) St. 41.

la sua penna da non lasciarla cadere talvolta in sì comuni difetti? Non sarà ad alcuni tanto sensibile, ma a me sembra non meno grave quello che osservo nelle parlate dell' Ariosto, le quali, a mio giudizio, non sono animate della forza, e della proprietà conveniente a' suoi personaggi. E al dire il vero quella maestrìa, e superiorità dell' Ariosto nel dipingermi vivamente in qualunque situazione gli eroi del poema, io non gliela scopro egualmente nel farli parlare nelle toccanti e patetiche scene, e sembrami l' Ariosto nella parte drammatica inferiore assai a sè stesso nella pittorica. Passionata è la pittura d' Olimpia abbandonata in un' isola deserta dall' infame Bireno (a), e al vedere i moti, gli affanni, e le smanie dell' infelice donzella villanamente tradita dal perfido amante, l' animo si sente eccitato dalla più viva, e tenera compassione. Ma quanto non si raffredda ogni affetto al sentire i suoi lamenti espressi in concetti sì poco convenienti a quella misera situazione?

Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poichè porta l' alma.

Nè più patetiche, e toccanti sono le sue riflessioni, quando ritornata al suo letto va dicendo

Jersera dèsti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?

(a) Canto x.

e ricorrendo nell' animo varj motivi d' affanno segue a dire:

Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dìa;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi (oimè!) ch' in queste selve stanno.

Oltre i lupi va cercando gli orsi, i leoni, le tigri,

.... o fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d' unghie da ferire.

e volgendosi contro l' infedele amante, dice:

Ma quai fere crudel potrìano farmi
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte so lor parrìa assai,
E tu di mille (oimè!) morir mi fai.

Chi ha la mente tranquilla da potersi divertire in questi, ed altri simili concetti, non può destare grande commozione d' affetti nel cuore di chi l' ascolta. Oltre di che la lunghezza stessa de' lamenti, che per ben sette stanze si fanno sentire, dèe non poco estinguere il fuoco della passione. Varie espressioni, o poco poetiche, o poco eroiche, rendono ancora più fredda quella scena, che dovrebbe essere animata dal più veemente calore

Io *sto in sospetto*, e già di veder parmi;
Ma *presuppongo* ancor ....
Sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia tolto.
Tornerò in Francia, ove ho venduto il *resto*
Di ch' io vivea, *benchè non fosse molto*,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina, dove andrò? *Non so in qual parte.*

Noi ci siamo fermati soltanto nell' esame della parlata d' Olimpia, perchè quest' è uno de' pezzi patetici, che più abbiam sentito lodare. Ma si può dire ugualmente dell' altre, che rare volte muovono gli affetti, e che non mai li conservano costantemente, e li conducono a quel segno, che la situazione dell' interlocutore richiede. Ma tanto basti di censura dell' Ariosto: leviamo gli occhi dallo spiacevole quadro de' piccioli difetti di quel grand' uomo, ed invitiamo le persone di gusto a ricrearsi col delizioso spettacolo delle molte, e grandi sue bellezze: noi siamo entrati in questo poco dilettevole esame per seguire il piano della nostr' opera, e far vedere i progressi dell' epica poesìa, e per avvertire gli studiosi giovani, che non prendano per legge di bene scrivere tutto quanto leggono nell' Ariosto, acciocchè non si facciano, come pur troppo suole accadere, ad imitare il suo peggio, e si credano ariosteschi abbastanza col solo avere i difetti dell' Ariosto; e a questo fine ricorderemo ciò, che generalmente di tutti i grandi autori diceva Quintiliano (*a*). *Neque id statim legenti persuasum sit omnia, quæ magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur .... Summi etenim sunt, homines tamen, acciditque iis qui quidquid apud illos repererunt dicendi legem putant, ut deteriora imi-*

(*a*) Lib. x, c. 1.

tentur (id enim est facilius) ac se abunde similes putent , si vitia magnorum consequantur .

Trissino Finora l' epica poesìa erasi sollazzata in romanzesche composizioni ; or dopo l' Ariosto cominciò a provarsi alla produzione della grand' opera d' una vera *epopeja*. Il Trissino, versato nella lettura de' greci , fece un generoso sforzo per imitarli , e tentò d' introdurre nell' italiana poesìa la lodevole moda di calzare alla greca il coturno tragico , e di suonare l' epica tromba sul tuono de' greci . A questo fine avendo egli composta una tragedia sul modello de' greci , tentò altresì di dare seguendo i medesimi un' *epopeja* , e scrisse infatti l' *Italia liberata da' Goti*. Ma il Trissino , benchè esatto fosse e regolare nella condotta della favola , rimase però troppo debole e languido , freddo e digiuno nello stile per potere giustamente aspirare agli epici onori , e contentandosi della non piccola gloria d' essere il primo ad abbandonare le romanzesche composizioni , e di dare alla volgare poesìa la prima, qualunque fossesi , *epopeja* , lasciò ad altri la lode molto più grande di comporne una buona.

Camoens. Questa lode se l' acquistò meritamente il Camoens colla celebrata *Lusiade* , ed ottenne da' suoi nazionali il lusinghevole nome di *Virgilio* Portoghese . L' ardita impresa de' portoghesi di superare il Capo di Buona-Speranza , di scoprire l' Indie orientali, fondarvi colonie , e stabilirvi il commercio, e la religione , è il vasto argomento della *Lusiade* del Camoens , superiore certamente a' viaggi d' Ulisse, e al puntiglio d' Achille, ed alle strette navigazioni, e alle picciole

ciole guerre d' Enea. La novità delle finzioni, la varietà degli accidenti, la bellezza, e la verità delle descrizioni, ed alcuni tratti sorprendenti ed affatto singolari, e più di tutto la grazia, l' eleganza, la nobiltà, e la forza dello stile sublime senza gonfiezza, e colto senz' affettazione, fanno gustare a tutte le dotte nazioni il portoghese poema, e lo faranno vivere in tutti i secoli. La visita dal re di Melinde fatta a' portoghesi su le lor navi, la guerra del re Alfonso di Portogallo contro sua madre, e contro il re di Castiglia, l' avventura d' Egaz Moniz, il sogno del re Emanuelle per lo scoprimento dell' India, coll' apparizione de' fiumi Gange ed Indo, la partenza delle navi da Lisbona, la parlata minacciosa del vecchio portoghese, tutto è descritto colla più viva eloquenza, tutto è dipinto co' più poetici colori. *L' armonìa de' versi del Camoens (dice Perron de Castera, traduttore della* Lusiade) *s' accorda sì perfettamente colle cose descritte, e i suoi pensieri hanno un sì gran fondo di verità, che si crede avere innanzi gli occhi gli oggetti stessi, ch' egli dipinge*. L' apparizione del gigantesco spettro, che si presenta alla flotta al superare il Capo di Buona-Speranza, è quanto può fingere di sublime e di grandioso la più infocata fantasìa. Chi non piange alla tenera e patetica narrazione della morte d' Agnese di Castro, a cui l' eloquenza del Camoens ha saputo dare tanta celebrità? Se nella Spagna il Bermudez, nella Francia il la Mothe, e in questi dì nell' Italia il Colomes hanno fatto col-

le loro tragedie versare dolci lagrime dagli occhi degli spettatori, tutti hanno dovuto attingere al fonte della *Lusiade*. Questa insomma è stata finora, e sarà sempre riconosciuta per un classico poema, e sarà sempre guardata da' buoni poeti, e dalle persone di sano gusto per un' opera magistrale. Noi infatti abbiamo veduto ancora a' nostri dì farsi in tutte le nazioni i dovuti encomj al portoghese poema: scorgesi nell' Inghilterra l' erudito Guglielmo Jones (*a*) lodare la poesìa del Camoens siccome quella, ch' è sopra ogni altra polita e dolce, sublime e sonora; nell' Italia, non che abbandonarsi la lettura della *Lusiade*, farsene una nuova traduzione, e rendersi più comune; e finalmente nella Francia stessa, nella sede del buongusto, nell' emporio della letteratura tesserne lodi il maestro della poesìa Voltaire, farne in pochi anni due diverse traduzioni, e Perron de Castera, e la Harpe, e persino la stessa accademia francese concorrere alla sua celebrità coronando un' *Ode su la navigazione*, dove felicemente si adopera la grandiosa invenzione dello spettro di sopra citata: insomma per tutta l' Europa rendersi gloriosi applausi al merito poetico del portoghese Virgilio. Io so, che molti non senza ragione riprendono l' uso, che ha fatto il Camoens in un cristiano argomento delle gentilesche divinità, nè pretenderò di scusarlo col cercare le allusioni allegoriche nelle mitologiche sue invenzioni; ma dirò solamente, che al contemplare la morbidis-

(*a*) *Com. Poes. Asiat.* c. XII.

sima pittura di Venere, e del leggiadro corteggio delle Nereidi il lettore resta invaghito dalle bellezze del quadro, e poco pensa, che cristiane sieno o gentilesche le dipinte divinità (a). Io prego a confrontare gli abbigliamenti di Venere, e di Giunone, ed i congressi dell' una e dell' altra con Giove descritti dal Camoens, e da Omero, e poi riprendasi, se basta l'animo, la mitologìa del portoghese Omero, che gli ha dato campo di vincer la mano al greco. Hanno forse Calipso, Alcina, Armida un' isola cotanto deliziosa ed amena, che possa stare a fronte di quella, che il Camoens per la mano di Venere presenta a' suoi portoghesi? Quanto mi duole, che il poeta pensando a' sensi allegorici abbia trascurato di soddisfare a un dilicato pudore nella descrizione de' piacevoli trattenimenti di quella divina isoletta! Pochi passi di tutta la poesìa antica e moderna si leggerebbono con sì soave diletto come il nono canto del Camoens, s'egli avesse risparmiate a' modesti lettori alcune immagini men oneste. Più giusta e più fondata è l' accusa, che dà alla *Lusiade* il moderno suo traduttore la Harpe, di mancare cioè d' azione, e di caratteri, e conseguentemente d' interesse, e di riportare tutta la storia del Portogallo in episodj che nojosamente si succedono, e che spesse volte sono mal fondati. A me inoltre recano tedio le continue allusioni alla mitologìa, e ad ogni sorta di storia greca e romana, antica e moderna, più proprie d' un pe-

(a) Canto II.

dante erudito, che d' un inspirato poeta. Nè io pretendo di riconoscere nella *Lusiade* un' epopeja perfetta, ma di presentare soltanto un poema, in cui i difetti non piccioli sieno compensati colle bellezze molto maggiori; e il primo epico fra' moderni, che abbia riscossi gli applausi di tutte le nazioni, e il primo che meriti lo studio de' veri poeti.

Ercilla. Inferiore al Camoens nel merito, e nella celebrità è lo spagnuolo Ercilla, autore dell' *Araucana*, il quale nondimeno per la novità della materia, per avere ornato d' alcuni bei tratti il suo poema, e per essere stato egli stesso a parte delle azioni che toglieva a cantare, occupa un posto non oscuro fra gli epici poeti. Sembra, che l' Ercilla siasi fatto ad imitare l' Ariosto piucchè Omero, e Virgilio: non solo il principio del poema è preso dall' Ariosto, ma quel cominciare ogni canto con qualche moralità, quel finirlo col rimettersi ad altro canto, quell' andare scorrendo di fatto in fatto, dicendo espressamente di lasciare l' uno, e passare all' altro tutto mostra, che l' Ercilla guardava per esemplare della sua *Araucana* l' *Orlando* dell' Ariosto. Il Voltaire (*a*) accorda all' *Araucana* il calore e il fuoco nelle battaglie, e rileva per due bei passi di quel poema il nuovo pensiero, vero, e sublime della divinità degli spagnuoli immaginata dagli araucani, e poi ritrovata falsa, e l' eloquente parlata di Colocolo, ch' egli, e l' autore francese della *Scuola di letteratura* ante-

(*a*) Canto 11.

pongono al discorso, che il greco Omero pose in bocca dell' eloquentissimo Nestore. Il Lampillas (*a*) in oltre loda tutto il passo dell' elezione del Generale come bellissimo, e con cui pochi ne ha l' *Enriade* da poter mettere al confronto. E in verità se alquanto nojosa riesce la monotona descrizione de' primi sperimenti degli eroi araucani, tutto è compensato abbastanza colle belle ed espressive pitture del forte e valoroso Lincoya, e dell' impareggiabile Caupolican. A me non ispiacciono il coraggioso ardimento di Leutaro, la presa del Valdivia (*b*), la valorosa e singolare difesa de' quattordici (*c*), il dolore del popolo in varie parti descritto, ed alcuni altri passi, che mostrano fecondità d' immaginazione, e fanno vedere il poeta nello scrittore dell' *Araucana*. Fra tutti questi mi sembra degno di particolare riguardo il consiglio tenuto da Caupolican per assalire gli spagnuoli persin nella Spagna colle parlate del soprallodato Colocolo, del fiero Tucapelo, e del Mago, e con quanto nell' ottavo canto riportasi. Ma a dire il vero è sì mancante tutto il poema d' invenzione, di caratteri, e d' interesse, lo stile generalmente è sì semplice e piano, e quasi in tutto si vede sì poca poesìa, che difficilmente i bei tratti bastano a compensarne i difetti, e a sostenere l' *Araucana* nel ruolo degli epici

(*a*) *Sagg. apologet. della Letterat. Spagn.* part. II, t. III, diss. VII. §. III.

(*b*) Cant. III.

(*c*) Cant. IV.

poemi, che sono da studiarsi da' poeti. Gli spagnuoli in oltre hanno un poema più ariostesco, e per l' argomento, e per lo stile nel *Bernardo* del Balbuena, non abbastanza stimato dagli stessi nazionali, il quale se purgato fosse d' alcune espressioni, e d' alcuni pensieri del gusto di quell' età, che non vi sono molto frequenti, potrebbe entrare nel numero de' più pregevoli poemi.

Tasso. Più soavemente potrà il Tasso fermare i nostri sguardi nel vaghissimo suo quadro del Goffredo, che ci presenta assai maggiori bellezze, ed uno spettacolo assai più grato. Nobile e degno argomento è la vasta impresa di liberare dall' empie mani degl' infedeli que' santi luoghi, ove operati furono i misterj della redenzione del genere umano. La varietà de' caratteri di Goffredo, di Tancredi, di Rinaldo, d'Argante, d' Aladino, di Solimano, di Clorinda, d' Armida, d'Erminia, e di molt'altri, tutti particolari, ed espressi tutti co' più distinti e vivi colori, servono grandemente ad abbellire l' argomento, e danno un' illustre prova della feconda mente del poeta, che gli ha saputi formare, e condurli sì giustamente alla perfezione. Le auguste cerimonie della nostra religione non si vedono altrove esposte con tanta dignità e decenza, con quanta l' espone il Tasso in questo poema. La sua eloquenza comparisce grave e seria ne' consigli, tenera e passionata nel dipingere gli affetti e i movimenti del cuore, gaja e ridente nel descrivere le delizie e i piaceri d' un' amena situazione, elegante e pulita, ed egualmente eroi-

cà dappertutto, e veste sempre nobilmente i caratteri, che si convengono alle materie che tratta. Quanta varietà, e ricchezza negli episodj! Che naturalezza ed amenità nelle descrizioni! Che verità ed espressione negli affetti! Con quant' arte sa il poeta sforzare e costringere i leggitori a prendere interesse per le persone, che lor presenta! Tanti e sì magnifici pregi del *Goffredo* hanno levato il Tasso al ruolo de' primi maestri dell' epica poesìa, e collocatolo al fianco d' Omero, e di Virgilio. Noi non possiamo discendere a formare un minuto paragone del moderno Tasso cogli antichi padri dell' epica poesìa; ma diremo bensì, che riguardando alcuni passi, che sembra avere egli presi da' poemi d' Omero, non temeremo, serbando tutto il rispetto dovuto al primo maestro d' ogni sapere, di dare in essi la preferenza alla copia sopra il suo originale; e generalmente ci sembra, che nelle descrizioni gaje e brillanti, e in tutto ciò, che è amenità e leggiadrìa, abbia il Tasso riportata la palma sopra d' Omero, lasciando a questo però il primo luogo nella fecondità dell' invenzione, nell' originalità de' pensieri, e nella copia e nella forza delle espressioni. Non così diremo de' molti tratti, che ci ha dati il Tasso dietro all' orme del gran Virgilio. La felice avventura di Sofronia, e d' Olindo (a) viene da alcuni anteposta alle più vaghe scene del mantovano pittore: ma chi non vede, che questo sì bel pregio della *Gerusalemme* è preso

(a) Canto II.

dall' *Eneide*, dov' era più acconciamente collocato? Niso, ed Eurialo sono la Sofronia, e l' Olindo del Tasso; e que' versi pieni d' affetto, e d' espressione (a)

Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follìa sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.

sono presi dalla bocca di Niso, che tutta la sua eloquenza impiegava per sottrarre dalla morte l' amato Eurialo (b):

Me me; adsum qui feci: in me convertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit: cælum hoc, & conscia sidera testor.

Che turbazione, che forza, che affetto! Quel patetico epifonema, che soggiunge Virgilio (se tal' è il seguente verso, come sembra averlo creduto il Tasso):

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

quanto è più felice che non la traduzione del Tasso:

Ahi tanto amò la non amante amata!

Oltre di ciò Niso, ed Eurialo muojono in un' impresa, che ha connessione colle circostanze della favola: Sofronia, ed Olindo formano un episodio disgiunto affatto dal resto del poema: lo

(a) St. 28.
(b) *Eneid.* IX.

lo scioglimento di questi viene inaspettato, e fuori della verosimiglianza: la morte di quelli produce i pianti della madre d'Eurialo, che sono la più finita cornice, e la più degna, che trovar si potesse a quell' eccellente Quadro. Que' versi di Virgilio nella morte di Didone:

Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.

che bel giuoco non fanno al Tasso in molte morti de' suoi guerrieri! Armida abbandonata da Rinaldo si lamenta co' versi, e colle espressioni di Didone: ma quanto più interesse non muove una regina, che resta sola, circondata da nemiche genti, abbandonata da un uomo da lei sovranamente favorito ed amato, che non una maga, la quale ha tenuto avvinto negli amorosi ceppi un valoroso guerriero, fascinato per le diaboliche sue arti! Generalmente io osservo, che il Tasso, quando parla coi versi di Virgilio, diventa a sè medesimo superiore; ma resta nondimeno altrettanto inferiore all' inarrivabile suo esemplare. Ma dirò altresì francamente, che sono alcuni caratteri nel Tasso, i quali mi recano più piacere che altri simili di Virgilio. La fierezza d' Argante è più propria della persona d' un nimico degli eroi del poema, che non è l' onorato valore del rivale d' Enea, Turno. Clorinda quanto non è più degna della grandezza d' un' epopeja, che la famosa Cammilla! Oh il bel carattere ch' è quell' Erminia, la

quale sola, a mio giudizio, interessa più di tutti i caratteri degli antichi, e de' moderni poemi! Così servisse ella a qualche cosa nell' impresa della conquista, e non fosse solamente un ricercato ornamento di quel poema. A tanti pregi eccellenti d' epica poesìa perchè non unire il Tasso una ben regolata condotta, ed accumulare così nel suo *Goffredo* tutte le ricchezze, che desiderar si possono in un' epopeja? Ma egli è in questa parte talmente irregolare e travolto, che dà ben a vedere di non essersi tanto formato sul modello d' Omero, quanto su le fantastiche libertà dell' Ariosto; e nell' unità dell' azione, nella connessione delle parti, ed in tutta l' economìa della favola sono incorse sì notabili sconvenevolezze, che non gliele potranno condonare i suoi più zelanti, e più superstiziosi adoratori. Già fin dal secondo canto Aladino, ed Ismeno, e tutta l' avventura della rapita immagine sono affatto distaccati dall' azione del poema. L' incominciamento degli amori di Clorinda, e di Tancredi è troppo frivolo e romanzesco per poter renderne interessanti i progressi. Erminia, l' amabile Erminia, quella che tanto muove gli affetti nel canto sesto, non serve ad alcuna importante azione in tutto il corso del poema, e sembra soltanto introdottavi per ricreare l' animo de' leggitori con leggiadre e brillanti immagini. Tutte le favole d' Armida non portano verun impronto di natura e di verità. Tanti principi dalle sue attrattive rapiti, e poi convertiti in pesci, e in altri animali; Rinaldo, valoroso eroe, e fulmine della guer-

ta, trasportato nell' isola, e ivi datosi in braccio a' piaceri, e in una molle vita vergognosamente languendo; l' eremita Piero, il santo Mago, la *fatal Donzella*, la grotta sotto acqua, l' incantato bosco più intralciato e tenebroso pel Tasso, che per Rinaldo, Armida entro a un tronco d' albero, e molt' altre simili stranezze più convengono alle bizzarrìe d' un romanzo che alla gravità d' un' epopeja. Infatti io penso, che il Tasso scrivendo a' tempi, in cuï l' Italia era piena di romanzi, e non sapeva lasciare dalle mani il Bojardo, e l' Ariosto, e vedendo che il Trissino, l' unico *che i poemi d' Omero religiosamente sì pensò d' imitare, era mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo, e morto alla luce* (*a*) non ebbe il coraggio di dare un poema esattamente aggiustato all' epiche leggi senza procurargli il leccume delle romanzesche finzioni.

Io non so se debbano riputarsi più gravi de' difetti dell' invenzione i vizj dello stile, che molti critici italiani vogliono ritrovare nel *Goffredo*. Alcuni l' accusano di stentatezza, d' affettazione, di versi disarmonici, di freddi concetti. Io confesso, che leggendo il Tasso in confronto dell' Ariosto trovo spesso maggiore scioltezza, e maggiore sonorità ne' versi di questo, e sembrami alle volte di sentire in quelli del Tasso un po' di disagio, e di vedervi lo studio. Ma fa egli d' uopo di leggere unitamente

(*a*) Tasso *Del Poema eroico* p. 65.

que' due poeti? La gravità e il contegno dell' epopeja deggiono tenere più stretto, ed impacciato il poeta: la libertà, e le bizzarrìe del romanzo lo lasciano più sciolto e spedito; e nondimeno non perciò accorderò, che debbasi sempre nemmen in questa parte la palma al romanziere Ariosto sopra l' epico Tasso. Questi oltre che di rado, o non mai cade nelle negligenze dell' Ariosto, negli stessi tratti sublimi lo supera qualche volta nel numero, nell' armonìa, e nell' espressione. E sarà sempre vero, che il Tasso ad ogni modo dovrà rispettarsi come un poeta nobile, sollevato, armonioso, e sonoro. Non ardirò di negare, che i concetti non si vedano nel *Goffredo* più spesso che non conviene all' epica serietà ed al buongusto, e ciò che è più dispiacevole, vengono comunemente in que' luoghi appunto, donde la passione, e l' affetto dovrebbono più sbandirli: nè credo possano avere altra difesa che lo scudo de' molti e finissimi pregi, che li tengono coperti, e quasi li nascondono agli occhi de' lettori sensibili, che si lasciano toccare dalle vere bellezze. Spiace ad alcuni l' uguaglianza, e la costante sostenutezza del Tasso, invaghiti dalla varietà ed alternazione dell' Ariosto; vale a dire, a mio giudizio, ch' essi trovano più diletto nel genere romanzesco che nell' epico; perchè non so intendere come possano nell' epica nobiltà sofferire, non che lodare negligenza e abbandono. Il d' Alembert parlando da filosofo della poesìa (a)

(a) *Rèflex. sur la Poès.*

cerca la ragione della quasi generale impossibilità di leggere seguitamente, e senza noja una lunga opera in versi; e dice, che una tal' opera dèe rassomigliarsi a una lunga conversazione; la quale per esser gradevole senza giungere a faticare non dèe essere viva ed animata che per intervalli; e in un soggetto nobile i versi lasciano di piacere, dacchè sono negletti; mentre d' altra parte il piacere si affievolisce per la stessa continuità. Quindi conchiude, che stenta a credere, che i poemi d' Omero, e di Virgilio sieno stati mai letti senza interruzione, e senza noja dagli stessi loro ammiratori; e il Tasso al suo gusto è *l' unico poeta epico fra' morti* (restrizione aggiunta per fare la sua corte al Voltaire allora vivente), *la cui lettura piaccia, ed interessi da un capo all' altro*. A maggior onore del Tasso amerei meglio, che il d' Alembert non avesse mostrata tanta difficoltà di leggere seguitamente l' *Eneide*, la quale non sanno i lettori di fino gusto interrompere che per forza; ma ad ogni modo però egli è ben lusinghevole pel Tasso di riportare dalle mani d' un d' Alembert la palma poetica anche in confronto d' Omero, e di Virgilio. E questo elogio dalla bocca d' un tale filosofo lo vendicherà abbastanza dalla fastidiosa dilicatezza d' alcuni, che non vogliono sofferire l' uguale e costante sua aggiustatezza, e nobiltà. Dal tempo del Tasso sino a' nostri dì è stata divisa l' Italia in due partiti pel Tasso, e per l' Ariosto. Nè può a me spettare, giudice per ogni verso incompetente, il comporre lite sì grande. Il

Voltaire colla solita sua franchezza non dubita d' asserire (*a*), che l' Europa, checchè ne dicano gl' italiani, non metterà mai l' Ariosto in confronto col Tasso, se non quando porrà insieme l' *Eneide* col *Don Chisciotte*, e il Calot col Correggio. Ma io penso, che il Tasso, e l' Ariosto, benchè in diverse materie, sono nondimeno a molti riguardi paragonabili, e che solo l' essere tanto vicini nel merito l' uno dell' altro ne rende difficile il paragone. So che il gran Galileo abbracciava le parti dell' Ariosto (*b*), e che l' immortale Metastasio (*c*) pendeva a favorire quelle del Tasso; e credo, che l' Ariosto, insuperbito della superiorità accordatagli da un profondo filosofo, non meno intendente in poesìa che nelle scienze astratte e sublimi, e il Tasso contento della preferenza che gli dà un poeta filosofo, delizia de' cuori sensibili, e dell' anime dilicate, poco conto faranno di noi genj mediocri, che non siamo giunti ad occupare un seggio nel tempio del gusto; e sarà per noi più opportuno consiglio studiare, non giudicare sì rispettabili poeti.

Dopo avere vagheggiato il *Goffredo* del Tasso non si può contemplare con gran diletto veruno di que' molti italiani, e spagnuoli, che si erano resi padroni dell' epico Parnasso. Nè la *Risorgente Roma* del Biffi, nè l' *Italia liberata da' Longobardi* di Francesco della Valle, nè

(*a*) *Essai* loc. cit.

(*b*) Lett. riportata nell' *Effem. di Roma* 1773.

(*c*) Lett. a Diodati.

i varj poemi epici del Chiabrera, nè tanti altri d' altri italiani, nè l' *Austriada* del Rufo, nè il *Monserrato* del Virues, nè i poemi del Mesa amico del Tasso, nè que' del tanto celebre Lope di Vega, nè più altri d' altri spagnuoli non potranno con troppo lusinghiero invito chiamare a sè i nostri sguardi. Fermeremoci soltanto brevemente nel Marini, per avere egli goduta più universale celebrità, e perchè da lui si conta il principio del depravato gusto nella poesìa.

Il Marini fece nel suo *Adone* un poema, *Marini.* che potea sembrare affatto nuovo, dacchè non meno si discostava dalle bizzarrìe romanzesche che dall' epica regolarità. Un fatto mitologico ornato di favolosi episodj allegoricamente condotti con amene descrizioni, gaje pitture, narrazioni piacevoli, ridenti immagini, amorose e dolci parlate forma il poema dell' *Adone* del celebrato Marini. Un poema tutto allegorìa, tutto amore, tutto mollezza era troppo esposto a sedurre il più serio poeta, e farlo ghiribizzare in sottigliezze ed in giuochi di parole, e languire in dolci difetti; quanto più il Marini dal suo proprio ingegno soverchiamente portato a simili scherzi? L' *Adone* infatti non è che una serie di quadri, che il poeta si è studiato di rendere quanto più potesse morbidi e molli. Il lettore si perde in quella copiosa gallerìa passando d' una in altra pittura senza potere tener dietro al filo della favola, che ad ogni passo si rompe, e sente lassezza e fatica, anzichè godimento e pia-

cere. Lo stile è più lussureggiante e ambizioso, che nobile e ricco: una folla d' idee, d' immagini, e d' espressioni presentano replicatamente ciascun oggetto con nojosa prolissità: i concetti, i giuochi di parole, le ardite figure estinguono quel poco di calore, che qualche volta s' incomincia a sentire. La stessa sua facile vena pregiudica alla vera bellezza de' versi, mentre non sa ornarli della dovuta posatezza e sodezza, e li forma all' opposto eccessivamente leggieri e fluidi, onde non camminano con ispeditezza e decoro, come agli epici versi conviene, ma scorrono precipitosamente, e sfuggono agli occhi de' leggitori senza lasciar godere i lor pregi. Non azione, non caratteri, non condotta, non stile, non v'è insomma parte alcuna d' un epico poema; nè pur affetti si sentono se non lascivi ed osceni; ed io non temo d' asserire, che non ostante la gajezza, l' amenità, la facilità, e molt' altre doti, ed altre ancora più seducenti attrattive della poesìa del Marini, il suo *Adone* non potrà seguitamente leggersi con sofferenza, se non da chi e gusto e cuore abbia guasto, e che la sana poesia, non meno che il buon costume debbono trarre dalle mani di tutti quel licenzioso poema.

Poeti Olandesi

Finora l' epica poesìa erasi ristretta nell' Italia e nella Spagna, or comincia a spaziare per l' altre provincie della colta Europa. L' Olanda è stata in qualche modo la prima a darle buona accoglienza; ma non ha potuto levarla a molto onore. Il poeta Antonide Van-der-does, che avanti la metà del passato secolo ottenne

tenne gran nome presso i suoi nazionali, e si fece conoscere eziandìo dagli stranieri, ha dato un poema intitolato *Y stroom*, o sia *Il fiume Y*. Gli olandesi vogliono onorare questo poema col nome d' epico; ma non avendo per argomento la narrazione d' alcun fatto illustre, ma soltanto la descrizione di detto fiume ornata di molte finzioni poetiche, e di vaghi episodj, può ugualmente che all' epica poesìa appartenere alla didascalica. Ne' tempi posteriori Luca Rotgans compose un poema, che dovrà con più ragione chiamarsi epico. Il soggetto di questo è Guglielmo III re d' Inghilterra; ma il poeta, non contento di prendere ad ornare una qualche sua azione, ne descrive storicamente tutta la vita, e cominciando dal matrimonio colla principessa Maria lo conduce per tutte le sue gesta fino alla presa di Namur, ed alla pace di Riswick, colla quale finisce il poema. La novità degli episodj, la varietà delle descrizioni, i sublimi pensieri, e le nobili espressioni gli hanno acquistati gli elogj de' suoi nazionali, e gli possono ottenere non ignobile posto frà gli epici poemi.

Assai maggior onore acquistarono gl' inglesi *Milton*.
col *Paradiso perduto* del celebrato loro Milton, nel quale vuole l' Addisson, che tutte le bellezze della più alta poesìa sieno riuchiuse, e di cui le straniere nazioni hanno resa più universale la fama, avendogli quasi tutte fatto l' onore di volerlo nella propria lingua tradotto. La grandezza e la novità dell' argomento, e l' arduità dell' impresa di formare un poema d' un' azione a sì

pochi oggetti ristretta richiedeva grande fantasia nel poeta, e potea meritargli singolari lodi da leggitori. Se per giudicare del merito d'un poema si dovesse avere il maggior riguardo alla condotta della favola, e all'invenzione, temo, che il *Paradiso perduto* non fosse per trovare molti encomiatori. Un poema, in cui Dio fa una lezione teologica al suo divin Figliuolo, un falso ragionamento ad Adamo, ed un vano comando a Michele, ed agli altri angioli, e insomma un Dio, che dà pochissimi indizj della sua divinità; un poema, nel quale il cielo non si distende in un'amena pianura, quale la lieta immagine addimanderebbe di quel luogo beato, ma viene ingombrato d'aspri ed orridi monti, non gode d'un giorno perpetuo, ma patisce l'oscurità della notte tutto quel tempo, dice il poeta *in cui la luce passa per un sotterraneo in un monte appresso il trono del Signore*; un poema, in cui gli angioli mangiano, bevono, cantano, ballano, ed amoreggiano; in cui i diavoli parlano alle volte stoltamente, altre volte con troppo spirito, vivono nell'inferno allegrissimamente giuocando, cavalcando, cantando, e suonando al *modo dorico*, fanno le loro assemblee, formano consiglj di guerra, fabbricano tempj e palazzi d'*ordine dorico*, e quasi direi godono un soggiorno più dilettevole e nobile nell'inferno, che non fanno gli angioli oziosi nell'empireo; un' poema, in cui descrivonsi battaglie di nuova foggia, ma sconcie e disconvenevoli, in cui gli angioli si feriscono colle lancie e colle spade, adoprano l'artiglierìa, acciuf-

fano per le lor cime le montagne del cielo, e se le scagliano mutuamente; un poema insomma, in cui quasi tutte le invenzioni sono altrettante stravaganze, piacevoli solamente per la stessa loro stranezza ed assurdità, non dovrà trovare molti encomiatori presso i lettori, che con animo libero ed imparziale lo vogliano esaminare. Se il poema fosse stato composto per deridere gli oscuri misterj della nostra religione, quanto sarebbe da biasimarsi l' intenzione dell' autore, si potrebbe quasi altrettanto lodarne l' ingegno, perchè sembra difficile, che ad un tal fine potessero ritrovarsi più opportune finzioni di quelle, che si presentano nel *Paradiso perduto*. Ma se il poeta ha avuta la mira, com' egli medesimo accenna (*a*), di mostrare l' eterna provvidenza, e di giustificare le vie del Signore, che diremo di quelle invenzioni, che non possono non sembrare mostruose? Dicesi generalmente, che il Milton piace più nell' inferno che nel cielo; e infatti le immagini grandiose, le ardite parlate, e le forti espressioni de' diavoli possono appagarci assai più che le poco convenevoli idee, che ci presenta di Dio, degli angioli, e di tutto il cielo: ma io, a dire il vero, non posso trovarvi gran diletto nè nel cielo, nè nell' inferno, troppo mi sembrano stravaganti ed assurde le idee stesse, che sento lodare come grandi e sublimi: nel paradiso sì, che mi rapisce Milton; là sì mi pare di vedere in lui il poetico, il sorprendente,

(*a*) Boock v. 25.

il divino. Que' discorsi d' Adamo e d' Eva, quegli amori innocenti, quella femminile curiosità, quella maritale compiacenza, quella pura e schietta natura, insomma tutto ciò, che risguarda gli uomini è, a mio gusto, assai superiore a quanta maraviglia si vogliono ritrovare ne' diavoli e nell' inferno; tutto è di una singolare bellezza, che m' innamora, e m' incanta. Conosco bene la somma difficoltà di far agire, e parlare poeticamente i diavoli, gli angioli, e i primi uomini, tutte persone affatto lontane dalle nostre comuni idee, di genio e d' indole dalla nostra troppo diversa, e per ciò tanto più mi sorprendono le vaghezze del paradiso, e ne rendo con tutto il cuore le dovute lodi al poeta; anzi su questa considerazione gli perdonerò volentieri le stranezze del cielo e dell' inferno, purchè non si vogliano commendare com' eccellenti tratti di lodevole sublimità. E lasciata da banda la parte dell' invenzione, nel *Paradiso perduto*, più ancora che negli altri poemi eroici, deesi singolarmente por mente alla poesia dello stile, ed a' pregi della versificazione. Ma in questa parte eziandio ha il Milton non poco bisogno dell' indulgenza de' leggitori. Io non vedo perchè voglia l' Addisson chiamare nobili le similitudini del primo libro (*a*). A me certo in tutti i libri di quel poema generalmente spiacciono le similitudini, perchè troppo frequenti e poco opportune, e perchè comunemente, per ischiva-

(*a*) *Spect.* n. 308.

re le materie trite e volgari, si prendono da cose mēn conosciute ed oscure, onde poco lume dare possono a' punti, che dovrebbono rischiarare. Ma venendo particolarmente a quelle del primo libro, non trovo che sia molto da lodare una delle prime, che vi si leggono di Satan con Leviatan (*a*). Chi è mai questo Leviatan, che ci dèe dar a conoscere come Satan sommerso nel lago di fuoco presentava il suo dorso? Nelle annotazioni inglesi dell' Addisson, di Warburton, di Newton, di Bentley, di Richardson, ed' altri, i più chiari genj di quella nazione, ci si danno varj comenti su questo *Leviatan*; e vuolsi da alcuni, che sia un fascio di serpenti legati insieme: altri pretendono, che sia una balena; ma si oppone a questi, che la balena non ha squamme, avendole il Leviatan: altri dicono, che è un cocodrillo; e conchiudesi finalmente, che nel libro di Giobbe è leggiadramente descritto. Questo solo potrà provare abbastanza, che non dèe commendarsi con molte lodi un paragone, che è assai più oscuro che la stessa cosa, che ha da illustrare. Dicesi poco dipoi (*b*), che Satan volando dal lago di fuoco posò in terra, se terra era quella, che abbruciava d' un fuoco solido, come d' uno liquido il lago, e paragonasi tale terra ad un monte stracciato dal Peloro per la forza de' venti sotterranei. Per darci ad intendere quale fosse lo scudo di Satan s' assomiglia (*c*) alla luna

(*a*) V. 200.
(*b*) V. 228. (*c*) V. 286.

guardata alla sera dall' alto di Fiesole, od in Valdarno con un telescopio dell' artefice toscano. Chiama Satan i diavoli (*a*), e questi si mettono come le foglie di Vallombrosa, e come i giunchi dispersi, quando Orione, levando venti furiosi, batte le coste del mare Rosso. E tali a un dipresso sono tutte le comparazioni del primo, e degli altri libri. Dov' è da riflettere, che tutte le or riportate si leggono nello spazio di cento versi, e i più di questi s' impiegano negli oggetti del paragone, non servono alla narrazione della favola. E se tali sono le stimate bellezze di quel poema, che dovrà credersi de' confessati suoi difetti? Gli stessi inglesi convengono, che il *principe de' loro poeti è contaminato d'alcuni pochi difetti, cioè d' una disordinata ostentazione d' erudizione, d' una studiata oscurità della dicitura, e d' un uso frequente di parole tecniche, e di frasi straniere* (*b*). Il suo panegirista Addisson non può scusarlo de' giuochi di parole, e degli scherzi inopportuni, nè ardisce negare, che non sia alle volte duro ed oscuro il suo stile, nè che non metta troppe digressioni in tutto il poema (*c*). Il traduttore francese Saint-Maur francamente confessa, che si è veduto spesse volte obbligato di troncare le frasi, di sopprimere o cambiare gli epiteti, d' addolcire le metafore, di lasciare le minute particolarità, di levare i pas-

(*a*) V. 300.

(*b*) Ed. Lond. 1775. *Advert.*

(*c*) *Spect.* 279, 285, 297.

sì oscuri, i freddi scherzi, ed i giuochi di parole. Il Voltaire (a) dopo avere con savia critica rilevati molti difetti del *Paradiso perduto* conchiude, che i critici francesi hanno giudicato essere quel poema un' opera più singolare che naturale, più piena d' immaginazione che di grazie, più d' arditezza che di scelta, e il cui soggetto è tutto ideale, e sembra non essere fatto per l' uomo. Io conosco questi ed altri molti difetti del Milton, che sarebbe troppo difficile d' accennare; ma prendendo in mano il suo poema, la fecondità della fantasìa in soggetto sì sterile, la grandiloquenza, e la sollevatezza dello stile, la veemenza e forza dell' espressione, la sonorità e la pompa de' versi, alcune parlate vive e sublimi, ed alcuni tratti eccellenti mi fanno riguardare con rispetto e venerazione il poeta, e restare dubbioso se i molti suoi vizj possanò soverchiare le grandi e singolari virtù; e penso, che il *Paradiso perduto* sia un' opera, che meriti d' essere studiata da' poeti, ma la cui lettura richieda sano giudizio, ed accurata riserbatezza.

L' Inghilterra vantava il suo Milton, mentre i francesi non avevano ancora un epico poeta, che gli potesse far fronte. Il le Moine nel poema di S. Luigi mostrò vena e genio poetico: alcuni pezzi, che negli *Annali della poesìa francese* (b) se ne riportano, pieni d' elevatezza e di forza, fanno ben vedere quanto

(a) *Essai sur la Poës. èpiq.*
(b) Tom. XXI.

avrebbe potuto sperare da lui la Francia, se nato alquanto più tardi avesse saputo unire il sano gusto al talento poetico che l' animava. Ma l' immaginazione sfrenata, le espressioni gonfie ed ardite, lo stile affettato e vizioso corruppero i doni poetici, che aveva sortiti dalla natura, e troppo lo allontanarono dalle vere idee d' un epico poema. Che onore fece alla Francia il Chapelain col tanto famoso poema della *Pucelle*, che ha reso il suo nome l' obbrobrio de' poeti? Un immaginazione sterile e secca, un freddo ingegno, uno stile languido non potevano produrre che un cattivo poema, come fu quello del Chapelain. Nè più felici furono gli Scudery, i Desmaretz, ed alcuni altri, che mal provveduti de' mezzi opportuni s' accinsero a sì difficile impresa; e la Francia a' principj di questo secolo non aveva ancora un' epica composizione, che potesse fare qualche onore alla sua poesìa.

Voltaire. Entrò in questo campo con generoso spirito il Voltaire, e colla sua *Enriade* si acquistò tanta lode, che non solo la Francia, ma tutte le altre nazioni accorsero a cercare l' alloro, onde coronare la sua fronte, e per poco non lo proclamarono principe dell' epica poesìa. Le molte traduzioni, che in varie lingue si sono fatte dell' *Enriade*, i frequenti, e gli esorbitanti elogj, che le sono stati profusi, e più di tutto il nome tanto famoso del Voltaire sembrano avere assicurato abbastanza l' immortalità a quel poema; e la dignità e il decoro, con cui quasi tutto è condotto senza stravagan-

vaganze, nè assurdità, alcuni versi che sono diventati come proverbj, le espressioni energiche, le sentenze sublimi e nuove, l' armonìa della versificazione, e la nettezza e fluidità dello stile gliela possono con qualche ragione meritare. Ma non sarà per ciò troppo temerario il coraggio di chi ardisca muovere alcuni dubbj contro a questa pretesa immortalità. Lascio l' inutile viaggio d' Enrico a Londra, e il freddo personaggio della regina Elisabetta; lascio il carattere d' Enrico, il quale tuttochè sia un grand' eroe, non si mostra in circostanze da interessare gran fatto; lascio il meschino aspetto, sotto cui si presenta S. Luigi, e la stranezza di una voce sortita da' piedi del trono di Dio, per rispondere ciò che avrebbe dovuto dire lo stesso Santo; lascio l' ariostesca o cartesiana bizzarrìa di quel volo precipitato entro d' un vortice, e tutta la discesa all' inferno affatto superflua; que' luoghi fortunati dietro all' inferno, quel palazzo de' destini, e tant' altre invenzioni, che piacere non possono se non a chi sia abbagliato dallo spirito patriotico, o dalla cieca venerazione del Voltaire. I personaggi allegorici a molti spiacciano generalmente ne' poemi epici; ma nell' *Enriade* giungono a faticare i lettori col non mai discontinuato ed alle volte poco convenevole operare. Va bene, che la discordia ecciti e fomenti la lega: quest'è propriamente suo dovere; ma come mai congiungersi coll' amore? A che fine unirsi colla politica, spargere il veleno su fra Clemente, condurre su la terra il fanatismo,

mettersi dappertutto, tenersi in continuo moto, e comparire insomma l'eroina del poema? Quell' insulsa affettazione di mischiare in ogni cosa la religione, e d' inserire fuori di luogo tratti satirici contro Roma, piacerà forse a' folli libertini, ma certo alle persone assennate reca fastidio. Il Zanotti saviamente riflette (a), che volendo il Voltaire, ch' Enrico d' eretico ch' egli è, si faccia in ultimo cattolico, laonde dèe pur volere, che la religione cattolica sia vera e buona e santa, è poi così poco avveduto, che va per tutto il poema dipingendo i cattolici come i più scellerati e ribaldi uomini del mondo; ciò che giustamente dèe stimarsi un difetto dell'arte. Ma ancor lasciando tutto questo da parte, il merito dell'*Enriade* sarà soggetto a gravi contrasti per altri non pochi vizj, che più direttamente risguardano l' epica poesìa. Se togliete la sola morte del giovine d' Ailly, scritta con un poco di passione e di cuore, dove trovare in tutta l' *Enriade* un passo affettuoso e toccante? Nè il congresso d' Enrico con Elisabetta, nè la morte d' Arrigo III, nè gli amori stessi d' Enrico colla d' Estrées non accendono l' anima del poeta, nè l' agitano in modo, ch' egli in sentimenti prorompa, che sieno passionati, e ci dia alcune di quelle calorose e animate scene, di cui sì felicemente ha saputo ornare le sue tragedie. Poche sono le descrizioni dilettevoli per una graziosa amenità, o per un soave orrore, ed un lugubre piacevo-

(a) *Ragion. dell' Art. Poet.* IV.

le. Quanta differenza dall' inferno di Virgilio a quello di Voltaire? Oltre di che quasi tutte le descrizioni sono troppo generali ed indeterminate. Londra, la corte d' Elisabetta, le battaglie, l' orgoglio de' capitani, quasi tutto è dipinto con idee vaghe ed astratte, che parlano confusamente, e senza la dovuta distinzione. Che dicono que' versi, con cui sono descritti gli autori della lega?

Ils viennent. La fierté, la vengeance, la rage,
Le désespoir, l' orgueil sont peints sur leur visage.

Dopo d' averli sentiti, d'uopo è che ognuno si formi in mente tali soggetti a suo modo, come la propria immaginazione gli rappresenta quelle passioni: niente vi è, che particolarizzi e determini le nostre idee, onde la medesima immagine per appunto sorga in mente d' ogni lettore, ciò che fa il pregio dell' evidenza, e dell' energìa tanto commendata nelle descrizioni. Il Marmontel (a) dice, che nessuno meglio di Voltaire ha conosciuta l' arte di rilevare i caratteri, e che un solo verso alle volte gli basta per farlo appieno. Io accorderò volentieri questo pregio alla filosofia del Voltaire; ma i suoi caratteri, parlando più alla ragione che all' immaginazione, non mi sembrano i più lodevoli nella poesìa. Riporterò gli stessi passi addotti dal Marmontel, e lascierò giudicare i lettori se sieno assai com-

(a) *Pref. à l' Enr.*

piuti que' ritratti, che io trovo troppo metafisici e sottili, e che potranno talvolta convenire alla storia, ma alla poesia non mai.

Médicis la reçut avec indifférence, (*la testa di Coligny*)
Sans paroître jouir du fruit de sa vengeance,
Sans remords, sans plaisirs, maîtresse de ses sens,
Et comme accoutumée à de pareils présens (*a*).

Il se présente (*Harlay*) aux seize, et demande des fers.

„ Du front dont il aurait condamné ces
„ pervers (*b*).
„ Il marche en philosophe (*Mornay* (où
„ l'honneur le conduit,
„ Condamne les combats, plaint son maître,
„ et le suit (*c*).

La filosofia del poeta dèe conoscere i segreti del cuore umano, ma dipingerli ne' segni esterni, che le interne passioni producono, come fanno Omero e Virgilio, e i buoni poeti dell' antichità, non proporli con idee sottili ed astratte, come il Voltaire, e molti moderni. Nobili sono que' versi del canto terzo parlando del Guisa,

Connoissant les périls, et ne redoutant rien,

(*a*) Ch. II.
(*b*) Ch. IV.
(*c*) Ch. VI.

Heureux guerrier, grand prince, et mauvais citoyen.

se non che quest' ultimo è più conforme allo stile dell' epigramma che alla gravità dell' epopeja. Acutezze epigrammatarie, falsi pensieri, concetti, antitesi, ed altri tratti, che poco convengono all' epico gusto, sono nell' *Enriade* troppo frequenti perchè non offendano i saggi lettori;

Valois regnait encor . . . .
Ou plûtot en effet Valois ne regnait plus.

e seguita così la descrizione più filosofica che narrativa del regno d' Arrigo III, e do' Guisa. San Luigi assiste al re, ma nasconde la mano

De peur que ce héros trop sûr de sa victoire
Avec moins de danger n' eût acquis moins de gloire.

Parte Enrico, e il suo nome

Semait encor la craint, et combattait pour lui.

Parla dell' Inghilterra, e dice

Sur ce sanglant théatre, où cent hèros pèrirent,
Sur ce trône glissant, dont cent rois descendirent.

I versi bassi e prosaici non dovrebbono sortire dalla penna del Voltaire, che sa levarsi sì alto nelle tragedie: ma egli comincia tosto con due righe di prosa rimata

Je chante ce hèros, qui regna sur la France
Et par droit de conquête, et par droit de naissance.

Io non so come potesse esprimersi Enrico più

famigliarmente in una conversazione di quel che fa nell' *Enriade*, (a) dove parlando con Elisabetta di Caterina de Medici, e dicendo che possedeva

Les dèfauts de son sexe, et peu de ses vertus,

soggiunge :

Ce mot m' est èchappè; pardonnez ma franchise :
Dans ce sexe après tout vous n' êtes point comprise.

Alle volte all' opposto si trovano espressioni liriche, e voli pindarici. Le riflessioni, e le considerazioni oltre l' essere troppo frequenti sono esposte in tuono più filosofico o storico che poetico. Per vedere, che non mancano nell' *Enriade* le declamazioni, lasciando alcuni altri passi, basta leggere il fine del canto quarto. Io domando perdono agli adoratori del Voltaire, se un soverchio zelo per l' onore della poesìa m' ha forse trasportato tropp' oltre, e m' ha dato l' ardire di fissare i temerarj miei occhi in quel sole della moderna letteratura, e di scoprirne le macchie. Appunto la stima, che professo ancor io al poeta Voltaire, mi ha eccitato a rilevare più attentamente i suoi difetti. Se i Cherili per accidente talora ci danno un buon verso, noi facciamo lor plauso d' ammirazione e di riso; ma non possiamo senza una specie di sdegno vedere dormigliar qualche volta il buon Omero. Noi mediocri scrittori possiamo fallare

(a) Ch. II.

senza rimorsi: i nostri errori non portano conseguenza, nè il nostro esempio può recare gran pregiudizio; ma i Voltaire, i genj superiori, i maestri del buongusto, gli esemplari della letteratura sono troppo studiati, e seguìti, perchè i loro falli possano credersi indifferenti pe' progressi dell' arte: ed io temo, che alcuni degli or mentovati difetti dell' *Enriade* abbiano contribuito non poco a fomentare in qualche parte il deterioramento della moderna poesìa. Nè pretendo per questo di detrarre al Voltaire la gloria di gran poeta, che sì giustamente si è guadagnata colle tragedie, e con tant' altre poetiche composizioni; ma dirò bene, che il suo esempio servirà a confermare l' opinione dell' Europa, la quale, come dice lo stesso Voltaire (*a*), ha creduto i francesi incapaci dell' epopeja, dacchè un Voltaire, quando ha voluto assumersi quest' impegno, ci ha dato un poema epico, che sarebbe una temerità ed una ingiustizia chiamare cattivo, ma che certo dovrà dirsi di gran lunga inferiore a' suoi tragici componimenti. Il Marmontel con una certa lusinga di far onore al suo Eroe (*b*) accenna i luoghi ove paragonare il Voltaire con Virgilio. S'accinga chi se ne sente il coraggio a questo erudito lavoro, io in verità non mi sento da tanto: dopo letta l' *Eneide* non mi sarà possibile legger l' *Enriade*; e tenendo presente Virgilio mi cade dalle mani il Voltaire. Io accennerei piuttosto un confronto del Voltaire coll' italiano suo traduttore il

(*a*) (*b*) Luogo cit.

Medini; e temo, che molti trovando questo, benchè di lunghissimo intervallo inferiore nel merito poetico all' originale, superarlo comunemente nell' espressione, crederebbero ciò, ch' io non ardisco di pensare, attesa la varietà degl' ingegni umani, che lo spirito francese sia incapace dell' epopeja, e direbbono come il Malezieu disse al Voltaire (*a*), che *i francesi non hanno la testa epica*. Conchiuderò finalmente, che questi, quali che sieno, difetti dell' *Enriade* vengono compensati cogli eroici pensieri, coll' espressioni nobili, colle sublimi sentenze, e con alcuni bei tratti, che sarebbero eccellenti, se l' autore avesse saputo ornarli all' epico gusto, e che l' *Enriade* ad ogni modo è l' unico poema epico della Francia, e il migliore di questo secolo.

Klopstock Dopo il Voltaire altro non è stato, che siasi fatto gran nome d' epico poeta che l' alemanno Klopstock col suo *Messìa*, il quale ha incontrato la sorte di venire in varie lingue tradotto. Egli avrà certamente il merito della purità, e dell' eleganza della lingua nativa, e delle vive ed energiche espressioni, che tanto lodano i suoi nazionali; ma io non so trovare nel suo poema i pregj dell' epica poesìa. Il Klopstock quando va dietro alla storia mi sembra freddo, nè mi sa dilettare gran fatto quando vuole inventare qualche episodio. Talor nelle descrizioni, e nelle parlate mette alcuni tratti espressivi e forti, ma comunemente non giunge

(*a*) Luogo cit.

a pia-

a piacere al lettore con brillanti immagini, nè a toccare il suo cuore con tratti patetici. Che idea ci presenta il viaggio di Gabriele per una via formata tutta di soli, o l' allegrezza degli angioli, che fanno un *sabat* più santo, e più grande degli altri *sabat*; o le altre simili invenzioni della fantasìa del Klopstock? Il Bitaubè dice (a), che tutti i poeti hanno prese da Omero le comparazioni, e solo il Klopstock ne ha cercate altre nuove ed originali. Non contenderò al Bitaubè quanto sia vero il suo detto riguardo agli altri poeti, e singolarmente riguardo al Milton; ma dirò bensì, che amerei meglio che avesse il Klopstock messe in opera le similitudini d'Omero e della natura, e non fosse andato in cerca delle sue nuove ed originali del moto di Dio quando cammina, de' serafini quando viaggiano, degli abitatori della Luna quando ricevono il giorno, che loro manda la terra; della tranquillità d' un' anima, la quale, essendo incerta e dubbiosa, resta poi illuminata e sicura, e di tant' altre cose, le quali sono molto più oscure ed inintelligibili di quelle medesime, che pel loro mezzo si vorrebbono rischiarare. L' avventura di Samma occupato dal diavolo, a cui Satan aveva preso il figlio Benoni, e l' aveva barbaramente schiacciato contra uno scoglio, oltre l' essere inopportuna ed insulsa, offende e ributta l' animo de' leggitori, in vece d' intenerirlo e commoverlo. La morte di Giuda potrebbe in mano a un va-

(a) *Réflex. sur Hom.* &c.

lente poeta offrire una scena animata da un piacevole orrore; ma il Klopstock si perde nel far andare l'angiolo Ituriele custode di Giuda a trovare il diavolo Obaddon, nel far pronunziare ad Obaddon, *le formole solenni*, *che proferiscono gli angioli della morte*, nel far volare l'anima di Giuda *circondata dagli spiriti vitali emanati dal cadavero*, nel farla prorompere in freddissime scipitezze, e solamente tocca di volo la morte scellerata di quell' uomo perverso, niente dipinge degl' infernali affetti, che gli struggevano il cuore, niente de' fieri rimorsi, che gli tormentavano la coscienza, niente di tutto ciò, che poteva rendere dilettevole e toccante quel quadro pieno di fosco e tetro orrore. Vuolsi da alcuni considerare il *Messìa* del Klopstock, rispetto a' poemi del Milton, come l' *Eneide* di Virgilio riguardo a quelli d' Omero. Io vedo bensì nel Milton una grande porzione, non sempre ben impiegata, del fuoco, della fantasìa, e della ricca copia d' Omero; ma dove scorgere nel suo imitatore la sobrierà, il giudizio, l' affetto, l' espressione, e quelle molte e pregevoli doti, che fanno di Virgilio la maraviglia di tutti i secoli? Il Klopstock ha, come il Milton, calore d' immaginazione, e fuoco d' entusiasmo; ma nè l' uno, nè l' altro sanno ben regolarlo, nè hanno scelto, a mio giudizio, argomenti acconci per un epico poema, nè molto meno gli hanno trattati co' dovuti riguardi. Un lettore, che non sia ben fondato nella religione, altro non conchiuderà dalla lettura di tali poemi, se non che que' sì sublimi misterj

del cristianesimo sono bensì favole, ma favole poco proprie per servire d' argomento ad un poema eroico. Io consiglierei i poeti epici a lasciare ai teologi gli oscuri misterj della nostra fede, e non volerne formare, per dir così, una cristiana mitologìa. Prudentemente avvisa il Boileau (a).

De la foi d' un chrêtien les mysteres terribles
D' ornemens égayés ne sont point susceptibles;
Et de vos fictions le mêlange coupable
Même à ses vérités donne l' air de la fable.

D' un altro genere è il poemetto del celebre Gesner, *Della morte d' Abele*, il quale prende a trattare epicamente un pastorale argomento; e di questo con più ragione che del *Messìa* del Klopstock può andare fastosa l' alemanna poesìa. Quella leggiadra e religiosa galanterìa poetica, senza cercare ornamenti di favole, e conservando tutto il decoro della religione, in un picciolo e leggiero argomento trattiene dilettevolmente il lettore, e fa vedere come il semplice e il naturale possono recare all' animo sì sensibile piacere come il maraviglioso, e il sovrumano. Così avesse il poeta abbreviato, o affatto tolto l' episodio del diavolo Abrimelec; così avesse interrotti con descrizioni e racconti i troppo continui dialoghi; così avesse ristrette più in breve le troppo lunghe parlate, ci avrebbe dato un poema *Gesner.*

(a). *Art. poét.* ch. III.

nel suo nuovo genere più perfetto, che nell' eroico quasi tutti gli or mentovati.

Poemetti Mentre le lingue volgari si studiavano a gara di coltivare l' epica poesìa, la latina, ch' era stata loro maestra, non abbandonava quella sublime composizione, che tanto onore le aveva recato. Già fino dal principio del risorgimento della letteratura il Petrarca compose il suo poema *Dell' Affrica*, che allora gli guadagnò con singolarissimo onore la corona poetica nel campidoglio, ed ora non è più letto, e giace quasi affatto dimenticato nell' Italia stessa, che l' ha prodotto. Dopo il Petrarca poi inglesi, francesi, spagnuoli, e tutte le nazioni diedero alcuni saggi de' loro studj in questa parte della latina poesìa. Ma gl' italiani sopra tutti gli altri ne produssero un maggior numero; e il *Giuseppe* del Fracastoro, la *Cristiade* del Vida, e mille altri poemi latini risuonavano nell' italiano Parnasso unitamente agli *Orlandi*, a' *Goffredi*, ed a molti altri italiani.

Sanazzaro. Fra tutti però ha riportate singolari lodi il poemetto *De partu Virginis* del Sanazzaro. Questi prudentemente ha ridotto a tre brevi canti il suo argomento, e si è contentato di mettere in poesìa i prodigj celesti, ed i terreni fatti, che si narrano nel Vangelo, ed ha cercato il maraviglioso in un concilio di Dio e degli angioli, nell' immagine d' un fiume che parla, e in altre invenzioni adoperate dagli antichi gentileschi poeti, anzichè fingere nuovi ed originali episodj, che dieno nello stravagante ed assurdo. Ma nondimeno a molti rie-

sce disgustevole, non senza ragione, quella mescolanza dell' Acheronte, del Cerbero, degli angioli, e di Gesù: altri trovano inverosimile, che fra' pastori ebrei si chiamasse uno Egone, ed avesse tanti campi nella Getulia, e tante greggie nella Massilia; altri s' offendono di sentire il fiume Giordano farsi predire da Proteo la nascita del Messia, mentre tanto più facilmente avrebbe potuto intenderla da' profeti; e a tutti dovrà sembrare, io credo, fredda e digiuna l' invenzione di quel poema. Più potrà contentare il buongusto degli eruditi la dizione del Sanazzaro, la qual' è latina e poetica, e ci mostra l' autore assai versato nella lettura, e nell' intelligenza degli antichi. Ma in questa parte il Sanazzaro, e gli altri simili poeti latini sono ben commendevoli pe' loro felici studj; ma non possono meritare maggior lode, che d' avere più d' appresso seguìto il gusto degli antichi, nè potranno mai giungere ad accrescere di nuove ricchezze la romana poesìa.

Conclusione. Ed ecco i progressi finora fatti dall' epico poema. Nato ed allevato nella Grecia dall' ottimo padre Omero, fu poi nella stessa ben accolto da Apollonio rodio; ma quindi passato in Roma, fu elevato dalle mani del gran Virgilio al più alto grado d' onore, a cui, quasi direi, innalzarlo possa l' ingegno umano: cominciato quindi a cadere, dovette il suo risorgimento nelle lingue volgari al gusto de' romanzi. Il Bojardo, e molto più l' Ariosto cantarono coll' epica tromba le romanzesche gesta. Il

Trissino richiamò alla moderna poesìa l'antica epopeja: Il Camoens cominciò a trattarla col conveniente decoro: l' Ercilla a quando a quando la sostenne con dignità; ma la lasciò spesso cadere al basso; e il Tasso, che fu in qualche modo il Virgilio de' moderni, le diede la maggior perfezione, che abbia avuto dopo Virgilio. Il Milton da genio ardito ed originale la condusse per isconosciute regioni, e la vestì in una nuova foggia, che non troppo confacevasi alla sua bellezza; e il Klopstock a' nostri dì ha voluto conformarsi al nuovo gusto del britannico Omero. Il Voltaire, osservando più le tracce degli antichi greci e romani, e de' moderni italiani e spagnuoli che dell' inglese Milton, ha osato in qualche parte d' abbandonarli, o non ha saputo seguirli colla dovuta maestrìa. Sorga un genio felice, che profittando delle molte ed egregie doti de' celebrati poeti, sappia qual'ape sollecita formare di tanti bei fiori un dolce e saporito favo del più prezioso mele. I lumi del secol presente nell'arti, e nelle scienze, le nuove cognizioni delle opere della natura, e dell' arte, quanto non ajuteranno l' estro d' un' anima poetica, che voglia assumersi l'impegno di darci una perfetta epopeja! Il Pope (a) dice, che Omero è un grand' astro, che tira al suo vortice quanto trova alla portata de' suoi movimenti. Infatti Omero è quel poeta, che più ha arricchita la poesìa delle cognizioni del suo tempo. S' egli fosse venuto a' nostri dì, quai

(a) *Pref. all' Om. Ingl.*

colori non avrebbe ricavato da' sorprendenti effetti della natura sì dottamente sviluppati, e dalle maravigliose opere dell' industria umana, che l' interesse, e la sperienza hanno in quasi tre mila anni portate sì avanti, e da' nuovi mondi sì vaghi, e ricchi, venuti soltanto in questi ultimi secoli alla nostra luce? L' inglese Aikin ha dato un saggio su l' applicazione della storia naturale alla poesìa, e con moltiplici esempj dimostra quale forza, e quale bellezza darebbono alle immagini poetiche le similitudini, e le descrizioni, che trarre si possono dalla storia naturale; e lo stesso potrebbe farsi nelle altre scienze, e molto più nelle arti. Un epico poeta, che destramente sappia arricchire il tesoro delle Muse di queste preziose gemme di nuova invenzione, sarà molto benemerito del Parnasso. Ma l' esempio di tanti poeti, che hanno deformate le grazie della poesìa coll' infardarla di dottrine scientifiche, e di tecniche espressioni, dovrà tenerlo in continua cautela per non inciampare anch' egli nel pedantismo moderno, e volendo comparire poeta filosofo non farsi deridere da' filosofi, e da' poeti. Le operazioni della presente milizia quanti soggetti non prestano a nuovi e bellissimi Quadri? Le mine, le bombe, il cannone, il fuoco dell' infanterìa, l' evoluzioni della cavallerìa e de' dragoni, gli assedj, gli assalti, le difese delle piazze, i combattimenti, le scaramuccie, le zuffe, e tanti incidenti, che accadono nelle moderne guerre, potranno ben riscaldare la fantasìa de' poeti, e farla produrre forti immagini, e

vivissime dipinture; ed io non dubito, che se un Borgognone poeta si studiasse a dipingere le presenti battaglie, non fosse per incontrare più il gusto de' lettori col descrivere le moderne operazioni militari che non col presentare singolari combattimenti, come ha voluto fare il Voltaire senza verun bisogno, e con poca verosimiglianza nelle presenti circostanze dell'arte militare. L' Algarotti propone per argomento d' un nuovo poema epico la riforma della Russia, eseguita gloriosamente dallo czar Pietro: e certo i costumi diversi di quel popolo sconosciuto, i viaggj, e gli straordinarj accidenti di quel singolare principe, il carattere di Caterina, la difficoltà della riforma, l' introduzione dell' accademia, degli studj, del commercio, e d' ogni sorta di coltura, la particolarità di quel clima, e tutto ciò, che un dotto e perspicace poeta saprebbe trovare in quelle genti ed in que' paesi, tutto dovrebbe formare un luminosissimo Quadro, da eccitare la maraviglia e il piacere ne' curiosi spettatori. Il Lomonosow si accinse con spirito patriotico a questa nobile impresa, che non potè condurre al suo fine. Sono già passati alcuni lustri, dacchè il Thomas s' impiega a lavorare la sua *Petreide*, che vuolsi sperare darà finalmente alla luce. Io non so in quale guisa avranno pensato questi due poeti di condurre la favola del loro poema; ma la riforma della Russia così vagamente come la propone l' Algarotti, non presenta un fatto particolare e determinato, e sembra lasciare il poema senza l' azione richiesta dall' epopeja.

peja. Io credo, che la conquista del Messico potrebbe dare una materia ancora più vaga, più capace di colpire la fantasìa d'un poeta, e più adattata alla regolare condotta del poema. In quello straordinario e maraviglioso fatto, tutto è nuovo, sorprendente, e poetico, e scritto appena con qualche calore, e con grazie di stile non sembra più una storia, ma un vero poema. Nè mancare possono nelle storie moderne molt' altre azioni interessanti ed eroiche, degne d'essere cantate dalle muse, e d'intuonarsi coll' epica tromba: basta che i poeti sappiano cogliere nel vero tuono. Il maraviglioso è lo scoglio, in cui urtano comunemente i poeti epici, singolarmente i moderni. Il Camoens s'attenne alle gentilesche divinità; il Tasso si rivolse alla magìa; il Voltaire si formò personaggi allegorici; e nessuno incontrò l'approvazione de' critici. Forse un poema, in cui tutte s'abbandonassero queste finzioni, e si ricercasse il maraviglioso soltanto negli avvenimenti fortuiti ed improvvisi portati con arte, nella vivezza e nella forza delle passioni dell' uomo, nella sua industria, e nel suo ingegno, e in qualche prodigio, visione o sogno, che non esca dalla sfera delle volgari opinioni, potrebbe egualmente eccitare la maraviglia de' leggitori senza urtare la loro ragione. Quanto maggior piacere non reca Omero al raccontare l' ingegnoso ardire d' Ulisse per iscampare il pericolo dalle mani di Polifemo, che al descrivere i freddi soccorsi, che gli dii portavano agli eroi dell' *Iliade?* Quanto non è nell' *Eneide* più naturale e

più gradevole la maraviglia dell' improvviso ed opportuno arrivo di Sinone, che l'inverosimile metamorfosi delle navi? E il quarto libro non sarebbe ugualmente divino senza la discesa d'Iride co' soli effetti della passione di Didone? Che s' affacci al Gama uno sconosciuto e terribile spettro all'entrare in un nuovo mare; che nella conquista del Messico da un tempio distrutto sorga uno spirito, che minacci profeticamente al Cortes; che si fingano tali portenti convenienti alla fama o alle comuni idee degli uomini, questo potrà bastare per destare il maraviglioso e il sublime dell' epico poema non disconvenevole al presente gusto, senza bisogno di chiamare in terra il cielo, e l' inferno, nè di ricorrere a' finti ed allegorici personaggi. Assai più importante e più necessario dovrà essere, a mio giudizio, lo studio dell' epico poeta di formare scene animate e vive, e di ridurre a maggior perfezione la parte drammatica dell' epopeja. E in questo punto non sarà mai studiato abbastanza il gran maestro Virgilio. La moderna delicatezza filosofica non può sopportare lunghi racconti di fatti già noti, e di finti avvenimenti; e s' assonna alla lettura d' un epico poema, se non le destano l' attenzione scene interessanti e patetiche, che commuovano il cuore. Un poeta, che prendendo un nuovo argomento presenti paesi e costumi non ancora dipinti, che prevalendosi saviamente de' nuovi lumi delle scienze, e dell' arti, sappia opportunamente creare nuovi epiteti, nuove espressioni, nuove immagini, e nuove si-

militudini, onde abbellire il suo componimento; che tenga sempre desto ed attento il lettore con animate scene, e con azioni interessanti, senza lasciarlo languire in lunghi racconti, nè in freddi discorsi, e che muova l'ammirazione con maravigliosi accidenti dalla feconda sua mente prodotti su le umane vicende, senza ricorrere a gentilesche, e magiche ed allegoriche finzioni, ci darà un poema epico, che dovrà riuscire nuovo, e gradevole alle persone di gusto, e farà vedere che si può ancora avanzare nella poesìa, e che resta tuttavia luogo a creare nuove epopeje a chi abbia ingegno fecondo, mente savia, e genio creatore.

Non possiamo dipartirsi dal poema epico senza fare brevemente parola de' poemetti e giocosi, e serj, che all' epica poesìa più che ad ogni altra appartengono. I poeti sanno dar corpo a cose vuote e leggiere, e raccontare i piccioli fatti con un cotale tuono di serietà, come se cose fossero da interessare chiunque: essi, come dice il Pope (a), hanno della rassomiglianza colle donne, le quali sono dotate del talento di dare una grand'aria d' importanza alle cose più frivole e meno rilevanti. E da questo umore bizzarro de' poeti, da questa fertile vena, da questo ingegno fecondo sono nati i poemetti. Omero, o chiunque siasi l' autore della *Batracomiomachìa*, prendendo per argomento una guerra de' topi, e delle rane, è stato il primo, che sia a noi noto, a darci l'idea di tali *Poemetti*

(a) *Lett. à Mil. Femor.*

componimenti. Il viaggio acquatico del topo Psicarpage sulle spalle della rana Fisignato, e la disgrazia quindi accaduta, le assemblee de' topi, e delle rane, le loro armature diverse, e i varj accidenti della guerra, tutto esposto in bei versi, fanno assai dilettevole quello scherzo poetico: l' episodio del concilio degli Dei, che ad alcuni sembra opportunissimo ad accrescere il ridicolo della favola, viene da altri (*a*) detestato come empio e blasfemo contro gli stessi Dei. Giravano in oltre per la Grecia la *Galeomiomachìa*, o sia *Guerra de gatti, e de' topi*. la *Psaromachìa*, l' *Aracnomachìa*, ed altri simili poemetti di varj greci. Assai più degna d' Omero mi sembra la *Batracomiomachìa* che non di Virgilio il *Culex*, o la *Zanzara*. Virgilio, che voleva dare alle fiamme la divina *Eneide* come poco degna del suo nome, avrebbe egli lasciato uscire dalle sue mani il meschino poemetto della *Zanzara*? Io certo nè nell' invenzione, nè nella versificazione non vi ravviso Virgilio; e posso al più riconoscere quel poemetto come un puerile scherzo poetico di Virgilio ancora fanciullo. Nè più degno della nostra considerazione dovrà sembrare l' altro componimento intitolato *Ciris*, o sia *La Lodola*, che viene riportato fra le opere di Virgilio. Questi ed alcuni altri simili poemetti latini nè giocosi sono, nè serj, nè meritano gran fatto l' attenzione de' poeti.

(*a*) Fabr. *Bibl. gr.* tom. I. lib. II., cap. II.

I moderni in questa parte sono andati più avanti che gli antichi; e noi abbiamo de' moderni eroi-comiche epopeje, che hanno la favola più ben condotta e più lavorata, e regolare l' azione, arricchita d' opportuni episodj, e che sono insomma veri poemi. Io non parlerò d' alcuni poemetti sulla pulce, e su altri piccioli e ridicoli soggetti del dotto don Diego di Mendoza, i più antichi forse in tal genere de' moderni: non del famoso poema maccheronico del Folengo, sotto il nome di *Merlino Coccay*, perchè, quantunque fatto da uomo di talento e d' ingegno, è stravagante e ridicolo, depravatore non meno del latino che del volgare idioma: non della *Gigantea*, nè della *Nanea*, nè d' altri poemetti di minor grido. *Scrittori moderni di Poemetti.*

Il primo a mia notizia, che abbia goduta più universale celebrità, è stato la *Gattomachìa*, o sia *Guerra de' gatti* del famoso Lope di Vega, sotto il finto nome di Tommaso Burguillos. Ma a me sembra assai più lavorato, e più epico il poemetto del Villaviciosa, intitolato come quel del Folengo *La Moschea*. L' ottava-rima è più opportuna, secondo il mio gusto, a tali componimenti, che non le *Selve* adoperate dal Vega: il verso in amendue è armonioso e fluido, ma nel Villaviciosa più nobile e sostenuto: l' uno e l' altro vaghi nell' invenzione di molti accidenti, ma il Villaviciosa ha più l' andamento epico, e meglio dispone tutto con dignità; nella *Gattomachìa*, parla più il poeta, e vuole muovere il riso non tanto colla relazione de' fatti, quanto colle burle- *Lope di Vega.* *Villaviciosa*

sche e ridicole espressioni, di cui fa uso; nella *Moschea* è seguìta costantemente la favola ornata di graziosi episodj: l' uno e l' altro troppo abboudano di erudizione, e fanno comparire un gatto istruito nell' antica e nella moderna storia, e una mosca citando il *digesto*: amendue di grand' ingegno, e di vena poetica mancano di quella finezza di gusto, che troppo è necessaria per formare i componimenti perfetti. Il Villaviciosa, tuttochè più finito e più studiato, ha nondimeno varj difetti, che detraggono alquanto della bellezza del poema. Perchè in uno stile sì pulito e sì nobile nominare apertamente gl' insetti schifosi? perchè usare delle basse parole, *el Dios semicabron*, *la faz cornuda*, ed altre simili, abbandonate alle plebee persone? perchè que' giuochi di parole

Nile haga tuertos, ni derechos pida.

Cama en camera y camera en la cama;

ed altri benchè non molti? perchè scherzare derivando la musica dalla mosca, sincopando quella, e chiamando questa latinamente? perchè contra l' uso de' buoni poeti rivolgersi a' leggitori? perchè insomma non purgare di pochi e lievi difetti un sì bel poema? Ma il più grave male della *Moschea* è la lunghezza del poema in tale materia. Dodici canti intorno a una guerra di mosche, per quanto sieno eleganti e armoniosi, non possono tenere lieto ed attento l' animo de' leggitori.

Tassoni. Gl' italiani vantano di que' tempi due poemi ugualmente giocosi, benchè di soggetti affatto diversi. Nel 1618, tre anni dopo la pubblica-

zione della *Moschea*, si stampò *Lo scherno degli Dei* del Bracciolini; poema piacevole, che fu molto celebrato, e non senza ragione, dagl' italiani. Più universale applauso si guadagnò il Tassoni colla sua *Secchia rapita*, pochi anni di poi pubblicata. Se alla poesìa di stile avesse il poeta unito uguale merito nell' invenzione, potrebbe quel poema dirsi perfetto. Battaglie e più battaglie, riviste di capitani, e d' insegne militari formano quasi tutti i dodici canti di quel troppo lungo componimento: della secchia rapita, degli accidenti proprj d' una tal guerra, de' caratteri de' combattenti, del vero ridicolo dell' azione si parla un poco ne' primi canti, e s' abbandona dipoi. Ma non per questo permetteremo al poeta, che ci voglia dire con esempio di modestia sì raro nella sua professione:

. . . . . . La storia è bella e vera;
Ma io non l' ho saputa raccontare:
Paruta vi sarìa d'altra maniera
Vaga e leggiadra s' io sapea cantare (*a*).

Troppo sono belle le descrizioni, le immagini originali, i pensieri bizzarri e leggiadri, i motti buffoneschi e improvvisi, la versificazione nobile e colta, e lo stile in tutto sollevato e polito, perchè a noi non paja vaga e leggiadra la storia, e il Tassoni un eccellente cantore.

Boileau. Ma in questo genere di poesìa d' uopo è cedere la palma al francese Boileau nel suo *Lutrin* o *Leggìo*. La favola eccellentemente condotta con varietà di naturali e piacevoli acci-

(*a*) Canto XII, st. ult.

denti ; le descrizioni vaghe e graziose adattate colla maggiore proprietà alle cose descritte ; le immagini vive, naturali, espressive. Quanto più non dice quel verso della Mollezza :

Soupire, étend les bras, ferme l' œil, & s' endort,

che le filosofiche ed indeterminate descrizioni del celebrato Voltaire? Le parlate della Discordia, di Gilotin, del Cantore, e quasi tutte le altre sono esposte con una gran forza ed una energìa, che, quasi direi, non avrebbe fatto meglio lo stesso Virgilio, le cui espressioni si è prefisso il poeta d' imitare. Parmi però di scorger' alquanto di puerile affettazione in quelle dell' Orologiaro e di sua Moglie, per voler adoperare i sentimenti e l' espressioni di Virgilio ne' discorsi d' Enea e di Didone, che non bene convengono al breve congedo d' una notte. Virgiliana può dirsi parimente la delicatezza nel tessere un bell' elogio al suo augusto Luigi XIV in bocca della Mollezza ; ma all' opposto tutto il sesto canto per lodare il suo Aristo è stiracchiato, ed inopportuno. Grazioso è il pensiero di fare la battaglia coll' armi de' libri ; sebbene questa a mio gusto è troppo lunga, ed ha tropp' aria di satira. Quella finezza di dare il maggior tuono di serietà a' più ridicoli affetti, la varietà ed il colorito de' quadri, e la magìa dello stile sempre sostenuto e adattato nondimeno a tutti i caratteri, mi rendono il poemetto del *Leggìo* uno dei più saporiti frutti del moderno Parnasso. I francesi vogliono magnificare il *Viaggio* del Chapelle, e del Bachaumont;

ma

ma troppe sono le negligenze, troppa la libertà e la licenza di quel *Viaggio* per poterlo contare fra' classici poemetti.

Gl' inglesi nè anche in queste bagattelle di gajezza, e di bizzarrìa non vogliono cedere la palma a' francesi. Commendasi co' maggiori encomj lo *Splendido soldo* del Philips, nel quale certo sono alcuni leggiadri pensieri; ma sono tante le immagini disaggradevoli e basse, e l' espressioni caricate, e tale lo slegamento delle idee, e sì picciolo il poemetto, che non lascia luogo a gran lodi, ed ha in oltre sì poco della condotta dell' epopeja, che non v' ha ragione d' annoverarlo fra gli epici poemetti. Il vero rivale del Boileau non è altri che il Pope, Pope. il quale gli si può giustamente paragonare in molti generi di poesìa. Il *Riccio rapito* di questo poeta è per gl' inglesi il *Leggìo* del Boileau; e molti eziandìo fuori dell' Inghilterra, ed anche nella stessa Francia vogliono dare la preferenza al poemetto inglese sopra il francese. Ma come mai paragonare co' naturali e graziosi accidenti del *Leggìo* le fredde ed inutili invenzioni degli spiriti cabalistici del *Riccio rapito*? Qual piacere recare possono i silfi, e i gnomi? ed a che mai servono nel poema? A che serve il sogno infuso da Ariele a Belinda (a)? l' ordine da lui dato agli altri silfi per custodirla (b)? la loro assistenza al giuoco dell' *hombre* (c)? il ricorso all' Ipocondrìa, mentre già prima Belinda, senza l' intervento di essa, era assai malin-

(a) Book I. (b) II. (c) III.

conica (a)? e finalmente la mera presenza di quegli spiriti nella battaglia (b)? Avessero almeno portato in cielo il rapito riccio, come pareva assai naturale. Ma quegli spiritelli di nuova foggia ad altro non servono che ad occupare la maggior parte del poema, senza lasciare luogo alle graziose avventure, che i lettori infastiditi indarno s' aspettano di trovarvi. Troppo lunga e minuta è la narrazione del giuoco, troppo oscura e mal intesa la battaglia delle dame e de' cavalieri; bella è la descrizione della tavoletta e del passaggio di Belinda, e tanto più fa desiderare, che il poeta scacci que' suoi silfi, e si trattenga piacevolmente cogli uomini: grazioso certamente è il pensiero di mettere nella bilancia di Giove i capelli delle dame, e le cervella de' petimetri, e far che pesino più quelli di queste; ma tutto quell' episodio ricercato vien posto fuori di luogo; e generalmente non temerò d' avanzare, che sembra pochissimo felice nell' invenzione, e nella condotta della favola tutto quel celebrato poema. Più lodevole certamente dèe stimarsi la poesia dello stile; e in questa infatti consiste la vera gloria del Pope. Ma nondimeno a me non piace una certa ridondanza d'espressioni, ch' egli forse avrà creduto dovessero destare il riso a' lettori, e che, secondo me, provano bensì nel poeta molta fecondità d' immaginazione, ma non troppa finezza di gusto. Ariele, parlando per sogno a Belinda, le dice: *Se avete a-*

(a) IV. (b) V.

vuta nell' infanzia alcuna visione insegnatavi dalla nutrice, o dal prete, e questo basta pel suo discorso; ma seguita a sminuzzare queste visioni*: o di spiriti aerei veduti alla luna, o di monete d' argento, di verdi cerchietti, di donzelle visitate dagli angioli con corone d' oro, e ghirlande di celesti fiori*. Ingegnose sono alcune sue antitesi di pensieri; ma egli non sa finire: non si sa qual disastro accaderà a Belinda, se infrangerà le leggi di Diana, o le si creperà una porcellana della Cina, se macchierà il suo onore o il nuovo brocato, se perderà il cuore o il monile nel ballo, o se il cielo ha giudicato, che muoja il suo cagnolino. Nell' Hampton gli uomini di stato indovinano le cadute de' tiranni ne' regni stranieri, e delle ninfe nelle lor case, e la regina prende i consiglj ed il thè; quivi si discorre della gloria della regina d' Inghilterra, e della bellezza d' un parafuoco indiano; e così ad ogni passo vengono questi contrasti, che presentati con parsimonia, ed a suo luogo darebbono gran piacere: ma che giungono a dare noja e fastidio per la troppa frequenza e continuità. Caricato e vano è il pensiero di far rallegrare il mondo tutto al ridere di Belinda.

Belinde smiled, and all the world was
gay (a).

E qui ancora è da osservare la troppa facilità, con cui egli fa passaggio da Belinda a' silfi. Be-

(a) 11.

linda rise, dice, e tutto il mondo fu lieto: tutto, soggiunge, fuori che il silfo,

. . . . All but the sylph.

Ed ecco qui tutta l'arte della transizione, con cui il Pope si volge a parlare de' silfi. Tralascio alcuni altri difetti, che facilmente potrei rilevare nel *Riccio rapito*, e bastino questi, che ho accennati soltanto per non accordare, come molti vogliono, la preferenza al poemetto del Pope sopra quello del Boileau, non per detrargli le lodi, che giustamente si merita, e che sono maggiori de' mentovati difetti. L'eleganza e purità della lingua, la precisione e la forza dell' espressione, l' esattezza e l' armonìa della versificazione, la verità, la giustezza, e la novità de' pensieri, e la copia di cose, benchè alle volte troppo strette ed affollate, sono, a mio giudizio, i pregi, che rendono il Pope un poeta di prima sfera, e danno a' suoi poemetti giocosi, malgrado i loro difetti, il raro merito di classici e magistrali. La *Dunciade*, o sia *La Stupidità* è un altro poemetto giocoso del Pope d' un genere affatto diverso, essendo tutto il soggetto, l'azione, e gli episodj ideali, e allegorici. Questo è pieno d' ingegnosi pensieri, di tratti vivaci, e di sottile ed accorta critica; ma v' è un tale affollamento d' idee, una tale mescolanza di persone, di fatti, d' allusioni, un tale prurito di satirizzare, e sì poco ordine e sesto nella condotta, che si confonde il lettore, nè si può tenere dietro all' azione della favola, e resta però la *Dunciade* con uguali pregi nella

versificazione, e maggiori nell' invenzione, inferiore al *Riccio rapito*. E per venire al paragone col Boileau, io credo di scoprire generalmente nel Pope maggiore ingegno, e più fertile fantasìa, ma non tanto gusto, nè sì posato giudizio. Il *Tempio della Fama* è un altro poemetto allegorico, ma serio, del Pope. Assai prima di lui ne aveva composto un altro simile in ottava-rima lo spagnuolo Vincenzo Espinel col titolo di *Casa della Memoria*. Sonosi formati dipoi *Il Tempio del Gusto*, ed altri tempj, e palagi, e pieno d' ogni cosa di simili poemetti.

Originale può dirsi il *Ververt*, o sia *Il Pappagallo* del Gresset, quando taluno non voglia dargli a modello *Il Corvo*, imperfetto poemetto del Ceva. Il Gresset, senza cercare il maraviglioso negli dei, o nelle persone allegoriche, colla semplice azione di trasportare da un convento di monache in un altro un pappagallo, co' graziosi e naturali accidenti, con uno stile fluido e schietto, benchè talor un po' trascurato, si è saputo acquistare in sì tenue lavoro gloria non tenue. *Gresset.*

Più nuovo ed originale è il poemetto del Gesner del *Primo navigatore*. Il Gesner, che ne' poemi epici seppe trovare un nuovo genere di natura, e di semplicità col suo piccolo poema della *Morte d' Abele*, un altro ne ha aperto ne' poemetti col *Primo navigatore*. Troppo frequenti sono, e troppo lunghi i monologhi, e i dialoghi degli eroi del poemetto; lenta ne è l' andatura, e scarsa l' azione. Ma ha *Gesner.*

tanta leggiadrìa e singolarità il pensiero della favola; sono sì opportuni e graziosi gli episodj, e gli affetti sì naturali, che il *Primo navigatore* dovrà riputarsi un poemetto originale, e potrà occupare un luogo distinto fra l' immensa turba de' poemetti, che escono ogni giorno alla luce. Quanti non ne ha prodotti in questi ultimi tempi la sola Italia? Noi non potendo neppur nominarli tutti, accenneremo soltanto quelli di due poeti, che dando nuovo lustro a questa città di Mantova, ci appartengono più d' appresso.

Bettinelli. Il Bettinelli ha composto *Il Ritorno*, *Il Giuoco delle carte*, e varj altri poemetti, fra' quali particolari lodi si è guadagnato quello *Delle Raccolte*. Egli maestrevolmente ha profittato non poco del gran maestro Boileau, non sol nel *Leggìo*, ma nell' arte poetica, e nelle satire: molte idee parimente gli avrebbe potuto prestare la soprammentovata *Dunciade* del Pope; molte ne ha tratte nuove e leggiadre dal suo fervido ingegno; e tutte le ha ornate con ispontanea e nobile versificazione; e benchè possa forse sembrare a taluno, che non ogni picciola cosa abbia il suo oggetto tendente al fine del poema, come richiede l' allegorica poesìa, che si ripetano alle volte alcuni pensieri, benchè in aspetti un poco diversi, che nella connessione de' fatti si potesse talora serbare un ordin migliore, e che l' impaziente suo estro non abbia potuto assoggettarsi dappertutto alla nojosa lima nella politura de' versi; *Le Raccolte* nondimeno sarà sempre un

componimento di merito superiore a' comuni poemetti, e oonserverà all' autore il glorioso titolo di poeta, di cui gode con tant' onore.

Il Bondi ci ha dati anch' egli varj colti ed eleganti poemetti: *Le Conversazioni*, *La Moda*, *La Felicità*. Ma quello, a mio giudizio, si merita fra tutti gli altri lode distinta, che colla semplice ed amena narrazione d' una *Giornata Villereccia* de' nobili convittori d' un collegio, senz' altri ornamenti episodici, nè altre vaghe finzioni, colla graziosa varietà di piccole descrizioni, e di leggiadre immagini, colla spontanea e non ricercata filosofia, colla tersa e limata versificazione trattenendo dolcemente i lettori, può non senza ragione chiamarsi originale, ed è certamente molto lodevole e bello. Ma tanto basti di poemi epici e di poemetti, in cui la dignità della materia ci ha forse troppo lungamente occupati, e passiamo a parlare brevemente della didascalica poesìa. ***Bondi.***

Fine del Tomo Quarto.

INDICE

DEI CAPITOLI

Del Tomo Quarto.



LIBRO PRIMO

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI, E DELLO STATO ATTUALE DELLA POESIA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

ERRORI	CORREZIONI
Tom. III. Cap. XII.	
Pag. 12. lin. 10. Guido	Cino
ivi pag. 25. lin. 9 Guido	Cino
ivi Cap. XIV. pag. 104. lin. 11. Pretti	Preti
ivi pag. 143. lin. penult. Causaboni	Casauboni
ivi pag. 148. lin. 28. Paggi	Pagi
ivi Cap. XV. pag. 152. lin. 14. Norris	Noris